DAVID & LEIGH EDDINGS
ABISSO DI CRISTALLO
TERZO VOLUME
(The Crystal Gorge, 2005)

Prefazione

E ora eravamo confusi poiché, come già accaduto nella terra del tramonto, la nostra migrazione nella terra dalle lunghe estati si era tramutata in un disastro. Le cose-uomo di quella regione si erano dimostrate ancora più crudeli di quelle incontrate nella terra del tramonto, e il nostro caro Vlagh urlò in agonia mentre lo portavamo rapidamente via dalle ampie acque che

VISIT…

si allargavano e si allargavano, a ogni passaggio di ciò che porta luce al suo regno.

Poiché, mira, le cose-uomo della terra dalle lunghe estati facevano scaturire l'acqua, come le cose-uomo della terra del tramonto avevano fatto scaturire la luce bollente dalle montagne, e la perdita dei servitori del nostro amato Vlagh era stata ancora maggiore di quella subita nella terra del tramonto.

E la supermente di cui tutti noi facciamo parte avvizzì, giacché tutti noi eravamo stati decimati.

E grande era il nostro dolore a causa di ciò.

* * *

Ora, quelli di noi che ricercano la conoscenza sono molto diversi da coloro il cui unico compito è prendersi cura della madre che tutti ci ha generato, giacché ci siamo spinti nelle terre delle cose-uomo e abbiamo visto molto che può rivelarsi utile. Loro agiscono solo per istinto, mentre noi, che ricerchiamo la conoscenza, siamo andati oltre l'istinto e ora abbiamo raggiunto la terra del pensiero.

Molto vi abbiamo scoperto e fedelmente lo abbiamo condiviso con la madre che tutti ci ha generato e la super-mente l'ha fatto proprio.

All'inizio la supermente che tutti ci guida era assai confusa da ciò che avevamo trovato. Era rimasta inorridita nello scoprire che le cose-uomo possono adempiere i loro compiti anche quando non sono sotto il controllo di alcun pensiero tranne il proprio. Ancora più orripilante era sapere che quelle cose-uomo che ci avevano ripetutamente sconfitto erano potenziali riproduttori, anziché potenziali creature che depongono uova, come siamo *noi*. In realtà, le cose-uomo sono un abominio che non dovrebbe più esistere, giacché, come tutti sanno, i riproduttori non dovrebbero avere altro compito che accoppiarsi con coloro che depongono le uova ed espandere così il numero di servitori di colei che li ha generati tutti.

E c'è un'altra peculiarità tra le cose-uomo. Emettono dei rumori con i quali forniscono informazioni agli altri del loro genere. Alcuni di coloro che ricercano la conoscenza hanno duplicato tali suoni, ma hanno ben presto scoperto che le cose-uomo possono fare anche dei rumori che non sono veri. E ci è venuto da pensare che, se le cose-uomo non hanno modo di distinguere i rumori veri da quelli non veri, anche noi potremmo fare i rumori non veri, e quindi celare loro la verità, e ciò potrebbe darci grande van-

taggio.

Come abbiamo appreso, con grande sofferenza della supermente, le cose-uomo hanno molti bastoni con i denti, con i quali possono provocare ferite e perfino la morte ai servitori del Vlagh, ma tali bastoni *non* fanno parte del loro corpo, bensì ne sono separati e noi che serviamo il Vlagh possiamo portarli via, e la supermente, nella sua saggezza, ci ha consigliato di raccogliere quei bastoni usati dalle cose-uomo che sono morte nelle battaglie.

Ma poi è sovvenuto alla supermente che ancora ci manca la più potente delle cose che ci uccidono, ed essa è quella cosa che guizza e stende le nubi vicino al terreno o su in alto nel cielo. Ed è giunta a capire che cos'è e ha trasmesso a tutti noi tale conoscenza, in modo che ora tutti noi sappiamo benissimo che la cosa che guizza ed emette la luce potrebbe essere la migliore delle cose che uccidono e, se potessimo averla, potremmo uccidere le cose-uomo da lontano e così i bastoni con i denti non ci raggiungerebbero.

Ma, per quanto abbiamo cercato in ogni dove, non abbiamo trovato alcuna di quelle cose che guizzano ed emettono luce, e così siamo confusi.

La supermente ha quindi pensato che non dovremmo cercare il guizzo e la luce, ma piuttosto le nubi che si stendono sul terreno o in alto nel cielo, giacché tali nubi sono un segno sicuro che la cosa che guizza ed emette luce deve essere alla loro origine.

E molte sono state le nubi che abbiamo visto alzarsi dai luoghi di rifugio delle cose-uomo, ma non osavamo entrare in quei luoghi, giacché le cose-uomo hanno i bastoni con i denti e sicuramente li avrebbero presi e ci avrebbero uccisi tutti.

Ma poi ad alcuni di noi che avevano cercato la conoscenza nella terra delle lunghe estati è sovvenuto che le cose-uomo avevano usato spesso un certo tipo di alberi bassi per spingerci via dalle loro cose-da-mangiare, giacché le nubi rasenti il terreno che scaturivano da quel particolare albero basso ci rendevano difficile respirare e, nel susseguirsi di molti periodi di luce e di oscurità, molti del nostro genere sono morti non potendo più respirare.

E così fu che molti cercatori di conoscenza si aggirarono attorno alla nuova distesa acquea che aveva portato la morte a innumerevoli servitori del Vlagh per cercare un albero basso che continuasse a far scaturire le nubi che rendevano difficile respirare. E, dopo molte ricerche, videro una sottile nube scura levarsi da un singolo albero basso. Poi scavarono con pre-

cauzione attorno al terreno per liberare le membra che quell'albero basso vi aveva affondato per rimanere saldo, e lo portarono via dalla terra dalle lunghe estati. E adesso avevamo la cosa che guizza ed emette luce, ma ne avevamo soltanto una.

La supermente decise che dovevamo averne tante, allora esaminammo attentamente quell'unico albero basso e tornammo ancora una volta nella terra dalle lunghe estati per raccogliere altri alberi bassi e li portammo nel posto dove il nostro unico albero basso guizzava ed emanava la luce e una densa nube scura come la parte del giorno quando la luce del cielo se n'è andata. E ponemmo tanti alberi bassi sopra quello che guizzava ed emetteva luce e, mira! Dove prima ne avevamo uno solo, adesso ne avevamo molti.

E giunse poi un tempo di confusione per la supermente. La terra del tramonto e la terra dalle lunghe estati erano ormai irraggiungibili per noi, a causa del liquido rosso che usciva dalle montagne nella terra del tramonto e a causa dell'acqua che scendeva dal pendio nella terra dalle lunghe estati. Restavano ancora due terre dove potevamo andare: la terra dell'alba e la terra dalle brevi estati. Ora, la terra dell'alba era più vicina a noi, ma era anche più vicina alle cose-uomo che avevano ucciso tanti servitori del nostro caro Vlagh. La terra dalle brevi estati era molto lontana da dove ci trovavamo, ma lo era anche per le cose-uomo.

Molti cercatori di conoscenza dissero «alba!» e molti altri «brevi estati!» E la supermente non sapeva decidersi.

Ed essi presero per la prima volta i bastoni con i denti e quelli che dicevano «alba» uccisero quelli che dicevano «brevi estati», mentre quelli che dicevano «brevi estati» uccidevano quelli che dicevano «alba». E fu così che i servitori del Vlagh diminuirono ancora e il Vlagh gemeva forte mentre i suoi figli si uccidevano l'un l'altro, giacché questo non era mai accaduto.

Non sappiamo che cosa spinse il nostro caro Vlagh a prendere la decisione, ma indicò in direzione della terra dalle brevi estati e disse: «Andate là!»

E le uccisioni cessarono e noi prendemmo le nostre cose-che-ferivano e ci dirigemmo verso la terra dalle brevi estati, portando i molti alberi bassi che guizzavano ed emettevano luce e lasciando dietro di noi molte nubi scure, a mano a mano che avanzavamo.

Il capotribù riluttante

1

Era estate nelle terre d'occidente e il ragazzo dai capelli rossi si svegliò prima che il sole si fosse alzato sopra le montagne a est di Lattasti e decise che era la giornata ideale per andare a pescare nel piccolo fiume che scorreva lì nei pressi.

Indossò in silenzio gli indumenti in pelle di daino, prese la lenza e uscì dall'abitazione dei suoi genitori per salutare la nuova giornata estiva. Per lui, l'estate era il periodo migliore dell'anno, perché c'era cibo in abbondanza e la neve non si accumulava sulle case e il vento gelido non soffiava dalla baia.

Si inerpicò sull'argine protettivo costruito fra il villaggio e il fiume e proseguì a monte, fin dove la pesca dava solitamente risultati migliori. Inoltre, era sicuro che fosse un'ottima idea non essere tanto visibile quando il padre avesse cominciato a cercarlo per rammentargli che stava trascurando i suoi impegni.

Quella mattina i pesci abboccavano che era una bellezza e ne prese parecchi ancora prima che il sole si levasse al di sopra dei monti.

A metà mattina vide suo zio, il figlio maggiore del capotribù, avanzare lungo la riva ghiaiosa. Era un uomo alto e, come tutti i membri della tribù, portava indumenti in pelle di daino e morbidi calzari che facevano pochissimo rumore. «Tuo padre desidera vederti, ragazzo», disse con la voce calma che gli era abituale. «Lo sapevi che ci sono alcune cose che vorrebbe farti fare oggi, no?»

«È che stamattina mi sono alzato presto, zio», spiegò lui. «Ho pensato che non fosse il caso di svegliare tutti, così me ne sono venuto quassù a vedere se riuscivo a prendere abbastanza pesci per cena.»

«Abboccano?»

«Oggi sembrano proprio affamati.» Il ragazzo indicò le sue prede, ammonticchiate sull'erba presso la riva.

Lo zio parve alquanto sorpreso. «Ne hai già presi così tanti?»

«Stamattina abboccano da pazzi. Quando metto l'esca al mio amo di osso devo andare a nascondermi dietro un albero, altrimenti saltano fuori dall'acqua per strapparmela dalle dita.»

«Oh, be'», commentò lo zio in tono entusiastico, «perché non continui a pescare? Dirò a tuo padre che sei troppo indaffarato per gli altri impegni.

Una giornata simile, in cui i pesci abboccano in questo modo, capita solo una volta o due all'anno, quindi penso che il nostro capo potrebbe volere che tutti gli uomini della tribù tralascino gli altri impegni e ti raggiungano.» Fece una pausa e rivolse al nipote uno sguardo di traverso. «Esattamente che cosa ti ha spinto a venire qui a pescare, stamane?»

«Non so di sicuro, zio. Era come se il fiume mi chiamasse.»

«Ogni volta che ti chiama, va' a vedere che cosa vuole, nipote mio. Penso che ti voglia bene, quindi non deluderlo.»

«Non me lo sognerei nemmeno!» Intanto aveva abboccato un altro pesce.

E così, quella mattina tutti gli uomini del villaggio raggiunsero al fiume il ragazzo dai capelli rossi. Per molti di loro la pesca di quel giorno fu la migliore che avessero mai visto, e lo ringraziarono più e più volte.

Il sole era molto basso sull'orizzonte occidentale quando lui ritornò al villaggio e le donne della tribù uscirono ad ammirare la gran quantità di pesce che aveva pescato e perfino Seminatrice, che sorrideva di rado, gli rivolse un ampio sorriso quando le consegnò le sue prede.

Poi il ragazzo scese alla spiaggia ad ammirare il magnifico tramonto e la luce radente del sole sembrava quasi stendere un sentiero luccicante sull'acqua, un sentiero che pareva invitarlo a camminarvi sopra, attraversando la baia e dirigendosi verso lo stretto canale che si apriva sulla superficie di Madre Mare.

«Stai ancora dormendo?» domandò Arcolungo.

«Non più», rispose acido Barba Rossa al suo amico. Si tirò su a sedere e si guardò attorno nella stanza che occupava nella casa di Veltan. Una stanza niente male, doveva ammetterlo, però le pareti di pietra non trasmettevano il calore delle case in legno del suo villaggio. «Stavo sognando dei vecchi tempi a Lattash, e avevo preso tanto di quel pesce da sfamare tutta la tribù. Poi sono sceso alla spiaggia a guardare il tramonto e stavo per attraversare la baia camminando sull'acqua per salutare Madre Mare, quando tu mi hai svegliato.»

«Preferiresti riaddormentarti?»

«Credo di no. Se mi appisolassi di nuovo i pesci verrebbero a mordermi i piedi, invece di abboccare all'esca. Lo hai notato, Arcolungo? Se stai facendo un bel sogno e qualcuno ti sveglia prima che sia finito, il sogno successivo sarà tremendo. È in corso qualcosa di cui dovrei essere informato?»

«Nella sala della mappa c'è un piccolo litigio di famiglia. È un'ora che Aracia e Dahlaine strillano una contro l'altro.»

«Allora, magari mi rimetto a dormire», commentò Barba Rossa. «Non occorre che lo dici a nessuno, ma gli dei delle origini sembrano perdere colpi ogni giorno di più.»

«Vedo che lo hai notato», osservò Arcolungo.

«Devi farlo in continuazione?» domandò Barba Rossa gettando via la coperta e cercando di mettersi in piedi.

«Fare cosa?»

«Cercare di trasformare tutto in una battuta.»

«Scusa, non intendevo invadere il tuo territorio. Andiamo?»

«È abbastanza sicuro che adesso le creature della Terra Desolata verranno a est, Dahlaine», stava dicendo Aracia quando Barba Rossa e Arcolungo entrarono nella sala della mappa. «Dopo che il vulcano di Yaltar ha distrutto quelle che si trovavano nel Dominio di Zelana, si sono dirette a sud per attaccare la parte più vicina della Terra di Dhrall, e l'Est è più vicino al Sud che il Nord. Sarò la prossima a essere attaccata. Dovrebbe essere evidente.»

«Stiamo tralasciando una cosa, Aracia», obiettò Dahlaine. «I servitori del Vlagh comprimono migliaia, o anche milioni di anni di sviluppo in periodi di tempo molto brevi. Se presumiamo che continuano a pensare secondo un modello molto primitivo, ci ritroveremo davanti delle brutte sorprese. Sono quasi certo che la loro supermente si renda conto di come l'attacco qui a sud sia stato un disastro e che il concetto di 'vicino' sia poco attraente. Secondo me, il prossimo attacco avverrà il più lontano possibile da qui.»

«Non stiamo andando a caso?» domandò Zelana. «Non sapremo da che parte andranno gli insetti fino a quando uno dei Sognatori non ci darà quell'informazione. Io direi di aspettare. Alla luce di quanto è accaduto nel Dominio di Veltan e nel mio, non abbiamo ancora dati sufficienti per stabilire qualcosa per certo.»

«Zelana ha ragione, sapete», concordò Veltan. «Non possiamo essere sicuri di nulla fino a che qualcuno dei bambini non farà uno di *quei* sogni.»

«Posso dare un suggerimento?» intervenne il trogita Narasan, dai capelli argentati. «Io non conosco le terre dell'Est e del Nord, ma non avrebbe senso mettere in allerta le popolazioni locali sulla possibilità di un'invasione? Se sapranno che potrebbero essere attaccate dagli uomini-insetto, sa-

ranno in grado di fare dei preparativi.»

«Sarebbe una cosa sensata, Aracia», ammise Dahlaine. «Se ciò che è accaduto qui e nell'Occidente è un'indicazione di ciò che potrebbe verificarsi nel tuo Dominio o nel mio, la popolazione locale svolgerà probabilmente un ruolo importante nell'assicurarci un'altra vittoria.»

Aracia scoccò un'occhiataccia al fratello maggiore, ma non disse nulla.

Arcolungo batté sulla spalla di Barba Rossa. «Perché non andiamo a respirare un po' d'aria fresca?» propose sottovoce. Quando furono fuori, aggiunse: «Me l'immagino io, o la sorella maggiore di Zelana si comporta in modo infantile?»

«Non la conosco bene», rispose l'amico, «e preferisco continuare così. Secondo me ha un problema di atteggiamento.»

«O forse è qualcosa di peggio. Ti ricordi quando Zelana, senza alcun motivo, è saltata su, ha afferrato Eleria ed è volata con lei all'Isola di Thurn?»

«Oh, sì. A Sorgan è quasi venuto un colpo nel vederla sparire a quel modo, senza avergli dato tutto l'oro che aveva promesso. Se ricordo bene, c'è voluta qualche strapazzata da parte di Eleria per farla ritornare in sé.»

«Anch'io non conosco bene Aracia», ammise Arcolungo. «ma comincio a cogliere un forte odore di irrazionalità in lei. La sua mente sembra non funzionare più.»

«Non ne sono sicuro», obiettò Barba Rossa. «Potrebbe funzionare benissimo. Da quanto ho sentito, chiunque nel suo Dominio non abbia voglia di svolgere un lavoro onesto, si unisce al clero e passa il proprio tempo ad adorarla.»

«Sì, l'ho sentito anch'io.»

«Fare il soldato è un lavoro onesto, no?»

«Non quanto coltivare la terra, magari, ma è sempre più impegnativo che adorare qualcuno.»

«Se nel suo Dominio le cose stanno così, non dedurresti che laggiù non hanno niente di simile a un esercito? Questo non spiegherebbe come mai vuole che *tutti* i soldati ingaggiati da Veltan e Zelana si concentrino nel suo territorio per proteggerla, nel caso gli uomini-insetto decidano di andare da quella parte?»

«Sì, hai ragione, forse non è irrazionale come sembra», concordò Arcolungo. «Se il suo Dominio è completamente indifeso, avrà bisogno di essere protetta da chiunque abbia una spada o un arco. È molto egoista, certo, ma non credo che se ne preoccupi. Sembra credere di essere la cosa più

importante al mondo, quindi, dal suo modo di vedere le cose, siamo tutti obbligati a correre in sua difesa.»

«Probabilmente hai ragione. Dobbiamo ritornare ad assistere al litigio, o ti piacerebbe di più andare a pesca?»

La discussione fra Dahlaine e Aracia nella sala della mappa continuò per un'altra mezz'ora, poi Ara, la splendida moglie di Omago, li raggiunse sulla balconata e annunciò: «La cena è pronta».

«Questa è la notizia più bella che ho sentito in tutto il giorno», dichiarò Sorgan Becco d'Uncino. «Andiamo a mangiare, prima che si raffreddi tutto.»

Si ammassarono nel corridoio, diretti alla sala da pranzo improvvisata di Veltan. Questa era una caratteristica degli dei delle origini che Barba Rossa non aveva mai compreso appieno. C'era una certa praticità nel fatto che non avessero bisogno di dormire, dato che, in caso di emergenza, un dio addormentato non sarebbe stato molto utile. Ma non riusciva assolutamente a capire come mai non mangiavano. D'accordo, non avevano bisogno di nutrirsi, ma il cibo non serviva soltanto a placare il brontolio dello stomaco. Le cene, in particolare, erano eventi sociali che riunivano le persone e appianavano le incomprensioni. Barba Rossa era sicuro che l'elaborata sala da pranzo di Veltan non fosse nemmeno esistita prima dell'arrivo degli stranieri e che l'idea di aggiungerla alla casa fosse venuta ad Ara. La moglie di Omago era probabilmente la miglior cuoca del mondo, ma era abbastanza saggia da sapere che raccogliere gli invitati attorno alla tavola e stabilire le amicizie era ancora più importante che mangiare. In lei parecchie erano le caratteristiche che non capiva del tutto... per ora.

Però ci stava ancora lavorando.

Stranamente, anche Veltan e Zelana si stavano dirigendo in sala da pranzo. Dato che non avevano bisogno di mangiare, evidentemente avevano in mente qualcos'altro.

E infatti, verso la fine della cena, chiamarono in disparte Sorgan e il comandante Narasan e confabularono a lungo con loro.

Barba Rossa diede di gomito ad Arcolungo. «Forse mi sbaglio, ma secondo me Zelana e Veltan hanno trovato un modo di mettere pace nella loro famiglia, e questo probabilmente ha a che fare con Sorgan e Narasan.»

Quando ritornarono nella sala della mappa, Sorgan si schiarì la gola, a indicare che aveva qualcosa da dire. «Narasan e io ne abbiamo parlato e

forse c'è un modo di risolvere la questione che ci assilla», annunciò. «Poiché non possiamo sapere di preciso dove colpiranno la prossima volta gli uomini-insetto, dobbiamo essere pronti alle due eventualità. Dato che il territorio di Messer Dahlaine è più lontano rispetto a quello di sua sorella, abbiamo pensato che dovrei essere io a proteggere quella parte della Terra di Dhrall, non perché i miei uomini sono guerrieri migliori, ma perché le nostre navi si muovono più in fretta di quelle trogite. Così, mentre noi ci occupiamo del Nord, Narasan si occuperà dell'Est.» Fece un gesto verso la mappa in rilievo. «Se quella mappa è abbastanza accurata, la flotta di Narasan impiegherà solo pochi giorni per raggiungere il territorio di Madonna Aracia, e il suo esercito sarà in grado di proteggerlo. Ciò significa che avremo truppe a disposizione sia a est sia a nord per far fronte agli uomini-insetto e i nostri datori di lavoro potranno spostarsi in un attimo da qui a lì. Se viene attaccato l'Oriente, la mia gente sarà in grado di resistere al nemico fino all'arrivo di Narasan. Poi aggiungiamo i cavalleggeri a nord e le donne guerriere a est, e avremo abbastanza forze da fermare l'invasione. Infine, quando arriverà il resto dei nostri amici, potremo schiacciare gli invasori e vincere la terza guerra qui nella Terra di Dhrall.»

«Sarà una replica di come abbiamo gestito gli avvenimenti prima della guerra nel Dominio di Madonna Zelana», aggiunse Narasan. «In ogni regione ci saranno abbastanza dei nostri da bloccare un'invasione fino a quando non saranno raggiunti dai rinforzi. Quindi passeremo direttamente al massacro.»

«Che modo abile di esprimersi, Narasan», osservò Sorgan.

«Me la sono sempre cavata bene con le parole», replicò con modestia il comandante trogita.

«Scusate se interrompo», disse Ekial, il volto coperto di cicatrici, «ma come faranno i miei, con i loro cavalli, ad arrivare al territorio di Messer Dahlaine? I cavalli corrono, ma non galoppano sul mare.»

«Penso di avere la soluzione», rispose Narasan. «Gunda ha quella piccola barca da pesca che ha quasi imparato a governare. Può portarti a Castano per noleggiare delle navi. Poi tutti e due fate vela verso il Malavi e raccogliete i tuoi uomini e i cavalli, e con quelli ti dirigerai verso il territorio di Messer Dahlaine.»

«Credo che allora andrò con loro, comandante», si offrì Veltan. «Quando si noleggiano le navi trogite ci vuole l'oro e io conosco dei modi per far sì che tutto quell'oro non faccia affondare la barchetta di Gunda.»

«Penso che abbiamo risolto tutti i problemi.» Narasan si guardò attorno.

«Quando pensate si debba cominciare?»

«Hai già qualcosa in ballo per domani?» gli chiese Sorgan.

«No, non credo.»

«Domani, allora!»

Barba Rossa e Arcolungo avevano osservato con attenzione la sorella di Zelana, mentre Sorgati e Narasan le scavavano il terreno sotto i piedi. Era evidente che voleva protestare, ma i due scaltri stranieri non le avevano lasciato granché di cui lamentarsi. Era evidente che voleva ancora tutte le forze a est per proteggere il proprio Dominio, ma Sorgan e Narasan (dietro consiglio di Zelana e Veltan) avevano prevenuto ogni possibile protesta.

«Non so se ci hai fatto caso», sussurrò Arcolungo all'amico Barba Rossa, «ma non ti sembra che la regina guerriera chiamata Trenicia stia parecchio vicino a Narasan? Sembra molto colpita da lui.»

«Ritieni possibile che abbia quel genere di pensieri per il caro vecchio Narasan?»

«Non lo so per certo, ma sarebbe molto interessante se capitasse una cosa del genere, non pensi?»

«No, finché mi funziona bene la testa, non direi proprio.»

2

La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, gli agricoltori del Dominio di Veltan cominciarono a trasportare grandi quantità di cibo per caricarle sulle navi delle due flotte. A quell'ora del giorno la luce aveva un qualcosa di metallico che rendeva sempre più intensi gli istinti di Barba Rossa. «Potrebbe essere una buona giornata per la caccia», disse ad Arcolungo, mentre osservavano l'andirivieni tra la collina e la spiaggia. «Qualcosa in questa luce mi fa sentire che potrebbe essere una di quelle giornate perfette... sai, quando niente può andare storto.»

Arcolungo sollevò lo sguardo verso il cielo ancora privo di colori. «Potresti avere ragione», convenne, «e, se sei molto fortunato, le cose non cominceranno ad andare a rotoli fino a metà mattina.» Guardò le navi trogite e maag. «Probabilmente impiegheranno mezza giornata a stivare tutto quel cibo. Andiamo a parlare con Zelana e scopriamo se c'è qualcosa che desidera da noi, prima che lasciamo il territorio di Veltan.»

Trovarono Zelana e i suoi due fratelli su una collina poco distante, intenti a osservare le operazioni di carico.

«Non sto cercando di importi ciò che devi fare, fratellino», stava dicendo

Zelana a Veltan, «ma penso che dovresti prendere in considerazione un po' di... 'interferenza' per far arrivare Gunda ed Ekial a Castano prima possibile.»

«Sono molto bravo con le interferenze, cara sorella», rispose Veltan con un lieve sorriso. «Madre Mare è adorabile in questo periodo dell'anno e sono certo che i malavi si godranno immensamente il loro viaggio, ma le gite turistiche non sono importanti in questo momento, quindi faremo in modo di accelerare le cose. Ai malavi di Ekial sembrerà che il Dominio del nostro fratello maggiore non sia poi tanto lontano.» Si voltò a guardare Dahlaine. «La popolazione locale del tuo Dominio saprà rendersi utile se le creature della Terra Desolata decideranno di andare a nord?»

«I nativi della regione del Tonthakan sono ottimi arcieri», rispose lui. «Il loro territorio assomiglia molto al Dominio di Zelana, quindi sono in primo luogo cacciatori. La regione centrale, il Matakan, è una prateria e lì la selvaggina è costituita dai bisonti. Sono parecchio più grossi dei cervidi che vivono nella foresta, e la loro pelle è più spessa. Le frecce non sarebbero molto efficaci contro simili animali, quindi i matan usano le lance.»

«Questo non limita la lunghezza del tiro?» domandò Arcolungo.

«I bisonti non sono timidi come cervi e daini», spiegò Dahlaine. «Non si fanno prendere dal panico come loro. I matan usano ciò che chiamano 'scaglia-lance' per aumentare il tiro.»

«Credo di non aver mai sentito parlare di uno scaglia-lance», ammise Barba Rossa. «Come funziona?»

«Fondamentalmente, è un'estensione del braccio. È un bastone con un'estremità a forma di coppa. Il cacciatore appoggia l'impugnatura della lancia sulla coppa e poi scuote il bastone in avanti. La lunghezza in più aumenta la potenza del tiro e ne raddoppia quasi la portata. La punta della lancia, di pietra, è un po' più pesante delle vostre, quindi passa attraverso pelo e pelle del bisonte, per quanto spessi. Può sembrare rozzo e primitivo, ma questo sistema dà da mangiare regolarmente ai matan. Quando sarai là, vedrai come funziona.»

«Lassù non c'è anche una terza regione?» domandò Veltan.

Dahlaine si oscurò in volto. «Già da un po' di tempo avrei dovuto fare qualcosa riguardo l'Atazakan, ma ultimamente ho avuto parecchio da fare. Gli atazak hanno un'alta opinione di sé, che probabilmente deriva da ciò che in quella regione viene chiamato 'famiglia reale'. Non ho mai avuto l'occasione di studiare il concetto di pazzia ereditaria, ma questo termine sembra calzare a pennello per gli atazak. L'attuale capo, guida, re (come lo

si voglia chiamare) è completamente folle. È convinto di essere un dio e io sarei solo un usurpatore che tenta di rubargli ciò che gli spetta di diritto.»

«Oh ! E cosa sarebbe il bene prezioso che gli vuoi sgraffignare?»

«Il mondo, naturalmente, o magari l'intero universo.»

«Come mai i cittadini non lo rimuovono... con il coltello o con l'ascia?» domandò Barba Rossa.

«Perché ha migliaia di guardie. Direi che a Palandor un uomo su tre è membro di ciò che il Sacro Imperatore Azakan chiama 'i Guardiani della Divinità', il che assicura a tali guardiani una vita comoda. Tutto quello che devono fare è guardare in modo minaccioso verso l'alba e il tramonto.»

«Com'è il clima?» s'informò Barba Rossa.

«L'autunno non è male», rispose Dahlaine. «C'è una corrente marina calda che mitiga la temperatura, ma sul finire dell'autunno si sposta altrove e fa molto freddo. Le tormente di neve vanno avanti per settimane e il disgelo primaverile arriva molto più tardi che altrove nella Terra di Dhrall. Le estati sono abbastanza belle, ma di tanto in tanto ci sono periodi di brutto tempo. Si levano immani tempeste dal mare a est del mio Dominio e giungono a colpire con forza la costa dell'Atazakan.» Sorrise lievemente. «Il santo, o folle, Azakan prova sempre a ordinare loro di andarsene, ma quelle non paiono dargli retta.»

«Le tempeste non ascoltano nessuno, fratello», commentò Zelana. «Quando Madre Mare si irrita, è tempo di mettersi al riparo.»

«Per fortuna dovremmo essere verso la fine del periodo che la gente del Matakan chiama 'la stagione delle trombe d'aria'.»

«La mia gente li chiama 'cicloni'», intervenne Veltan, «probabilmente perché hanno un movimento rotatorio.»

«Nel mio Dominio non è una cosa che vediamo spesso», disse Zelana.

«Allora siete fortunati», osservò Dahlaine. «Tendono a distruggere tutto. Nel Matakan sono assai comuni, poiché quella regione non ha tante catene montuose che li intercettino. Di solito i matan si rifugiano sottoterra.»

«Nelle caverne?» chiese Arcolungo.

«Non esattamente. Scavano in profondità delle cantine dai soffitti molto spessi e quando vedono arrivare un vortice scendono là sotto.»

In quel momento, dalla spiaggia arrivò Leprotto. «Il capitano mi ha detto di dirvi che il *Gabbiano* è pronto per andare ovunque voi diciate che va bene», annunciò.

«Riferiscigli che arriveremo tra cinque minuti», rispose Dahlaine, poi si rivolse ai fratelli. «Noi potremmo andare avanti, ma credo sia meglio che

rimaniamo con i maag. Avranno bisogno di indicazioni, e noi possiamo fornirgli ogni informazione necessaria per arrivare al mio Dominio.»

«Potresti dire due parole a Narasan?» domandò Arcolungo a Veltan. «Penso che ci farebbe comodo avere con noi Keselo al Nord. Da giovane ha trascorso un sacco di tempo a studiare e ha nella testa una quantità di informazioni che potrebbero esserci utili nel Dominio di Dahlaine. Io e Leprotto ci siamo resi conto che, se nominiamo qualcosa, Keselo probabilmente l'ha studiata.»

«Sì, è molto colto», convenne Veltan. «Ne parlerò a Narasan prima di partire con Gunda ed Ekial. Sono certo che sarà d'accordo. Avrete notato che Narasan ha accettato di andare a est solo per placare Aracia, che si è tanto offesa perché nessuno si precipitava nel suo Dominio a difenderla.»

«Non credo che le cose stiano proprio così», obiettò Arcolungo. «Forse il problema di tua sorella non è tanto il sentirsi offesa, ma l'avere paura. Se è vero quanto ci è stato riferito sulla sua parte della Terra di Dhrall, non ha niente che assomigli lontanamente a un esercito. Ha agricoltori, mercanti e sacerdoti, ma neanche un soldato. Se le creature della Terra Desolata attaccano il suo Dominio, non c'è nessuno che possa resistere. Per questo voleva che maag e trogiti andassero a est.»

«Ecco una cosa a cui non avevo pensato», ammise Veltan. «Però ha senso. Tutti noi diventiamo strani e confusi verso la fine del nostro ciclo e il resto della famiglia ha sempre pensato che fosse spinta dall'orgoglio e che essere adorata da tutto quel clero le avesse sconvolto la mente. Non avevamo mai considerato la possibilità della paura. Questo potrebbe spiegare lo strano comportamento che ha avuto di recente.»

A bordo del *Gabbiano* c'era un certo pigia-pigia, quando salparono verso sud dalla casa di Veltan. Ovviamente Sorgan non era tanto contento che Zelana e Dahlaine si fossero accaparrati la sua cabina, ma era inevitabile, dato che avevano con sé i bambini: Eleria, Ashad e Yaltar. I marinai maag usavano spesso termini coloriti ed era meglio tenere i bambini in un posto dove non udissero certe parole.

Barba Rossa non capiva come mai Dahlaine avesse insistito perché facessero parte del gruppo anche Omago e la sua bella consorte. C'era qualcosa in Ara che gli sfuggiva: quando lei era nei paraggi, sembrava che accadessero di frequente cose strane. Potevano essere semplici coincidenze, certo, ma Barba Rossa ne dubitava.

Comunque, adesso aveva una questione più urgente che lo assillava. Ci

mise qualche giorno a raccogliere il coraggio per parlarne a Zelana, ma infine si decise.

«Hai da fare?» le chiese una splendida mattina di sole, mentre il *Gabbiano* veleggiava lungo la costa orientale e lei si trovava da sola a prua.

«Abbiamo qualche problema?»

«Spero di no. Pensi che potresti persuadere Sorgan Becco d'Uncino a evitare la baia di Lattash?»

«Qualcosa non va con Lattash?»

«Il *Nuovo* Lattash. Quello vecchio andava bene, ma adesso non c'è più. È il Nuovo Lattash a preoccuparmi.»

«Come mai, caro ragazzo?»

«Ragazzo?» Barba Rossa si sentì offeso.

«È un termine relativo», lo canzonò Zelana, sorridendo. «Che cosa ti turba così tanto, Barba Rossa?»

«Sarei molto più contento se nelle vicinanze del nuovo villaggio non si spargesse la voce che mi trovo a bordo del *Gabbiano.»*

«È casa tua, vero?»

«Sì, lo era. Dopo che mio zio Treccia Bianca ha avuto un crollo, quando il vecchio villaggio è stato sommerso dalla lava, gli altri della tribù hanno deciso che sarei dovuto diventare io il capo.»

«Ah, sì, mi sembra di averne sentito parlare. Mi sono mai congratulata con te?»

«No, e preferisco che le cose rimangano così. A dire il vero, io non volevo diventare il capo, e sono ancora dello stesso parere. Se ho fortuna, queste guerre nelle altre parti della Terra di Dhrall andranno avanti per anni. Non ho mai voluto essere capotribù e continuo a non volerlo.»

Zelana rise. «Tu e mia sorella fareste davvero una strana coppia: lei desidera tutta l'autorità e l'adorazione, tu ne rifuggi.»

«Come fa a sopportare tutte quelle sciocchezze?»

«La fanno sentire importante, e questo l'aiuta a superare il fatto che, in questo particolare ciclo, nostro fratello Dahlaine conta più di lei.» Guardò attentamente Barba Rossa. «Tu sai dei nostri cicli, vero?»

«Più o meno. Da quanto ho capito, tu e la tua famiglia rimanete svegli per un migliaio d'anni, e poi passate le vostre incombenze ai parenti più giovani e fate un sonnellino piuttosto lungo. Ci ho preso?»

«Abbastanza, ma il numero non è giusto: i nostri cicli durano venticinque volte di più di un migliaio d'anni.»

Barba Rossa era sbigottito. «Sei rimasta sveglia così a lungo?» le chiese,

la voce colma di meraviglia.

«Non ancora, ma ci sto andando vicino. Quando è iniziato il nostro ciclo, la tua specie era a uno stadio molto primitivo. Non aveva ancora scoperto il fuoco e l'arma più sofisticata era la clava. Per tanti versi, questo è il periodo più importante nella storia del mondo. Gli esseri umani trascorrono buona parte del loro tempo a cambiare le cose. Ciò rende questo particolare ciclo molto interessante... e molto pericoloso. Ci sono cose che non dovrebbero essere cambiate, e questo ci porta al Vlagh. Ne sai qualcosa di api?»

Barba Rossa si strinse nelle spalle. «Fanno il miele, e pungono tutti quelli che cercano di rubarglielo. Il miele è buono, ma non così tanto da farmi venire voglia di essere punto mille volte per raccoglierne un po'.»

«Saggia decisione, Barba Rossa. Le api, e un certo numero di altri insetti, hanno sviluppato società molto complesse, concepite in modo da espandere il loro territorio e il rifornimento di cibo. Ecco su cosa vertono le guerre qui nella Terra di Dhrall. Purtroppo, il Vlagh è un imitatore. Quando una creatura della Terra Desolata vede una caratteristica che sembra utile, il Vlagh comincia a fare esperimenti e la sua covata successiva mostrerà una variazione di quella caratteristica.»

«Così andiamo a finire con uomini-insetto che sanno parlare.»

«Non esattamente *uomini*-insetto. *Donne*-insetto sarebbe più preciso: tra le creature della Terra Desolata non ci sono tanti maschi. Sono quasi tutte femmine, ma il Vlagh è l'unico, o dovrei dire l'unica, che depone le uova: migliaia e migliaia ogni volta. E i piccoli crescono in fretta.»

«Quanto in fretta?»

«Diventano adulti entro una settimana. Naturalmente, vivono solo per sei settimane, ma nel frattempo è già pronta una nuova generazione. Gli stranieri che abbiamo assoldato non comprendono appieno tutto ciò, ma non è necessario. Anzi, forse è meglio così. Se sapessero che il Vlagh può rimpiazzare in due settimane tutti quelli che loro uccidono, non basterebbe tutto l'oro del mondo per persuaderli ad aiutarci.»

«Come mai mi dici tutto questo?»

Zelana alzò le spalle. «Qualcuno deve sapere ciò che accade davvero, e tu sei capitato nel posto giusto al momento giusto. Parlerò con Sorgan del tuo problema e, se sarà proprio necessario che il *Gabbiano* entri nella baia di Lattash, troveremo un posto dove nasconderti, in modo che i tuoi non ti trovino.»

«Questo mi toglie un bel peso di dosso.» Barba Rossa esitò. «Lo capisci

perché non voglio essere capotribù?»

«Ha a che fare con la libertà?»

«Proprio così.» Si accigliò lievemente. «Hai colto dritto nel segno. Come hai fatto?»

«Ci sono passata anch'io. È per questo che tanto tempo fa mi sono ritirata nell'Isola di Thurn. Se ritieni che essere un capo sia insopportabilmente noioso, da' un'occhiata lunga e attenta a cos'è essere un dio. Come te, non ne volevo sapere e sono scappata. Ho trascorso migliaia di anni nella mia grotta rosa a comporre musica, scrivere poesie e giocare con i miei delfini. Poi mio fratello maggiore mi ha portato Eleria, e tutto il mio mondo è cambiato.»

«Però le vuoi bene, non è così?»

Zelana sospirò. «Più che a qualsiasi altra cosa al mondo. Ecco ciò che aveva in mente Dahlaine quando ci ha rifilato i Sognatori. In un certo senso, è stata una cosa molto crudele, ma necessaria.»

«Ebbene, io non sono poi tanto necessario, per quanto riguarda la tribù. Possono trovare qualcun altro che si dia importanza.» In quel momento, a Barba Rossa venne un'idea che lo fece scoppiare a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«So chi sarebbe il miglior capo che la tribù abbia mai avuto. A loro non andrebbe tanto giù, per lo meno agli uomini, ma il capo dovrebbe essere Seminatrice.»

Zelana sorrise. «Lo è già. Non le occorre il titolo. La tribù fa ciò che vuole lei ed è questo che conta, non diresti?»

«A voce alta no», rispose Barba Rossa.

Quando Sorgan Becco d'Uncino doppiò la prima penisola che sporgeva dalla costa del Dominio di Veltan, si levò il vento da est, che gonfiò le vele con uno schiocco, e le lunghe navi parvero volare verso occidente. A Barba Rossa venne qualche sospetto: Zelana e la sua famiglia parlavano spesso di «interferire», e un vento da est era molto insolito in quel periodo dell'anno.

Tre giorni dopo il *Gabbiano* doppiò la terza e ultima penisola e la flotta maag si diresse a nord. Mentre Barba Rossa stava a prua assieme al fratello maggiore di Zelana, si avvicinò Sorgan. «La notte scorsa ci ho pensato e mi sembra una buona idea se io e i miei uomini sappiamo qualcosa sulla gente del tuo Dominio, Messer Dahlaine», esordì. «Mio cugino Skell ha scoperto che non è una buona idea sguinzagliare i maag tra i nativi di que-

sta parte del mondo, senza che abbiano un'idea dei costumi locali.»

«Potresti avere ragione, capitano», convenne Dahlaine. «Troviamoci tra poco nella tua cabina per una riunione. Ci sono alcune caratteristiche del mio Dominio che dovreste conoscere.»

La cabina di Sorgan a poppa del *Gabbiano* non era tanto ampia e, quando un quarto d'ora dopo si raggrupparono lì dentro, si riempì all'inverosimile.

«Vi darò un'idea generale del mio popolo e del territorio», propose Dahlaine, «poi risponderò alle vostre domande.»

«Sembra un capo della nostra tribù», sussurrò Barba Rossa all'amico.

«Certe cose sono sempre uguali», replicò Arcolungo. «Un capo è un capo, non importa dove vive.»

«Quando oltrepasseremo a nord il Dominio di mia sorella Zelana, toccheremo terra nella Nazione Tonthakan», cominciò Dahlaine.

«Nazione?» domandò Zelana, in tono curioso.

«È stata un'idea che mi è venuta un po' di tempo fa per mettere fine a quelle stupide guerre fra le varie tribù. Nel mio Dominio ci sono tre civiltà decisamente diverse, quindi ho ideato le tre nazioni: Tonthakan, Matakan e Atazakan, e le varie tribù sistemano le loro differenze in tavole rotonde invece che con le guerre.»

«Che cosa innaturale!» commentò Barba Rossa, fingendosi indignato.

«La Nazione Tonthakan si trova lungo la costa occidentale», proseguì Dahlaine. «E, come paesaggio e cultura, è molto simile al Dominio di mia sorella Zelana. I monti sono alti e irregolari, le foreste dense e formate soprattutto da sempreverdi e danno riparo a diverse varietà di cervidi. I tonthakan sono in primo luogo cacciatori e sanno usare benissimo l'arco. Sicuramente Arcolungo e Barba Rossa si sentiranno a casa loro in quella regione, solo che gli inverni sono più lunghi e più freddi. D'estate le giornate sono più lunghe e d'inverno più corte che a sud, mentre durante l'autunno la differenza non è evidente.» Lanciò un'occhiata a Keselo. «Sono certo che il nostro erudito amico che viene dall'Impero Trogita ce lo può spiegare.»

«Deve avere a che fare con l'inclinazione del nostro mondo, che non è esattamente perpendicolare rispetto al sole, ed è questo che influisce sulle stagioni. Esso gira su se stesso, e questo ci dà le notti e i giorni, e viaggia attorno al sole in ciò che gli scienziati chiamano 'orbita'. Se non girasse su se stesso, metà del mondo vivrebbe nella perpetua luce del giorno e l'altra metà nel buio, ma a darci le stagioni è quella leggera inclinazione.»

«Sempre saputo che c'era qualcosa che non andava, con questo mondo!» borbottò Leprotto, senza il minimo accenno di sorriso.

«Non la vedrei in questo modo», lo contraddisse Keselo. «Se non ci fossero i cambiamenti dovuti alle stagioni, non credo che potrebbe esserci vita. L'estate perpetua può sembrare gradevole, ma non lo sarebbe davvero.»

«Andando avanti», riprese la parola Dahlaine, «la regione centrale del mio Dominio è una vasta area coperta dalle praterie, con pochissimi alberi. Nel Matakan c'è qualche gregge di cervidi vicino ai monti occidentali, ma le creature più numerose sono i bisonti. Sono molto più grossi di cervi, daini e caprioli e hanno corna possenti. Poiché gli inverni sono estremamente rigidi, hanno una folta pelliccia che ricopre una pelle molto spessa. Le frecce potrebbero penetrarle entrambe, ma le lance funzionano meglio.» A questo punto, Dahlaine spiegò di nuovo l'uso degli scaglia-lance.

«Con armi di quel tipo sembra difficile prendere la mira», osservò Leprotto.

«I matan hanno una lunga esperienza, e portano a casa parecchia carne di bisonte.»

«È questo che conta», commentò Arcolungo. «Le punte delle lance sono di pietra, vero?»

«Sì, certo», rispose Dahlaine. «L'unico metallo con cui abbiamo a che fare qui nella Terra di Dhrall è l'oro, e non credo che darebbe buone punte.»

«Direi che è quasi ora per me di rimettermi al lavoro», borbottò Leprotto, accigliandosi.

«Il resto è tutto 'terra pazza', vero?» suggerì Barba Rossa, badando bene a non sorridere.

«Deve farlo sempre?» chiese Dahlaine a sua sorella.

«Che cosa, caro fratello?»

«Trasformare tutto in uno scherzo.»

«Lo rende felice, e le persone felici sono più simpatiche di quelle tristi. Ci hai mai fatto caso?»

Dahlaine le rivolse un'occhiataccia, ma lei si limitò a sorridere.

«Bene», proseguì poi nella sua descrizione. «La nazione più orientale è l'Atazakan e, come ha suggerito il nostro amico che non ha ancora imparato a radersi, il suo governante è piuttosto folle, il che non è colpa sua, dato che è la caratteristica della sua famiglia nelle ultime cinque generazioni. Quello attuale, però, ha spinto la follia al limite estremo. È convinto di essere dio. Ogni mattina si reca sulla pubblica piazza di Palandor e dà al sole

il permesso di sorgere. Poi, nel tardo pomeriggio, ci ritorna per concedergli il permesso di tramontare. Può esserci qualche dubbio sul fatto che creda veramente nella propria divinità, ma i suoi sudditi - o meglio, adoratori - hanno imparato ad accettare il suo annuncio che è un dio, poiché ne va della loro vita.»

«In quella parte del tuo Dominio c'è qualcosa che assomigli a un esercito?» s'informò Sorgan.

«In realtà no. Azakan ha un considerevole numero di guardie che si riferiscono a se stesse come 'Guardiani della Divinità'. Il loro compito principale è intimidire la popolazione di Palandor affinché applauda ed esulti ogni volta che il sole sorge o tramonta, comandato da Azakan. Sono dotati di lance e clave rudimentali, ma non sanno usarle. Direi che il loro contributo più importante a una guerra con le creature della Terra Desolata sarebbe tenersi fuori dai piedi.»

3

La flotta maag superò senza fermarsi lo stretto canale che portava alla baia di Lattasti e Barba Rossa emise un profondo sospiro di sollievo, venato appena da un'ombra di vergogna. Si rendeva conto di sottrarsi a certe responsabilità, ma sapeva che la sua tribù sarebbe sopravvissuta senza avere lui come capo.

A mano a mano che salivano a nord era sempre più evidente che l'estate stava volgendo al termine. Mescolati ai pini e agli abeti c'erano pioppi e betulle le cui foglie cominciavano a cambiare colore, disseminando la foresta sempreverde di chiazze rossastre e dorate. L'inverno non era lontano, e soltanto gli sciocchi ignoravano quell'avvertimento silenzioso.

Tre giorni dopo che si furono lasciati alle spalle la baia di Lattash, Arcolungo avvisò Sorgan che aveva intenzione di andare a riva con la sua canoa per parlare con Orso Vecchio, il capo della sua tribù. «Se nella terra dei tonthakan è accaduto qualcosa di insolito, Orso Vecchio ne è certo al corrente.»

Sorgan parve sorprendersi. «La tua gente è davvero così a contatto con i nativi del territorio di Messer Dahlaine?»

«Io stesso mi sono recato lassù qualche volta. È sempre una buona idea conoscere i propri vicini. Ci sono alcune restrizioni, ma di solito possiamo girargli attorno. Da quanto ne so, lassù non avremo bisogno degli arcieri di Zelana, a meno che le creature della Terra Desolata non ci attacchino a mi-

lioni, però è buona norma restare in contatto con Orso Vecchio. Se si presentasse un'emergenza, lui potrebbe passare parola alle altre tribù. Se avessimo bisogno di aiuto, lo otterremmo.»

«Vuoi compagnia?» si offrì Barba Rossa. «Le barche sono simpatiche, suppongo, ma dopo un po' mi viene voglia di poggiare i piedi sul terreno bello solido.»

«Navi», lo corresse Sorgan distrattamente.

«Eh?»

«Noi le chiamiamo navi, non barche.»

«Oh, be', scusami!»

«Ci penserò», concluse Sorgan.

Barba Rossa seguì l'amico per aiutarlo a tirare fuori la canoa dalla stiva, quindi la misero in acqua.

Era bello essere di nuovo in una canoa, e quella di Arcolungo filava più di tutte quelle in cui si era seduto. Ammise con se stesso che, qualunque cosa Arcolungo facesse, era sempre la migliore. Alcuni potevano trovare irritante questo aspetto, ma a lui non seccava particolarmente: era suo amico e non cercava quasi mai di competere con lui.

Le onde erano delicate e la canoa sembrava sfiorare appena la superficie, mentre si dirigeva verso la spiaggia di ciottoli.

Barba Rossa notò che gli uomini della tribù evitavano Arcolungo, l'aveva già notato in passato. Probabilmente è quella sua espressione arcigna, si disse. Sono certo che sarebbe più popolare se imparasse a sorridere, di tanto in tanto.

L'abitazione di Orso Vecchio sorgeva solitaria su una collinetta che dominava la spiaggia e lui trovò la cosa insolita. Era più facile che i capitribù si piazzassero proprio al centro del villaggio, invece Orso Vecchio sembrava desiderare starsene in disparte, e da solo.

Il capo anziano salutò Arcolungo in modo alquanto formale per i gusti di Barba Rossa, ma ogni tribù ha abitudini diverse.

«Come sono andate le cose nel Dominio del fratello di Zelana, figliolo?» fu la sua prima domanda.

Arcolungo si strinse nelle spalle. «È stato un po' più complicato di quanto sia stato qua, ma tutto si è risolto per il meglio. A quanto pare, abbiamo un'amica in grado di fare cose che la famiglia di Zelana non può fare, e le fa senza l'aiuto dei Sognatori.»

«Allora, i vecchi miti sono veri», commentò il vecchio.

«Sembrerebbe, e usava me come suo portavoce. Dopo un po', è una cosa

che stanca e mi ci è voluto parecchio per rimettermi in pari con il sonno.»

Orso Vecchio guardò perplesso il suo protetto. «Devo aver male interpretato il mito. Avevo sempre presunto che lei usasse uno dei bambini Sognatori per trasmettere i suoi ordini agli stranieri. Che cosa ha voluto che dicessi ai nostri amici?»

«Il suo discorso nei miei sogni era formale, ma il succo era: toglietevi di mezzo. Sapeva ciò che stava facendo e non voleva che noi la intralciassimo. Avevamo due nemici separati ed erano molto indaffarati a uccidersi tra loro, fino a quando lei li ha annientati tutti quanti.»

«Fuoco o acqua?»

«Stavolta ha usato l'acqua, tanta acqua. Le creature della Terra Desolata non andranno più a sud, perché adesso c'è un vastissimo mare interno fra loro e il Dominio di Veltan.»

Orso Vecchio rise. «Immagino che il Vlagh sia rimasto un po' scosso.»

«Più che un po'. Lo sentivamo strillare a miglia di distanza.»

«Sta succedendo qualcosa che dovrei sapere?» domandò Barba Rossa, incuriosito.

«Si tratta di una vecchia storia che è stata tramandata nella nostra tribù per generazioni», spiegò Arcolungo. «Ha a che fare con la crisi che ci aspetta nel futuro e con ciò che dobbiamo fare per affrontarla. Nella leggenda ci sono alcuni riferimenti a degli stranieri - probabilmente Sorgan e Narasan - e ad alcune forze elementari come il fuoco, l'acqua, il vento, quel genere di cose. Durante gli anni la storia è stata probabilmente alterata, ma fondamentalmente sembra molto vicina a ciò che finora ci è capitato.»

«Qualche suggerimento a proposito di cosa dovremmo aspettarci su al Nord, oppure a est?»

«Niente di specifico. Le visioni di un tipo o dell'altro tendono a cancellarsi un po' con il passare del tempo.»

«Figliolo, pensi che gli stranieri avranno bisogno del nostro aiuto se le creature della Terra Desolata attaccheranno il Dominio del fratello maggiore di Zelana?» domandò Orso Vecchio.

«Probabilmente no. I tonthakan sono arcieri provetti e se i fabbri maag forgeranno per loro delle punte di freccia in metallo dovrebbero essere in grado di fare il necessario. Se però le cose dovessero sfuggirci di mano, te lo farò sapere.» Arcolungo fece una pausa. «Come se la cava Colui Che Guarisce?»

«Non troppo bene, figliolo. A quanto pare, l'età è di quelle malattie che non possono curare.»

«Peccato. È, o era, un buon maestro.» Arcolungo guardò Barba Rossa. «Torno tra poco, e raggiungeremo di nuovo i nostri amici sul *Gabbiano.*» Quindi uscì dalla capanna.

«Dove va?» domandò Barba Rossa.

«A visitare la tomba di Acqua Brumosa, probabilmente», rispose Orso Vecchio.

«Oh! Non mi ha mai parlato di lei, né l'ha fatto con qualcun altro, ma alcuni uomini della vostra tribù vi hanno accennato, a volte. Chi non sa di lei non capisce Arcolungo, e ne è spaventato. Naturalmente, a volte spaventa anche me.»

«Non è stato sempre in questo modo. Tempo verrà che il bersaglio del suo arco sarà il Vlagh.»

«Spero che quel giorno non manchi il bersaglio.»

«Non ti preoccupare, Barba Rossa. Arcolungo non manca mai il bersaglio.»

Castano

1

Le praterie del clan di Ekial si stendevano nei pressi della costa settentrionale e ciò assicurava al clan un certo vantaggio rispetto agli abitanti delle regioni meridionali. Gli acquirenti di bestiame provenienti dall'Impero Trogita trattavano gli affari nelle città costiere, circondate da enormi recinti e fornite di banchine di carico. In questo modo, quando era il momento di vendere il bestiame, non occorrevano lunghi trasferimenti via terra.

Il villaggio del clan era un luogo gradevole vicino all'estremità meridionale del territorio clanico, dove uno spumeggiante ruscello scendeva dalle colline che sorgevano a sud. I prati intorno erano verdi e lussureggianti, quindi gli armenti non avevano motivo di allontanarsi.

Le abitazioni erano di cuoio, naturalmente, e questo aveva i suoi vantaggi. Gli acquirenti di bestiame trogiti vivevano in case di legno che, una volta costruite, rimanevano nello stesso posto. Le tende di cuoio, invece, all'occorrenza potevano essere spostate senza difficoltà.

Tra i malavi non era insolito che un padre orgoglioso annunciasse che il figlio aveva imparato prima a cavalcare che a camminare. Forse era un'esagerazione, ma Ekial non ricordava un giorno della sua vita in cui non avesse trascorso la maggior parte del tempo a cavallo.

Quando era bambino, aveva diversi compagni della sua età e facevano spesso delle corse. I cavalli che avevano a disposizione erano poco più che dei ronzini, quindi non correvano tanto veloci, ma loro si divertivano lo stesso. I compagni abituali di Ekial erano Ariga, che aveva un anno meno di lui, Baltha e Skarn, un po' più grandi.

Non sapeva perché, ma quando giocavano insieme gli altri si rimettevano sempre alle sue decisioni e aspettavano che fosse lui a dire: «Corriamo», «Lasciamo riposare i cavalli», o: «Non è ora di pranzo?»

Con il passare degli anni, i ragazzi appresero molte cose ascoltando le conversazioni degli adulti attorno al fuoco, dopo il calar del sole. Il mito principale di Malavi era che in un tempo lontano i cavalli erano stati un dono del dio Mala. Era una storia divertente, ma Ekial e i suoi amici erano sicuri che contenesse ben poca verità. Un cavallo non domato non può certo essere considerato un «dono».

Questo Ekial lo aveva imparato a sue spese a circa dodici anni. Le usanze esigevano che ogni maschio dovesse domare la propria cavalcatura, prima di essere considerato un vero malavi. Il cavallo regalatogli dal padre per il dodicesimo compleanno era «vivace», termine molto comune tra i malavi, che glissavano sulla vera natura dei cavalli selvaggi. Secondo Ekial, «dispettoso», «selvatico» e «maligno» si sarebbero avvicinati di più alla verità.

Certo, questa sua opinione era stata influenzata dal fatto che si era rotto il braccio destro nel primo tentativo di montarlo. Una volta guarito, usò un approccio più cauto ed ebbe un certo successo torcendo con forza l'orecchio del suo «dono», ma poi sorse il problema dei morsi. Ekial imparò a non voltargli mai le spalle e a portare sempre con sé una cinghia robusta. Dopo che gliela ebbe sbattuta sul naso qualche volta, la bestia decise che mordere il padrone non era una buona idea.

Con il tempo, Ekial e Bestia si conobbero meglio e addivennero a una sorta di pace (Ekial però continuava a non voltargli le spalle).

Ben presto divenne evidente che Bestia era più veloce di qualsiasi altro cavallo del clan, però era considerato ancora semiselvaggio, quindi alle scommesse abbinate alle corse aveva quotazioni basse. Una stagione dopo l'altra, a mano a mano che dimostrava la sua imbattibilità e che le sue quotazioni aumentavano, fece guadagnare un bel gruzzolo agli uomini del clan di Ekial, fino a che, la terza estate, non si trovò nessuno negli altri clan disposto a scommettere contro di lui: Ekial e Bestia si ritirarono senza aver subito una sola sconfitta.

Per quanto le corse fossero divertenti, l'attività principale dei malavi era l'allevamento del bestiame ed era risaputo in tutto il mondo che le loro fertili praterie producevano la carne migliore che si potesse trovare. Questo spinse i trogiti a qualche tentativo di annettere il Malavi al proprio impero, ma il popolo che chiamava se stesso «civilizzato» non aveva cavalli e quindi non poteva tenere testa agli uomini dei clan, e le sue incursioni si risolsero in un fallimento.

La più recente era avvenuta quando Ekial e i suoi amici erano ancora ragazzi e la reazione del clan era stata brillante: anziché combattere gli invasori, fece sapere ai mercanti di bestiame dell'impero che non avrebbe venduto una singola mucca a nessuno, finché l'ultimo dei soldati non fosse sloggiato dalle sue praterie.

Dato che la cosa più adorata dai trogiti era l'oro, i commercianti di bestiame non fecero fatica a convincere il Palvanum, l'organo di governo dell'impero, a ritirare gli eserciti dalle praterie.

Quell'episodio fece capire ai malavi che potevano controllare il mercato del bestiame e che non dovevano accettare il primo prezzo che veniva loro proposto dai commercianti privi di scrupoli. Nacque così l'abitudine delle riunioni primaverili tra i capoclan, per decidere il prezzo del bestiame. E questo prezzo veniva poi comunicato agli allibiti commercianti con l'aggiunta della laconica dichiarazione: «Prendere o lasciare».

Ekial e i suoi amici, intanto, cominciavano ad apprendere le varie attività che ruotavano attorno all'allevamento. Raggruppare gli armenti, per esempio, sembrava semplice, invece era estremamente complicato. Non ci vuole molto perché una vacca cada in preda alla paura e, se una mucca spaventata non è un problema, cento vacche spaventate possono trasformarsi rapidamente in un disastro. Baltha, uno dei più cari amici di Ekial, rimase ucciso quando il suo cavallo incespicò e lo gettò a terra durante la fuga disordinata di una grossa mandria.

Tra i malavi sorgevano spesso dispute riguardo la proprietà di un corso d'acqua o di un lago, o su quale clan poteva accaparrarsi una mucca sperduta. Di solito queste liti venivano regolate con le sciabole o con le lance.

A mano a mano che crescevano, Ekial, Ariga e Skarn ricevevano istruzioni dagli uomini del clan sull'uso della sciabola. La regola cardinale era: «Fendete, non infilzate». Come spiegò un anziano dal volto segnato di cicatrici: «Se la vostra sciabola rimane conficcata nelle budella del nemico, c'è una buona probabilità che vi venga strappata via dalle mani mentre il

vostro cavallo continua a correre, e questo è un buon modo per finire morti».

La lancia, invece, era fatta per infilzare. Quella malavi era lunga più di sei metri ed era nata allo scopo di far cambiare direzione a una mucca in corsa. In origine, infatti, aveva l'estremità smussata: la punta di metallo era stata un'aggiunta recente, in seguito ai tentativi di invasione trogiti (e aveva determinato un allargamento dello scudo trogita).

Con il passare delle stagioni, Ekial vide affermarsi la propria reputazione di guerriero e mandriano e gli anziani approvavano la sua crescente maturità.

Poi, poco prima del suo ventesimo compleanno, sorse una disputa con un clan vicino che aveva sbarrato un ruscello. Era evidente che il piccolo corso d'acqua aveva origine nel territorio dell'altro clan, ma sottrarre l'acqua ai vicini era sempre stato considerato un atto di guerra.

La reazione di Ekial fu insolita. Invece di sferrare un attacco a cavallo in pieno giorno, attese la notte e guidò Ariga e Skarn a piedi lungo il letto ormai asciutto del ruscello. Una mossa che i nemici non si sarebbero mai aspettati.

La luna si levò sopra la prateria e sembrava succhiare via tutti i colori dal paesaggio circostante; adesso tutto appariva diverso. I cespugli lungo il letto asciutto non erano verdi ma neri e avevano un che di minaccioso. Però si rivelarono utili perché fornivano le ombre in cui Ekial e suoi amici potevano nascondersi mentre si avvicinavano alla piccola diga.

«Forse avremmo dovuto cominciare prima», sussurrò Skarn. «Ci vorrà parecchio per abbattere quella cosa.»

Ekial esaminò lo sbarramento alla vivida luce della luna. «Non quanto pensi», ribatté e diede un calcio al grosso masso che stava al centro. «È questo la vera diga. Il resto è solo ghiaia ammonticchiata attorno per non far colare l'acqua.» Guardò i suoi amici. «Sapete nuotare?»

Ariga rise. «Noi cavalchiamo cavalli, non pesci!»

«Se riusciamo a tirar via questo masso, l'acqua che si è raccolta lì dietro scenderà a valle a tutta forza», spiegò Ekial. «Dovremo andarci cauti.»

«Basta usare dei pali più lunghi. Ci permetteranno di fare più leva. Ah, quando vedranno cosa abbiamo fatto andranno su tutte le furie!»

«Sono stati loro a infrangere le regole. Noi ci limitiamo a rimettere le cose a posto.»

«Non credo che la vedranno a questo modo. Ci avranno messo una settimana a costruire questa roba, e domattina non ci sarà più.»

«La sai che probabilmente inizierà una guerra, vero?» intervenne Skarn.

Ekial alzò le spalle. «È tanto che non ne facciamo una. I cavalli stanno diventando pigri e una bella guerra li rimetterà in forma.»

«Vero. E, visto che lo facciamo per il bene dei cavalli, nessuno avrà niente da ridire, no?»

Impiegarono quasi un'ora a scalzare il grosso masso centrale, poi la forza dell'acqua ebbe la meglio ed Ekial, Ariga e Skarn si ritrovarono bagnati fradici mentre si arrampicavano lungo le sponde. Poi, soddisfatti, rimasero a osservare la grande massa liquida che correva rombando verso le loro terre.

* * *

Il clan vicino sferrò il primo attacco il giorno seguente, a metà mattina, ma Ekial e i suoi li ricacciarono indietro senza difficoltà, perché si erano aspettati quella mossa.

Tutto sommato, fu una bella guerra. Gli uomini di Ekial bloccarono la strada percorsa abitualmente dai mandriani del clan nemico per portare il bestiame fino alla costa settentrionale, dov'erano in attesa i commercianti trogiti. Il risultato fu che quell'inverno gli affari dei nemici andarono a picco, mentre i clan del Nord godettero dell'aumento dei prezzi causato dalla scarsità di carne.

Fu durante una scaramuccia lungo il confine meridionale che Ekial si buscò il primo colpo di sciabola. Gli rimase una bella cicatrice sulla guancia sinistra, da sotto l'orecchio fino alla punta del mento. Ne andò alquanto fiero e conservò come ricordo un orecchio del nemico che lo aveva ferito.

Quella guerra durò altri due anni, ma poi tra i nemici prevalse la saggezza. Le loro mandrie aumentavano a dismisura, non potendo essere vendute, e l'erba delle praterie era stata brucata fino alle radici. Al termine di lunghi negoziati, accettarono di consegnare cinquecento mucche per ogni nemico ucciso durante i combattimenti, e cento per ogni ferito.

Inoltre, il confine venne spostato in modo che la sorgente del corso d'acqua appartenesse per sempre al clan di Ekial.

Si era trattato di una guerra piuttosto interessante, pensò Ekial, ma adesso era tempo di andare avanti. Le guerre sono belle, ma tendono a interferire con faccende più importanti.

* * *

Con il passare degli anni, Bestia cominciò a diventare sempre più lento ed Ekial decise che era giunto il momento di lasciarlo libero nei pascoli e di addestrare un altro cavallo.

Scelse uno stallone nocciola con una chiazza bianca sulla fronte, a cui il proprietario aveva dato il nome Stella Luminosa. Era un animale meno aggressivo di quanto era stato Bestia, e quindi più facile da addestrare, ma altrettanto veloce e resistente.

Ci furono altre guerre ed Ekial collezionò altre cicatrici (e altre orecchie). La sua reputazione sembrava crescere a ogni cicatrice (e a ogni orecchio) e, arrivato attorno ai trentacinque anni, era considerato il miglior guerriero a cavallo di tutto il Malavi.

Probabilmente, era stata proprio tale reputazione a spingere lo straniero chiamato Dahlaine a contattarlo in una delle enclave del Nord dove svolgevano gli affari i commercianti di bestiame trogiti. Era un uomo anziano dalle spalle possenti e dalla barba grigia come il ferro. «Mi hanno detto che sei il miglior cavallerizzo dell'intero Malavi», aveva esordito.

«Probabilmente è vero, ma non faccio più le corse», aveva risposto Ekial.

«Non pensavo alle corse. Nella Terra di Dhrall è in atto una guerra e io ho bisogno di soldati. Hai partecipato a molte guerre?»

«Di tanto in tanto, sì. Ultimamente non molte, però. Sembra si sia sparsa la voce che non è una buona idea entrare in guerra quando il clan rivale è quello di cui faccio parte io.»

«Sei davvero così in gamba?»

«Sono il migliore. Certo, i miei cavalli hanno una parte di merito. Stella Luminosa non è al livello di Bestia, ma è comunque il migliore fra tutti i cavalli di Malavi.

«Hai parecchie cicatrici sul volto. Ciò vuol dire che hai perso qualche battaglia, vero?»

Ekial scosse la testa. «Sono uscito vivo da quelle battaglie, i miei nemici no. Qui in Malavi è questo che fa la differenza tra vincere e perdere. Non credo che mi interessi combattere una guerra in qualche terra straniera. Le guerre sono divertenti, suppongo, ma noi facciamo i soldi vendendo il bestiame ai trogiti, in cambio di oro.»

«Allora credo che andremo d'accordo. A te piace l'oro, io pago con l'oro.» Infilata la mano sotto la tunica di pelliccia, Dahlaine estrasse un blocchetto giallo. «Carino, vero?» chiese con un sorriso malizioso, porgendolo

a Ekial.

Ekial si accorse che, nel prenderlo, gli tremava la mano. «Perché non andiamo a parlarne in un posticino tranquillo?» propose.

2

Si allontanarono, inoltrandosi nel vasto prato lì accanto.

«Ho udito alcuni uomini del tuo clan riferirsi a te come al principe Ekial», riprese Dahlaine. «Ciò significa che sei tu a governare, qui?»

«Be', in un certo senso, suppongo», rispose Ekial. «In realtà, è un termine che parecchio tempo fa abbiamo copiato dai trogiti. Fa colpo sui commercianti di bestiame, quindi lo usiamo quando trattiamo con loro, per ottenere il prezzo che vogliamo. Fondamentalmente, però, noi non abbiamo ciò che gli altri chiamano 'governanti'. Discutiamo prima di prendere qualsiasi decisione. Il capoclan è più anziano degli uomini e dei ragazzi che svolgono il lavoro e di solito seguiamo i suoi suggerimenti, però siamo molto più rilassati dei trogiti. Ma parliamo piuttosto di questa guerra che c'è nella tua parte del mondo e di quanto oro sei disposto a pagarci per combattere i tuoi nemici.»

«Quanti cavalleggeri potrebbe inviare il tuo clan in nostro aiuto?»

Ekial socchiuse gli occhi, fissando la vasta prateria. «Direi attorno ai diecimila. Non possiamo portare via tutti gli uomini: almeno la metà deve restare per badare al bestiame.» Dopo aver soppesato il blocchetto d'oro aggiunse: «Però sono certo che otterremo l'interesse di altri clan, se gli mostriamo questo».

«Ci penseremo in seguito. Adesso è in corso una guerra nel Dominio di mio fratello e secondo me non sarebbe una cattiva idea portarti là come osservatore. Avresti l'occasione di vedere il nemico e di escogitare delle tattiche che potrebbero aiutarci a ricacciarlo indietro.»

«Già, non è una cattiva idea. Come ci arriviamo?»

«Lascia che ci pensi io, principe Ekial», rispose Dahlaine con un lieve sorriso.

A Ekial parve di essersi appisolato durante la conversazione con Dahlaine e si risvegliò all'improvviso davanti a una struttura che, chiaramente, non apparteneva al paesaggio delle praterie. Inoltre, era notte. «Che cosa succede?» domandò in tono sospettoso.

«Non agitarti», rispose Dahlaine. «Abbiamo fatto un viaggetto, tutto

qua. Ci troviamo nella parte meridionale della Terra di Dhrall e non passerà molto prima che i nostri nemici sferreranno il loro attacco. Quell'edificio è la casa di mio fratello minore, Veltan, e lì dentro ci sono delle persone che voglio farti conoscere.»

«Che cosa intendi esattamente per 'viaggetto'? Non ho intenzione di andare da nessuna parte se non mi spieghi che cosa è appena successo.»

Dahlaine sospirò. «Ci siamo spostati da un luogo a un altro in un lasso di tempo brevissimo. Si dà il caso che io abbia una cavalcatura più rapida di Bestia. È un po' rumorosa, ma può portarmi quasi all'istante ovunque io voglia andare.»

«Non direi proprio all'istante», insisté Ekial. «Quando conversavamo nella Terra di Malavi era mattina e adesso è notte.»

«Perché abbiamo viaggiato verso est, e parecchio.»

Entrarono nella casa di pietra e percorsero un lungo corridoio illuminato dalle torce, dove incrociarono un giovane. Si capiva che era un trogita, ma indossava indumenti di pelle nera che assomigliavano moltissimo all'abbigliamento tipico dei cavalleggeri malavi, e questo urtò Ekial.

«Come procedono le cose, Keselo?» domandò Dahlaine.

«Un po' meglio, Messer Dahlaine. Ieri il comandante Narasan ha revocato il grado a Jalkan e l'ha fatto mettere in catene; esserci liberati di Jalkan fa apparire il mondo molto più luminoso.» Il giovane guardò Ekial con curiosità.

«Questo è il principe Ekial di Malavi», gli disse Dahlaine. «È molto probabile che più avanti si unirà a noi. L'ho portato qui perché osservi lo svolgimento della guerra nel Dominio di mio fratello.»

«Un soldato a cavallo?» Keselo eseguì un inchino. «Sono onorato di conoscerti, principe Ekial!»

«Devo parlare con questo qui?» chiese Ekial a Dahlaine.

«Non guasterebbe», gli rispose lui. «Sono certo che tra non molto voi due lavorerete insieme.»

«Non tutti i trogiti sono corrotti come i commercianti di bestiame che di certo hai incontrato in passato, principe Ekial», osservò il giovane e, dopo una breve esitazione, aggiunse: «Tanto per curiosità, quanto chiedono i malavi per una mucca, quest'anno?»

«Non abbiamo ancora deciso. Credo che sarà più o meno quanto l'anno scorso.»

«Lo pensavo. Quando ritorni a casa, di' pure alla tua gente che potete chiedere quattro o cinque volte di più. I commercianti di bestiame vi hanno

imbrogliato per generazioni. Quando rivendono una delle mucche che hanno comprato da voi, chiedono dieci volte il prezzo che vi hanno pagato. So di cosa sto parlando. Con voi grideranno e agiteranno le braccia, ma alla fine pagheranno ciò che gli chiederete.»

Ekial fissò il giovane, poi se ne uscì in una risata improvvisa. «Credo di aver trovato un amico, Dahlaine.» Rivolgendosi di nuovo al giovane, chiese: «Che cosa ti ha spinto a dirmi queste cose? Pensavo che tutti i trogiti fossero imbroglioni».

«Non tutti. Tra non molto conoscerai il comandante Narasan, che probabilmente è l'uomo più degno d'onore al mondo. Fra i trogiti ci sono i buoni e i cattivi.»

«Succede lo stesso nella Terra di Malavi», concordò Ekial.

Quando si coricò nella stanza che gli era stata assegnata, da qualche parte sul retro dell'enorme casa di pietra, si rese conto che il giovane trogita gli piaceva. Evidentemente, non tutti i trogiti erano dei farabutti. Questo scuoteva un po' la sua visione del mondo, ma si convinse che poteva sopravvivere.

La mattina seguente, subito dopo l'alba, entrò nella stanza Dahlaine, seguito da un giovane molto bello. «Principe Ekial, questo è il mio fratello minore, Veltan», lo presentò. «Ci troviamo a casa sua, e nel suo Dominio, naturalmente. Sarà meglio se provvederà lui a presentarti gli stranieri.»

«Sono onorato di fare la tua conoscenza, principe Ekial», dichiarò Veltan.

«Altrettanto», bofonchiò Ekial. Poi guardò Dahlaine. «Tutte queste formalità sono necessarie?»

«Penso di sì. Abbiamo qui riunite persone molto diverse tra loro e la formalità sembra impedire che scoppino litigi. Tra pochi minuti conoscerai la regina Trenicia dell'Isola di Akalla. È una donna guerriera e forse ti sembrerà strano, ma non ne farei una questione. È molto orgogliosa, ha un brutto carattere e mette mano alla spada appena sente dire qualcosa che non le piace.»

Ekial sorrise. «Un mio amico, Ariga, cavalca una giumenta e scommetto che è la cavalla dal carattere peggiore di tutto il Malavi. Le femmine, degli animali come degli umani, tendono a diventare strane, di tanto in tanto.»

«Non direi cose del genere davanti alle nostre sorelle, principe Ekial», suggerì Veltan con un sogghigno.

«Cercherò di tenerlo a mente», promise Ekial, alzandosi dal letto. «Ci ho

pensato un po', e non credo che dovrei dire un granché agli stranieri durante questo incontro. Sono qui per imparare, non per insegnare, quindi osserverò e ascolterò.»

«Potrebbe essere l'atteggiamento migliore, principe Ekial.»

«Dobbiamo davvero continuare a sbandierare questo 'principe'?»

«Probabilmente è utile», rispose Veltan. «Il rango sembra molto importante per gli stranieri, quindi manteniamo il 'principe' bene in vista.»

* * *

La discussione in quella che Veltan chiamava la «sala della mappa» parve un po' senza senso a Ekial. I trogiti e i maag sembravano divertirsi con ogni genere di dettaglio minuzioso nel progettare una guerra. Evidentemente l'idea di decidere le cose via via che si presentavano non faceva parte del loro modo di pensare. Certo, loro dovevano andarci a piedi alle guerre. I cavalli rendevano tutto molto più semplice e, ancora più importante, i malavi potevano trarre vantaggio dalle sorprese, quando si presentavano. Ekial si copriva la bocca con la mano ogni volta che gli veniva da sbadigliare.

«Noiosi, eh?» gli chiese il nativo alto, Arcolungo.

Ekial gli rivolse un rapido sorriso. «Eh, me ne sono accorto! Pensano davvero di poter prevedere ogni singola cosa che può capitare quando incontreranno il nemico?»

«I maag sono un pochino più flessibili. I trogiti sono molto efficienti, ma non amano le sorprese.»

Ekial provava curiosità per l'abbigliamento dei nativi. I loro indumenti erano di pelle, come quelli dei malavi, ma sembravano più morbidi e avevano un colore dorato.

«Tutta questa faccenda del veleno si avvicina anche solo un po' alla realtà?» domandò.

«Oh, sì», rispose Arcolungo. «Il nostro nemico usa il veleno al posto di spade, lance e frecce. Ciò rende mortali anche le ferite insignificanti, perfino i graffi.»

«La mia gente potrebbe trovarsi in difficoltà: se il veleno ci uccide i cavalli, dovremo imparare ad andare a piedi. Questo toglierebbe un bel po' di divertimento alla guerra.»

«Da quanto tempo il tuo popolo addomestica i cavalli?»

«Non ne ho la più pallida idea! Secoli, credo. Le praterie di Malavi sono

il territorio naturale degli animali che si nutrono d'erba. Noi cavalchiamo i cavalli e mangiamo le mucche, o le vendiamo ai trogiti.» Dopo una pausa, Ekial chiese: «Di' un po', conosci quel giovane trogita chiamato Keselo?»

«Molto bene.»

«Lo definiresti onesto?»

«Sì. Dice sempre la verità. Come mai me lo chiedi?»

«Ieri sera mi ha detto che i commercianti di bestiame trogiti imbrogliano da tempo la mia gente. Perché tradisce i suoi in questo modo?»

«Per onestà. Non gli piacciono gli imbroglioni.»

Ekial ghignò. «Quando queste guerre saranno finite, tieni un orecchio puntato verso la Terra di Malavi. È lontana dalla tua parte del mondo, ma sentirai egualmente gli strilli quando diremo ai commercianti di bestiame quanto ci dovranno pagare le vacche. Ma senti, quanto ci vorrà prima che qualcuno si decida a salire su quei monti a vedere il posto vero, invece dell'imitazione fatta da Veltan?»

«Ancora qualche giorno.»

«È meglio se parlo con Dahlaine. Ho bisogno di sapere dove si svolgerà davvero questa guerra. I miei non si troveranno a loro agio su un terreno coperto di alberi.»

«Se la descrizione che ha fatto del suo Dominio è accurata, credo che vi vorrà impegnare nella parte centrale, il Matakan. Lì ci sono soprattutto praterie.»

«Allora si comincia a ragionare! Quando ho sentito parlare di alberi, a proposito della prima guerra, stavo per dirgli che la cosa non mi interessava. Se invece c'è la prateria andrò con lui... se raggiungiamo un accordo su quanto è disposto a pagare, naturalmente!»

3

Durante il viaggio verso nord a bordo dello *Squalo* di Skell, Ekial ebbe un po' di nausea. I maag gli spiegarono che il mal di mare non era insolito e poteva colpire di tanto in tanto anche chi aveva passato buona parte della vita in navigazione. Lo stomaco gli tornò a posto appena lo *Squalo* imboccò la foce del fiume Vash e smise di ballonzolare su e giù per le onde.

Quando si cominciò a discutere su quanti uomini dovessero formare ciò che veniva chiamata «l'avanguardia», Ekial decise che non si sarebbe arrampicato su per lo stretto passaggio scoperto dal pastore. «Non mi sentirei a mio agio», confidò ad Arcolungo. «Non mi piacciono gli alberi e gli ar-

busti. Quando non ho una visuale di almeno otto chilometri comincio a sentirmi nervoso.»

«Ti capisco. Io mi sento così quando gli alberi non ci sono. Ti descriverò io il terreno, dopo che sarò salito lassù.»

La guerra sull'altipiano sopra le Cascate di Vash si rivelò molto più complessa di quanto Ekial si era aspettato. L'invasione degli uomini-insetto si era svolta più o meno come Dahlaine aveva previsto, se non per il fatto che gli insetti erano più grossi ma non tanto agili. Il muro di Gunda e le fortificazioni di Keselo sembrarono svolgere il compito per cui erano stati costruiti e le macchine che lanciavano il fuoco contro il nemico avrebbero reso inutile la presenza dei cavalleggeri.

Fu la seconda invasione, quella che coinvolgeva i soldati trogiti, ad aprire ogni sorta di possibilità: secondo lui, invitava a usare la tattica tipica malavi del «colpisci e fuggi». I fanti avanzavano a fatica senza prestare troppa attenzione a ciò che accadeva attorno a loro, e ciò li avrebbe trasformati in vittime perfette, se ci fosse stato nei paraggi qualche cavalleggero. Ekial si accigliò e si corresse: se i soldati del clero, quelli con le uniformi rosse, avessero avuto archi e frecce, una carica malavi si sarebbe potuta risolvere in un disastro totale, perché le frecce dalle punte di bronzo avrebbero ucciso uomini e cavalli indiscriminatamente. Si ripromise di fare in modo che nessun cavalleggero tentasse mai una carica contro un nemico armato di archi.

La cosa che lo disturbò maggiormente, però, fu il «mare d'oro». Anche dopo che il piccolo fabbro di nome Leprotto aveva provato che in realtà non era oro, Ekial non riusciva a distogliere lo sguardo da ciò che sembrava il più grande deposito al mondo del prezioso metallo.

«Non guardarlo a lungo», gli consigliò Keselo. «Potrebbe sconvolgerti il cervello.»

«Ma è così carino!»

«Già, ma è stato messo lì per i soldati del clero, non per te o per me. Noi sappiamo che non vale niente, loro invece no. Credo sia questa l'idea alla base del raggiro. La chiesa di Amar è avida oltre ogni dire e quel falso oro farà arrivare l'avidità al punto di ebollizione. I soldati del clero si getteranno a capofitto per quella discesa, andando a finire direttamente tra le braccia (si fa per dire) degli uomini-insetto. Gli uomini uccideranno gli insetti, e viceversa, e quando sarà tutto finito non sarà rimasto vivo nemmeno un nemico, da entrambe le parti. Non è altro che una trappola elaborata, e non

devi essere tu a cascarci dentro.»

«Parli molto bene, Keselo», convenne Ekial. «Magari dovrei mettermi a guardare le montagne, tanto per cambiare.»

Ekial trovò alquanto inquietanti le discussioni che riguardavano l'Amica Sconosciuta. Gli era sempre parso che Dahlaine e famiglia avessero il pieno controllo delle cose, ma a un certo punto aveva cominciato a mettere lo zampino in quella guerra qualcun altro, senza il minimo avvertimento, e si trattava di qualcuno in grado di fare cose ben oltre le capacità dei quattro fratelli. La sorella maggiore sembrava viverlo come un insulto personale e questo preoccupava Ekial. Cogliendo qualche accenno qua e là, era venuto a sapere che lei e tutti gli altri si stavano avvicinando alla fine di un «ciclo» e non erano del tutto consapevoli di ciò che stava accadendo.

Questi pensieri gli fecero venire qualche dubbio sulla scelta di partecipare alla guerra nella Terra di Dhrall. La paga sarebbe stata buona, però...

C'era di positivo che maag e trogiti, con l'aiuto di Arcolungo e dei suoi arcieri, sembravano avere tutto sotto controllo. Gli uomini-insetto non sortivano grande successo nelle loro cariche su per il pendio contro il muro di Gunda, e intanto i soldati del clero trogita si stavano affrettando da sud, le menti obnubilate dal «mare d'oro». Ekial trovava sensato l'ordine dell'Amica Sconosciuta di rimanere in disparte, invece i vari capi della Terra di Dhrall ne discutevano litigando tra loro.

Poi, quando si trovarono vicino al geyser che costituiva la sorgente delle Cascate di Vasti, da sotto la superficie terrestre si udì un profondo brontolio e dal nulla comparve Dahlaine, in un lampo di luce, ad avvertirli di sgomberare in fretta dalla zona.

La terra prese a tremare con violenza sotto i loro piedi, mentre correvano verso il bordo orientale dell'altopiano erboso, e ciò convinse Ekial che non era il caso di farsi coinvolgere in quell'avventura. Era disposto a partecipare a qualsiasi guerra, in qualsiasi parte del mondo, ma quando il mondo cominciava a tuonare e a tremare, era il momento di tornarsene a casa.

«I geyser non sono rari», spiegò Keselo. Dall'alto della torre più orientale del muro di Gunda stavano osservando il terrificante getto d'acqua che si riversava lungo il pendio settentrionale. «Sotto la superficie terrestre si formano ampie sacche d'acqua sottoposte a un'enorme pressione. Quando nella zona c'è un terremoto, la pietra che trattiene tutta quella massa d'acqua si rompe, lasciandola sgorgare violentemente.»

«Quanto ci vorrà perché quella riserva sotterranea si prosciughi?» domandò Sorgan Becco d'Uncino.

«Non starei con il fiato sospeso. Ho sentito parlare di un geyser nel Sud dell'impero che sta buttando fuori acqua da parecchi secoli.»

Padan aveva un'aria soddisfatta. «Se quella parte della Terra Desolata è più bassa del resto e l'acqua continuerà a sgorgare come fa adesso, alla fine della settimana lì sotto ci sarà un lago e l'anno prossimo il lago sarà diventato un mare interno.»

«Bene, direi che questo sistema la cose», commentò Dahlaine. «Signori, credo che possiamo fare i bagagli e andarcene.»

Quando ritornarono alla casa di Veltan ci furono un po' di festeggiamenti. In effetti, avevano vinto un'altra guerra contro gli uomini-insetto, però, pensava Ekial, tutti sembravano glissare sul fatto che l'Amica Sconosciuta si era messa in mezzo e aveva vinto la guerra tutta da sola.

Ci furono parecchie discussioni su quale parte della Terra di Dhrall sarebbe stata attaccata prossimamente dal nemico ed Ekial si stufò dei litigi tra Dahlaine e la sorella maggiore, quindi cominciò a evitare la sala della mappa e a uscire per osservare i campi nei dintorni. L'estate volgeva quasi al termine e iniziava il tempo dei raccolti. Il concetto di arare e seminare gli era del tutto sconosciuto, però capiva il valore di avere abbastanza cibo per arrivare alla fine dell'inverno. La carne vaccina era buona, ma dopo qualche mese in cui era l'unico ingrediente della dieta, perfino una rapa poteva costituire un cambiamento interessante.

Mentre vagava tra le fattorie vicine, cominciò a ripensare alla decisione di non impegnarsi nelle guerre nella Terra di Dhrall. Il terremoto sull'altipiano era avvenuto per uno scopo preciso e non aveva minacciato lui. L'oro promesso da Dahlaine avrebbe arricchito enormemente il suo popolo ed Ekial era certo che, se le cose su al Nord avessero cominciato a mettersi male, l'Amica Sconosciuta sarebbe intervenuta per raddrizzarle.

Restava un problema, però, e ritornò alla casa di Veltan per discuterne con Dahlaine. Andò direttamente nella sala della mappa, dove Sorgan e Narasan stavano discutendo tra loro.

«Scusate se interrompo», s'intromise, «ma come faranno i miei, con i loro cavalli, ad arrivare al territorio di Messer Dahlaine? I cavalli corrono, ma non tanto da galoppare sul mare.»

Narasan gli rispose che, per il trasporto di uomini e cavalli, potevano noleggiare delle navi a Castano e Veltan assicurò la propria presenza, dato

che per il noleggio di tutte quelle navi sarebbe occorso parecchio oro.

«Quando intendete partire?» domandò Ekial a Gunda, il trogita dai pochi capelli.

«Che ne dici di domattina presto?»

«Bene. Però stiamo attenti. Io non so nuotare, quindi sarà meglio che non fai rovesciare quella tua barchetta.»

«Non me lo sognerei mai!» replicò Gunda con un ghigno.

4

Dopo parecchi giorni di navigazione, raggiunsero la città portuale di Castano, sulla costa settentrionale dell'impero. Gunda guidò il gruppetto in una locanda. «Spargerò la voce lungo il fronte del porto che vuoi noleggiare delle navi e che paghi bene», spiegò a Veltan. «Farò in modo che vedano quei blocchetti d'oro.» Poi si rivolse a Ekial. «Di quanti cavalleggeri stiamo parlando?»

Ekial guardò fuori, verso la strada affollata. «Ci sono sei clan lungo la costa nord», rispose, «e degli altri più a sud, che però ci vorrebbe più tempo a contattare. Sono sicuro che i clan del Nord potrebbero fornire circa cinquantamila uomini, più i cavalli, naturalmente. Parte dei loro uomini deve rimanere a occuparsi del bestiame.»

Veltan si grattò una guancia. «Se riusciamo a far stare cinquecento uomini su ogni nave, ci serviranno cento imbarcazioni.»

«Dimentichi i cavalli. Occupano più spazio degli uomini.»

«Sarà una flotta parecchio grossa», commentò Gunda. «Ci vorrà una caterva di quei blocchetti d'oro.»

«Questo non è un problema», replicò Veltan. «Posso mettere le mani su quanto oro voglio.»

«Come? Noi siamo qui, e l'oro è nel tuo Dominio.»

«Dovrò imbrogliare un po', ecco tutto. Quando si tratta di imbrogli, sono un esperto.»

«Avrei dovuto saperlo che sarebbe saltata fuori una cosa simile», commentò Gunda. «Bene, spargo la voce che vuoi noleggiare una flotta, e poi credo che andrò a curiosare in giro per Castano. Il clero amarita potrebbe essere seccato per ciò che è accaduto sopra le Cascate di Vash e, se sta tramando qualcosa, noi dovremmo saperlo.»

«Buona idea», approvò Veltan, «ma prima occupati del noleggio. Mio fratello maggiore potrebbe irritarsi, se ci impieghiamo troppo tempo.»

Non ci volle molto perché si diffondesse per Castano la notizia che Veltan era in cerca di navi e che pagava più del doppio delle tariffe in vigore in quella parte del mondo. Per quanto si sforzasse, Ekial non riuscì mai a vederlo mentre prendeva uno di quei blocchetti d'oro dall'aria attorno a sé (o da qualsiasi altro posto).

Alla fine della prima giornata, Veltan gli disse: «Devo aver perso il conto. Quanti ne abbiamo presi oggi?»

Ekial fece scorrere il dito lungo il bastone che aveva intaccato con il pugnale. «Ventitré», rispose.

«Magari domani dovremmo affrettare un po' la faccenda.»

«Li lasci parlare troppo. Ti vogliono tutti raccontare quanto sono belle le loro navi e abili gli equipaggi e un sacco di altre cose che non c'entrano. Ci sono dei modi per tagliar corto. Noi malavi ne sappiamo qualcosa, grazie alle nostre contrattazioni con i trogiti»

«Mi piacerebbe sentire come fate.»

«Prova con 'prendere o lasciare'. Va' dritto al punto e fagli capire che non ti interessano le favole. Secondo me, sei troppo gentile.» Ekial esitò. «Non ti voglio offendere, ma è saggio dare uno di quei blocchetti a chiunque ti si avvicina dichiarando di possedere una nave? Potrebbero mentire.»

Veltan sorrise. «Ho un modo per tenere la cosa sotto controllo, principe Ekial. Quando salperemo da Castano, ogni trogita che non possiede una nave non avrà il blocchetto d'oro che gli ho dato.»

«Potrebbe volerci un po' per rintracciare tutti quegli imbroglioni.»

«Non dovrò farlo. Avrai notato che i blocchetti d'oro compaiono quando voglio io.»

«Be', sì, e non capisco proprio come fai.»

«Arrivano quando li chiamo. Tutto ciò che dovrò fare sarà chiamare indietro quelli che ho dato agli imbroglioni, ed essi verranno.»

«E se qualcuno di loro li ha messi in quelle casse di ferro?»

«Non farà alcuna differenza, amico mio. Torneranno da me al mio richiamo.»

Due giorni dopo, notando che il proprio bastone aveva settantotto tacche, Ekial commentò: «Probabilmente finiremo domani e potremo partire dopodomani». Poi si ricordò una cosa. «Però ci servono le navi anche per i cavalli!»

«Ho già trovato un modo per risolvere la cosa», gli assicurò Veltan.

«Sì? E come?»

«Mai sentita l'espressione 'è meglio se non lo sai?'»

«Hai intenzione di imbrogliare, immagino.»

«Non lo definirei propriamente imbrogliare. Diciamo piuttosto... sistemare.»

In quel momento, nella loro stanza alla locanda entrò Gunda, con un sorrisone che gli andava da un orecchio all'altro.

«Oggi sei tutto vispo e spumeggiante», osservò Veltan.

«A quanto pare, il clero amarita sta subendo un repulisti.»

«Sarà un lavoro molto lungo.»

«Il nuovo naos, questo è il titolo del capo della chiesa, ha avuto un grave attacco di decenza, e la sta diffondendo in giro. Confisca i palazzi dei vari prelati d'alto rango e li trasforma in abitazioni per i poveri e agli ex proprietari è richiesto di vivere in quelle piccole celle nei sotterranei delle chiese dove prestano servizio.»

«Immagino che questo abbia scatenato un bel po' di strepiti», fu il commento di Veltan.

«Non più. Quelli che strillavano troppo hanno subito le indagini di una nuova leva di reguli (se è la parola giusta). Comunque non ci sono più di tre o quattro adnari che sono stati moderatamente onesti. Per la maggior parte sono colpevoli di un assortimento di crimini più o meno gravi e vengono trascinati davanti al tribunale ecclesiastico dove sono giudicati dal naos, Udar IV Per i membri del clero non c'è la pena di morte, ma il santo Udar ha escogitato qualcosa di peggio.»

«Che cosa può essere peggio della pena capitale?»

«Li vende come schiavi. Probabilmente non sono degli schiavi di valore, ma non chiede un prezzo alto per loro.»

Veltan fissò Gunda, poi scoppiò a ridere.

Due giorni dopo, di buon mattino, l'*Albatros* salpò da Castano, seguito dall'enorme flotta delle navi mercantili trogite.

Ekial non aveva un'idea precisa di quanto a nord fosse la parte della Terra di Dhrall governata da Dahlaine, né di quanto tempo avrebbero impiegato le lente imbarcazioni trogite per arrivarci, ma Veltan continuava a dirgli di non preoccuparsi, e questo lo irritava ancora di più.

Il viaggio verso est

1

La debole luce sopra l'orizzonte orientale annunciò l'approssimarsi dell'alba nel porto vicino alla casa di Veltan, e il sottocomandante Andar, in piedi vicino alla prua della *Vittoria,* si godeva il silenzio che si stendeva sul mare quando stava per arrivare un nuovo giorno. In quei momenti la superficie gli appariva straordinariamente bella e gli sembrava che il mare trattenesse il respiro, aspettando il sole.

Mentre osservava le acque del porto, vide Sorgan Becco d'Uncino avvicinarsi a remi alla *Vittoria* su un piccolo skiff male in arnese. Il pirata aveva una sagoma massiccia, probabilmente perché, come tutti i marinai maag, aveva trascorso buona parte della gioventù a remare, quando il vento non soffiava abbastanza. Soltanto il pensiero di passare un giorno dopo l'altro ai remi fece rabbrividire Andar. La vita per mare non lo attirava affatto, esigeva troppa fatica.

«Che cosa vorrà?» borbottò Narasan. che nel frattempo lo aveva raggiunto al parapetto.

«Ehi! Narasan!» vociò Sorgan, mentre la sua barchetta si avvicinava alla nave all'ancora.

«Ti sei alzato di buon'ora», replicò il comandante. «Qualcosa non va?»

«Non ancora. Certo, è presto. C'è ancora un sacco di tempo perché le cose si mettano male. Tra non molto prenderemo direzioni diverse, quindi ho pensato di discutere alcune cosette, prima di lasciare questo porto.»

«Sali a bordo!» Narasan calò una scala di corda.

Arrampicatosi rapidamente, Sorgan si guardò attorno e sussurrò: «Madonna Zelana è nei paraggi?»

Narasan scosse la testa. «Non penso. Naturalmente, quando si parla di *quella* famiglia è difficile dirlo per certo. Possono essere quasi ovunque, e non sempre li vediamo.»

«L'ho notato», confermò lui in tono acido. «Ti ha già pagato?»

«Oh sì. Quella gente distribuisce l'oro come se non significasse nulla.»

«Quanto?» insisté Sorgan. «Non è che voglio farmi gli affari tuoi, vorrei solo essere sicuro che Dahlaine non cerchi di fregarmi.»

«Credo che i nostri datori di lavoro si siano messi d'accordo su certe cifre. Ieri sera Aracia mi ha dato venticinque di quei graziosi blocchetti.»

Sorgan annuì. «Anch'io ne ho ricevuti venticinque: me li ha dati Dahlaine ieri pomeriggio. Però tu hai il doppio di uomini, rispetto a me; avresti dovuto chiedere di più.»

«Non me la sentivo di mettermi a contrattare con lei. Quella sua voce stridula mi dà sui nervi. Quanto pensi che impiegherà la tua flotta ad arrivare nel Dominio di Dahlaine?»

Sorgan si strinse nelle spalle. «Tre settimane, tre e mezzo... dipende dal tempo. Può cambiare all'improvviso, adesso che l'autunno si avvicina. Comunque, appena sapremo quale parte della Terra di Dhrall attaccheranno gli uomini-insetto, dovremmo riuscire a unire le nostre forze prima che le cose ci sfuggano di mano.»

«Sì, credo di sì. Ne avete ancora di quel veleno estratto dai loro cadaveri?»

«In abbondanza. Vale tanto oro quanto pesa. Veltan ti ha dato un'idea di quanto ci metterà a trasportare quegli animali e chi li monta?»

«Cavalli», precisò Narasan. «Li chiamano cavalli.»

Sorgan alzò le spalle. «Va be', comunque si chiamino. Non credo che ci saranno tanto utili.»

«Io non ne sarei troppo sicuro», lo contraddisse l'amico. «Ho sentito delle storie su come i malavi attaccano di sorpresa, uccidendo metà dei nemici e ritirandosi a una velocità pazzesca. Per certi aspetti, assomigliano a voi maag. Entrambi siete specializzati nella velocità.»

«Non avevo mai considerato la cosa in questo modo. Quando arriveranno su al Nord?»

«Veltan non l'ha precisato. Sai com'è, a volte: non credo che consideri il tempo nello stesso modo in cui lo consideriamo noi.»

«Probabilmente perché quella sua folgore gli ha bruciato il cervello. Oh, un'altra cosa: ti va bene se prendo con me il giovane Keselo? Lui, Leprotto e Arcolungo formano una bella squadra, quindi è meglio non separarli.»

Narasan rivolse all'amico un sorriso malizioso. «Certo! Di quanto ti verrà a costare parleremo un'altra volta.»

Narasan lasciò che la flotta maag, il cui viaggio sarebbe stato più lungo, salpasse per prima. Secondo Andar, non era solo una questione di cortesia. I maag erano estremamente competitivi e Sorgan non poteva controllare del tutto i capitani delle altre navi. Se la flotta trogita si fosse accaparrata la precedenza, di sicuro alcuni di loro avrebbero vissuto la cosa come una sfida, e una gara navale era l'ultima cosa di cui c'era bisogno in quel momento.

Quando anche le navi trogite lasciarono il porto, il sole era ormai molto alto nel cielo e Andar fu costretto a schermarsi gli occhi con la mano. Era

questa l'unica cosa che non gli piaceva della navigazione. Non c'era mai ombra e il sole sembrava sempre di fronte alla nave su cui lui si trovava. Si voltò e si diresse verso la poppa della *Vittoria*, dov'era la cabina principale.

Quando vi entrò, la sorella maggiore di Veltan si stava lamentando a gran voce perché a difendere il suo Dominio ci sarebbe stata la metà delle forze totali.

«Sorgan e io ne abbiamo parlato e riparlato, Madonna Aracia», tentò di calmarla Narasan. «Abbiamo dei modi per rallentare il nemico, se necessario. Le navi maag vanno veloci quasi quanto il vento. Se i nemici attaccano il tuo Dominio, i miei uomini potranno tenerli a bada fino all'arrivo di Sorgan.» Poi si rivolse ad Andar. «Mi sapresti dire approssimativamente quanto impiegheremo a raggiungere il tempio di Madonna Aracia?»

Andar si grattò una guancia. «Se regge il vento, direi dieci, undici giorni. Se quanto ci è stato detto sugli uomini-insetto si avvicina al vero, a loro occorrerà almeno il doppio per spostare delle forze di una certa importanza nel Dominio di Madonna Aracia, e questo ci darà tutto il tempo che serve per costruire le fortificazioni. Poi, una volta scaricati i nostri uomini, le navi potranno andare a prendere l'esercito della regina Trenicia all'Isola di Akalla.»

«Ecco, Madonna Aracia», disse Narasan alla sua datrice di lavoro alquanto sconvolta. «Se tutto andrà bene, e sono sicuro di sì, le forze di Sorgan saranno superflue.»

«Be'... forse», ammise Aracia, riluttante. «Che Dahlaine si tenga quei pirati. In realtà, non sono dei veri soldati e quel sudicio paese su al Nord è tutto ciò che sono adatti a difendere. Il mio Dominio è il cuore della Terra di Dhrall, ed è vitale che sia protetto contro i servitori del Vlagh.»

«E così sarà, Madonna Aracia.»

«Sono in debito con te, Andar», si sfogò Narasan dopo che Aracia fu uscita dalla cabina. «Quella donna cominciava a irritarmi, con i suoi strilli, e tu sembri avere il dono di calmarla.»

Andar si strinse nelle spalle. «Ho una sorella maggiore eccitabile quanto lei e ho imparato fin da piccolo a farla stare tranquilla. Mio padre me ne era molto grato.»

«Voi avete delle società piuttosto complicate», osservò la regina Trenicia. «Sulla nostra isola le cose sono parecchio più semplici.»

«Le complicazioni rendono la vita più interessante, regina», replicò Narasan, con un vago sorriso.

«Io preferisco la semplicità, comandante.» Il sorriso con cui Trenicia accompagnò queste parole fu piuttosto ampio.

«La sorella maggiore di Veltan è sempre stata così?»

«Non la conosco da sempre. È venuta nell'Isola di Akalla la primavera scorsa, con quelle barre di piombo giallo che chiama oro e che tutti considerano tanto prezioso. Ho rifiutato, naturalmente, ma poi ha offerto diamanti, rubini, smeraldi e zaffiri. Io lavorerò per le pietre preziose, non per il piombo giallo.»

«Non vorrei offenderti, ma una società dove le donne sono i capi e i guerrieri è alquanto insolita. Come si è arrivati a questo?»

La regina guerriera alzò le spalle. «Dal nostro punto di vista, sono insolite le società dominate dai maschi. Gli uomini di Akalla sono inutili, tranne che per la riproduzione. Trascorrono le ore seduti davanti agli specchi a cercare di sembrare carini dipingendosi la faccia.»

«Non dici sul serio!» esclamò Narasan.

«Oh, sì. In un certo senso, apparire belli è l'unico modo di rimanere in vita. Gli uomini brutti non vivono a lungo, su Akalla.» Trenicia rise. «A una regina che governò l'isola parecchi anni fa non importava molto dei maschi. Si accoppiava con uno e con l'altro, ma quando si stufava gli tagliava il naso e lo cacciava fuori di casa. Aveva una notevole collezione di nasi, al tempo in cui rimase uccisa in una guerra.»

Il comandante trogita la guardò inorridito.

«Non preoccuparti, Narasan», lo tranquillizzò lei con un sorriso malizioso. «Il tuo naso sta benissimo dove si trova.»

Andar deglutì. Era una donna davvero strana, e passava un sacco di tempo a guardare il comandante. «Meglio lui che me», si disse.

2

Il confine tra il Dominio di Veltan e quello di Aracia non era evidente, ma Andar, dopo qualche giorno di navigazione, fu abbastanza sicuro che ormai l'avevano superato.

Aracia e la sua bambina, Lillabeth, uscivano di tanto in tanto in coperta, ma trascorrevano la maggior parte del tempo nella cabina vicino alla prua della *Vittoria.* L'atteggiamento altezzoso e la voce acuta della sorella maggiore di Veltan facevano sì che Andar non ne sentisse la mancanza, quindi cercava di evitarla più che poteva.

Mentre il viaggio proseguiva in direzione nordest, Andar notò lungo la

costa alcuni villaggi rurali e anche qualche piccola città. Queste però gli parevano incompiute, poiché non avevano le mura. Certo, la Terra di Dhrall in genere era pacifica, ma la mancanza di mura dava un aspetto di non finito.

Un'altra cosa insolita era che i campi di frumento non erano segnati da confini. Nell'Impero Trogita i proprietari marcavano sempre i limiti delle loro proprietà con i recinti. Era evidente che per la popolazione di quel luogo «mio» e «tuo» non significavano molto. Era strano, ma forse lì il principio-guida era «nostro».

Notò che le spighe erano alte il doppio che nell'impero: di sicuro il suolo era più fertile. «Mi sa che qui non rimarranno mai senza cibo», borbottò.

«È ridicolo, Narasan», protestò Padan. Era passato qualche giorno ed erano tutti radunati nella cabina del comandante per la riunione quotidiana. «La città *deve* avere un nome!»

«Non credo che lei la consideri una città. Ne parla come del 'tempio'. Ci sono alcune botteghe, da quello che so, ma stiamo parlando di una terra senza il denaro, quindi ciò che possiamo chiamare 'un'attività d'affari' non è la stessa cosa, qui. Comunque, per Aracia il tempio è l'unica parte significativa della città. Magari un gruppetto di voi dovrebbe curiosare attorno alle mura del tempio. La parola tempio suggerisce la presenza del clero e a volte i sacerdoti non hanno un contatto corretto con la realtà. Scopriamo che cosa pensa la gente *vera*. Inoltre, abbiamo bisogno di sapere se in questa parte della Terra di Dhrall c'è qualcosa che assomigli a un esercito. Potrebbe esserci qualche forza difensiva, ma non credo che Aracia ne sia al corrente. È troppo impegnata a essere importante per prestare attenzione a ciò che succede attorno a lei.»

Il giorno dopo la *Vittoria* condusse la flotta in quello che la gente civilizzata avrebbe chiamato il «porto» della città-tempio di Aracia. C'erano un paio di rozzi moli che sporgevano dalla spiaggia, ma nulla che somigliasse alle banchine di Castano. Al di sopra della linea della marea sorgevano parecchi piccoli edifici, ma la struttura principale della città (se la si poteva chiamare città) era ovviamente il tempio.

«Non penso che sarebbe una buona idea lasciar sbarcare gli uomini», osservò Narasan durante la riunione che si teneva nella cabina a poppa. «Sappiamo pochissimo della gente di queste parti, quindi non corriamo rischi. Manteniamo le formalità fino a che la conosceremo meglio.»

«Dobbiamo lasciar giù le spade, comandante?» domandò il brigadiere

Danal, dubbioso.

«No, non penso. Siamo dei soldati, dopotutto, e ci hanno ingaggiati per combattere una guerra. La presenza delle nostre spade renderà chiaro a tutti, nel tempio, perché siamo qui e cosa siamo capaci di fare. Andar, potresti avvertire la Santa Aracia che siamo arrivati e siamo pronti a scendere a terra quando vuole?»

«Provvedo subito, comandante», rispose Andar con riluttanza e uscì in coperta.

Bussò alla porta della cabina di Aracia. «Siamo arrivati alla tua città-tempio, Madonna Aracia», gridò. «Il comandante Narasan vuole sapere se desideri che ti scortiamo al tempio.»

«Non credo che sarebbe una buona idea», rispose lei attraverso la porta. «È meglio se vado avanti io e preparo i miei a incontrarvi. Non sono abituati a vedere dei soldati, quindi è meglio non spaventarli.»

«Come ritieni meglio, Madonna Aracia», rispose Andar con un tono neutro, e ritornò alla cabina di Narasan a riferire.

Il giorno dopo, in tarda mattinata, si avvicinò alla *Vittoria* una canoa piuttosto goffa. A differenza di quelle viste nel Dominio di Madonna Zelana, sembrava costituita da un tronco svuotato, con una decina di rematori su ogni lato. Davanti stava in piedi un uomo decisamente grasso che indossava una tunica di lino nero e una mitra molto decorata. Secondo Andar la sua posizione non era delle migliori: stare in piedi in una canoa poteva essere un ottimo modo per bagnarsi in fretta.

«La Santa Aracia vi invita al suo tempio, potenti guerrieri», declamò il grassone. «Siate i benvenuti nel suo Dominio in questi tempi di crisi, giacché noi, suoi servitori, non siamo preparati a incontrare gli empi invasori che quasi certamente si stanno ora preparando con intenti malvagi ad assalire questa preziosa terra e, sebbene noi tutti morremmo con gioia nella sua difesa, la venerata Aracia ha saggiamente scelto una strada diversa e voi, potenti guerrieri, avete generosamente accettato di stare al nostro posto e di provocare una distruzione inimmaginabile tra i nostri nemici. Benvenuti, dunque, tutti e ognuno di voi, nel santo Dominio della Divina Aracia, e sono qui giunto dietro suo ordine per comunicarvi che ella attende impaziente il vostro arrivo, acciocché possiate parlare con lei delle diverse cruciali questioni per la preparazione dell'incipiente conflitto.»

Padan si voltò in tutta fretta e corse verso l'altra fiancata della *Vittoria*, da dove arrivò ad Andar la sua risata soffocata.

«Puoi riferire alla Santa Aracia che verremo immediatamente, riverito signore», rispose Narasan mantenendo il volto impassibile.

«Molto gentile da parte tua, potente guerriero», replicò il grasso nativo, «e io tornerò immantinente al tempio della Santa Aracia per accorrentarla del tuo arrivo.» Fece un cenno ai rematori e la strana imbarcazione virò goffamente su se stessa e si diresse verso la spiaggia.

«Non un suono!» sibilò Narasan. «Non voglio sentire neppure mezza risatina, almeno fin quando quello stupido pomposo non si sarà allontanato.»

«Me l'immagino io, o questa città è costruita sopra una collinetta?» chiese ad Andar il brigadiere Danal mentre si allontanavano dalla spiaggia.

«Sembra un po' più alta rispetto al resto della costa. Forse è una collina di qualche tipo.»

«Non si vedono tante colline così vicino alla spiaggia, in un paese piatto. È possibile che sia stata fatta dall'uomo?»

Andar si guardò attorno. «Una cosa simile avrebbe richiesto secoli, e a quale scopo servirebbe?»

«Un tempio costruito in alto fa più impressione, e impressionare la gente è molto importante per la sorella maggiore di Veltan.»

«Secondo me state tralasciando una cosa», intervenne Padan. «Se Madonna Aracia vuole che accada qualcosa, questa accadrà. Tutto quello che avrà dovuto fare sarà stato ordinare: 'Sollevati' e il terreno dev'essere andato in brodo di giuggiole nell'obbedirle.»

Per quanto potesse dire Andar, l'agglomerato urbano che pareva essere cresciuto attorno al tempio era la cosa più vicina a una città nell'intera Terra di Dhrall. Gli edifici avevano l'intonaco bianco, i tetti erano di tegole rosse e le strade erano lastricate.

Il tempio si ergeva sulla parte più alta della collina e aveva guglie altissime. A lui sembrava grossolanamente eccessivo, ma si rendeva conto che Aracia ne aveva bisogno. Durante la campagna nel Dominio di Veltan aveva sentito dire che Aracia era molto indispettita per la posizione del fratello maggiore come dio di rango più elevato, e quel tempio pretenzioso era un modo per attribuirsi più importanza.

I gradini che conducevano all'ingresso erano ampi e i battenti della massiccia porta erano ricoperti di una lamina che sembrava d'oro. Ostentazione al massimo livello, concluse Andar.

Il grasso oratore che aveva parlato nel porto li attendeva sulla soglia, ma

Andar decise di non ascoltare la sua tiritera di benvenuto.

Ci volle un po' per raggiungere la stanza centrale, che non assomigliava nemmeno lontanamente a un convenium trogita, infatti al centro c'era un trono e non un altare. Questo era un vantaggio che i dhrall avevano sui trogiti: sapevano che aspetto avevano i loro dei, poiché di solito si trovavano nelle immediate vicinanze.

Mentre proseguivano i lunghi e noiosi discorsi, Narasan diede di gomito ad Andar e, portatolo in disparte, gli consigliò: «Mi sembra che questi sono solo dei preliminari. Perché tu e Danal non girate per la città a dare un'occhiata? Ci serve sapere se questo posto è difendibile. Io ho dei seri dubbi. Perché qualcuno sano di mente costruisce una città e poi tralascia di erigere un muro?»

«Probabilmente questa gente non sa nemmeno cosa significa la parola guerra», replicò Andar.

«Potresti aver ragione. Ma va' a dare un'occhiata e parla con i locali. Dobbiamo sapere se esiste qualcosa di vagamente simile a un esercito.»

«Vedrò cosa mi riesce di scoprire, comandante, ma non sono tanto ottimista.»

3

Andar e il brigadiere Danal lasciarono discretamente la sala del trono e uscirono dal tempio. «Il grassone che fa lunghi discorsi contorti si chiama Bersla ed è il takal di Aracia», spiegò Danal all'amico.

«Come fai a saperlo?»

«L'ho chiesto a un giovane che stava in disparte. Se ho capito bene, il takal è un po' come il naos della chiesa trogita, solo che ha quattro mogli, cosa che manderebbe il clero amarita fuori di zucca. Il tizio dice che Bersla è ricco, anche se non so come si fa a essere ricchi in un paese senza denaro. Forse ci si basa sulla circonferenza della pancia.»

Raggiunti i giardini che circondavano il tempio, i due amici si separarono e Andar si diresse verso l'estremità occidentale della città. La sua uniforme attirava parecchi sguardi perplessi e i nativi cercavano di evitarlo. Riuscì comunque a ottenere delle risposte da qualcuno di loro, anche se poco chiare. Quando diceva «muro» i locali sembravano pensare ai lati delle case. Era evidente che il concetto di un muro difensivo attorno alla città era loro completamente estraneo e, per la maggior parte, non avevano mai sentito la parola guerra.

Continuò con metodo la sua indagine, vagando per la periferia e riproponendo le stesse domande ai nativi disposti a parlare con lui. Quando ritornò alla spiaggia, Danal, che lo stava aspettando, si lamentò: «Non c'è una sola osteria in tutta la città. Quando ho domandato dove potevo andare a bere qualcosa, mi hanno indicato i pozzi. Evidentemente, bevono soltanto acqua».

«Forse c'entra la religione. La loro dea è femmina, e le donne a volte hanno strane idee. Sei riuscito a scoprire qualcosa su questa faccenda dell'economia basata sul baratto?»

«Niente che abbia senso. Non ci giurerei, ma penso che usino frutta o cereali quando vogliono qualcosa, tipo un tot di mele per un metro di lana e cose simili. In quelle botteghe c'è un gran mercanteggiare. Hai incontrato qualcuno che sapesse cos'è un muro?»

«Tutti pensavano ai muri delle case», rispose Andar. «Qualcosa che sta in piedi per conto suo non gli passa neanche per la mente. Guardiamo le cose come stanno: questo è un popolo molto primitivo. L'unico metallo che abbiano mai visto è l'oro, e lo usano per le decorazioni, non per le monete.»

«Patetico!»

Quando ritornarono al tempio, il sacerdote grasso non aveva ancora terminato il suo sproloquio e Aracia stava seduta sul trono con espressione sognante.

«Pensi che Aracia si offenderebbe se andassimo fuori a prendere una boccata d'aria fresca?» domandò Danal a Narasan, che aveva accanto la regina guerriera. «Ci sono delle cose che dovresti sapere, ma non credo che questi sacerdoti sarebbero contenti se qualcuno di loro sentisse il nostro rapporto.»

«Credo che non si accorgerà nemmeno se ce ne andiamo.»

Narasan richiamò l'attenzione di Padan e gli indicò la porta, poi il gruppetto si mosse senza suscitare interesse tra la folla di sacerdoti intabarrati nelle loro vesti sovradecorate.

«Che cos'hai scoperto, Andar?» domandò Narasan appena furono all'aperto.

«Niente che possa lontanamente assomigliare a delle difese e i locali non capiscono nemmeno il significato della parola muro. Se ne vogliamo uno, dovremo costruircelo. Quello attorno al tempio è solo decorativo. Per come stanno le cose al momento, direi che la Città Santa è completamente

indifesa.»

«Perché preoccuparci?» domandò Padan. «Direi che non dobbiamo pensare alla Città Santa. Quello che ci serve sarebbe un'altra di quelle mappe in rilievo: se potessimo individuare la strada più probabile che sceglieranno gli uomini-insetto per l'invasione, potremmo fermarli prima che raggiungano la pianura. Una volta che si sparpagliassero sul territorio agricolo, avremmo perso la guerra.»

«Ha senso, comandante!» approvò Andar. «Se troviamo un posto adatto dove costruire un forte che gli invasori non riusciranno a oltrepassare, vinceremo noi.»

«Lo so», replicò Narasan cupo, «ma la Santa Aracia vuole che ci concentriamo a difendere il Sacro Tempio. È l'unica cosa che le preme e vuole vedere con i suoi occhi una moltitudine di soldati schierati qui intorno. Vi siete imbattuti in qualcosa di simile a un esercito locale, tipo quello degli agricoltori nel Dominio di Veltan?»

«Qui non hanno nemmeno la polizia», spiegò Danal, «e mi sono accorto che la parola arma è al di là della loro comprensione.»

«Non so se la cosa potrebbe funzionare, comandante», intervenne Andar, «ma, appena avremo individuato la strada più probabile che seguiranno gli invasori, potremmo cominciare a sbandierare il concetto di 'muro protettivo'. Poi diremo alla Santa Aracia e al Grasso Sacerdote che i mattoni di argilla e paglia non servono allo scopo. Ci serviranno le pietre, che sono rare in questa regione costiera. Se mettiamo all'opera duemila uomini a trasportare pietre fin qua dalle montagne occidentali, la signora che ci ha ingaggiati potrebbe persuadersi che ci stiamo preparando a erigere un muro difensivo attorno al suo tempio. Questo la farebbe contenta e potrebbe dedicarsi completamente a farsi adorare, mentre *noi* ci concentreremo nella costruzione di un muro *vero* dove riteniamo che occorra.»

«Questo è molto scaltro, Narasan», osservò Trenicia.

«La prima cosa che ci serve, però, è una mappa», insisté Padan, «e non sono sicuro che la nostra datrice di lavoro si sia mai data la pena di guardare il resto del suo Dominio. Farsi adorare è evidentemente un lavoro a tempo pieno.»

Dovettero aspettare che la cena finisse per riuscire a parlare con Aracia. Il takal Bersla aveva riempito l'intero pomeriggio con l'adorazione, però mangiare doveva essere ancora più importante per lui.

Aracia, naturalmente, era rimasta sul trono: con ogni probabilità, non

vedeva l'ora che l'adorazione ricominciasse.

Appena Bersla se ne fu andato, Narasan le disse: «Dobbiamo parlare, Madonna Aracia».

«È importante?»

«Estremamente importante, mia signora. Se dovrò difendere il tuo Dominio mi serve una mappa. Devo sapere com'è il terreno, prima di prendere qualsiasi decisione.»

«È quasi piatto vicino alla costa», spiegò lei con una certa indifferenza, «poi cominciano a emergere le colline pedemontane, a ovest. Poi ci sono i monti molto alti che separano il mio Dominio dalla Terra Desolata. È tutto, comandante.»

«I dettagli», insisté Narasan. «Non posso fare alcun piano senza i dettagli. Ci servirà una di quelle mappe in rilievo che ci sono state tanto utili nelle prime due guerre.»

«Ne parleremo un'altra volta, comandante. Sta per ritornare il mio takal e sono certa che ha altre cose da dirmi.»

«Può aspettare», replicò Narasan senza peli sulla lingua. «Io no. Mettiamola così: se non avrò una mappa del tuo Dominio entro domattina, ti restituirò tutti quei graziosi blocchetti d'oro e mi riporterò via l'esercito.»

«Non lo faresti!» L'espressione imperiosa era scomparsa dal volto di Aracia.

«Mettimi alla prova!» replicò Narasan.

La mattina dopo il takal Bersla apparve molto scontento, probabilmente perché la sua allocuzione del dopocena era stata cancellata dalla divina Aracia in tutta fretta. Inoltre, la sua lussuosa «sala della contemplazione» era stata usurpata e adesso aveva un pavimento bitorzoluto.

Aracia gli spiegò a cosa serviva la mappa. «I nostri amici vogliono studiare la forma del mio Dominio per difenderlo meglio.»

«È il tempio che dev'essere difeso. Il terreno vuoto là fuori non è importante!»

Andar rimase sorpreso dalla mancanza di discernimento del grassone. «Bene. Adesso dimmi quale parte del tempio mangerai quando finiranno le scorte di cibo.»

«Qui c'è sempre cibo. Fornire cibo al clero è il primo obbligo dei cittadini comuni.»

«Ma se non avessero più cibo da darvi, non avreste niente da mangiare, no? Se ci pensi solo un pochino, capirai che il terreno agricolo là fuori è

molto più importante di questo tempio.»

«Come osi?» sbottò Bersla.

«La verità a volte ha un sapore amaro. Quante volte al giorno mangi?»

«Tre, naturalmente. Tutti mangiano tre volte al giorno.»

«E da dove pensi che arrivi il cibo?»

«Be', dalle fattorie, suppongo, ma ce ne sono tante nel Dominio di Aracia. Noi abbiamo sempre da mangiare.»

«Se non fermiamo l'invasione degli uomini-insetto non ne avrete più. Quelli mangiano tutto: verdura, frutta, animali, alberi e anche gli agricoltori. Là fuori sparirà tutto e qui, in questo sacro tempio, tu e gli altri sacerdoti comincerete a morire di fame. Da quanto mi ha spiegato chi ne sa qualcosa sul processo di morte per fame, un uomo della tua taglia impiega tre mesi a morire, e sarebbero i tre mesi peggiori della tua vita. Inoltre dovrai stare in guardia, quando saranno finite le scorte: i tuoi compagni sacerdoti potrebbero decidere che un tizio in carne come te potrebbe essere saporito, dopo che sono rimasti senza cibo per qualche settimana.»

«È mostruoso!»

«Lo so, ma succede, in queste situazioni. Se i tuoi compagni non si cibano di te, il tuo corpo comincerà ad assorbire la carne, in un certo senso, mangerai te stesso e la pelle si affloscerà come un lenzuolo bagnato. Non mi preoccuperei troppo, però, dato che gli uomini-insetto nel frattempo avranno divorato tutto ciò che cresceva in campagna e verranno qui a mangiare *te*. Dovresti tenere a portata di mano un bel pugnale affilato per darti la morte prima che arrivino. Gli insetti non ritengono necessario uccidere qualcosa, prima di mangiarla, ed essere divorati vivi credo sia ancora peggio che morire di fame. Se vuoi, ti mostro esattamente dove conficcare il pugnale, in modo da farla finita in fretta, con il minor dolore possibile.»

Bersla fissava Andar con espressione inorridita, la stessa che si leggeva sul volto di Aracia mente chiedeva: «Se lo sta solo inventando, vero, Narasan?»

«In realtà, ci è andato leggero, Madonna Aracia», rispose il comandante. «Quando ci sono le carestie, cominciano a verificarsi orrori oltre ogni immaginazione. Sono perfino peggio delle guerre, e quando una carestia è particolarmente grave, alla fine muoiono tutti, e chi vive più a lungo soffre di più. Adesso che avete capito che cosa potrebbe accadere qui, parliamo di come evitarlo. Direi che dovremmo concentrarci a tenere gli uomini-insetto fuori dal tuo Dominio. Una volta che riuscissero a riversarsi giù dalle montagne e a spargersi in giro, avremmo perso la guerra, e tutti voi

diventereste niente più che il pranzo degli insetti.»

Il paese del Nord

1

Alle prime luci dell'alba Sorgan Becco d'Uncino salì su un piccolo skiff e si diresse verso la casa di Veltan, per prendere gli ultimi accordi con Narasan prima che le due flotte si separassero. Leprotto se ne stava vicino alla prua del *Gabbiano* all'ancora, quando salì in coperta Keselo. Nel vedere il giovane trogita, gli domandò: «Sai qualcosa di questi cavalleggeri per i quali tutti sembrano eccitarsi tanto?»

«Non sono mai stato in quella parte del mondo, ma ho sentito un po' di storie, e se sono abbastanza vere, decisamente non vorrei trovarmeli davanti in una guerra.»

«Che cos'è esattamente un cavallo?» Leprotto era curioso.

«È uno di quegli animali che brucano l'erba», spiegò Keselo. «Però non assomiglia a una pecora o a una mucca, e nemmeno ai cervi. È più grosso e può correre in fretta, più di una vacca, anche se ha un malavi seduto sul dorso.»

«Il popolo cavalcante usa armi particolari?»

«Chiamano le spade 'sciabole' e le usano per vibrare fendenti, non per infilzare, e le lance sono più lunghe delle nostre. Però penso che potrebbero avere dei problemi, se incontrano gli uomini-insetto. Il veleno può uccidere un cavallo con la stessa rapidità di una persona, credo, e un inalavi senza il suo cavallo non sarebbe tanto utile.»

«Indossano armature di qualche tipo?»

Keselo scosse la testa. «Penso che li intralcerebbero, e il peso in più rallenterebbe i cavalli. La velocità è molto importante nelle tattiche di guerra malavi. Per tanti aspetti sono un po' come il tuo popolo: fanno affidamento sulla velocità.» Il giovane sorrise. «Adesso che ci penso, i malavi sono una versione terrestre dei maag, e un cavallo ha molto in comune con il *Gabbiano*, qui.»

«Allora andremo d'accordo.» Leprotto sospirò. «Immagino che farò bene ad accendere la mia forgia. Arcolungo mi ha detto che gli arcieri su al Nord avranno probabilmente bisogno di punte di freccia in bronzo, appena vedranno le sue.»

«Il ferro non andrebbe ancora meglio?»

«Forse, ma non così tanto. Il bronzo è valido quasi quanto il ferro, per le punte di freccia, ed è più facile da lavorare: per fondere richiede meno calore. Nel tempo in cui produrrei solo qualche punta in ferro, posso farne dieci volte tante in bronzo.»

«E hai così tanto bronzo, qui a bordo?» Keselo aveva un tono stupito.

Leprotto ghignò. «Giù nella stiva ce n'è un bel po'. Le navi trogite hanno delle ancore di scorta, nel caso si rompa la corda di quella principale, ma ultimamente stanno sparendo, non è strano?»

Keselo rise. «Sei un pirata!»

«Certo. Sono un maag, dopotutto, e la pirateria è la nostra natura. Lo sanno tutti.»

* * *

Mentre la flotta maag costeggiava la parte meridionale del Dominio di Veltan, Leprotto osservava il fogliame cambiare colore: era un bello spettacolo, però c'era un che di triste nella fine dell'estate.

«Oggi mi sembri abbacchiato, Coniglietto», gli disse Eleria, nell'avvicinarsi.

«Sta arrivando l'inverno, la stagione più cupa dell'anno.»

«Potremmo chiedere all'Amatissima di cancellarlo, se vuoi.» La bimba gli rivolse un sorrisetto malizioso.

«Non credo sia una buona idea. Se comincia a giocare con le stagioni, Madre Mare potrebbe spedirla sulla luna, come ha fatto quella volta con Veltan.»

«All'Amatissima non farebbe mai una cosa simile!» Eleria tese le braccia. «Ho bisogno di un abbraccio, Coniglietto. Sono tutti indaffarati a parlare in quella capanna e non hanno tempo per me.»

«Si chiama cabina, sorellina, non capanna.»

«Che differenza c'è?»

«Non lo so di sicuro, ma capanna sconvolgerebbe il capitano quasi quanto chiamare barca una nave.»

«Non mi stai abbracciando, Coniglietto!» protestò Eleria.

«Scusa, sorellina, lo faccio subito.» Leprotto la sollevò da terra e l'avvolse tra le sue braccia.

«Così è molto meglio», mugolò e gli baciò la guancia.

Più tardi salì in coperta Arcolungo e raggiunse Leprotto alla prua. «È

bello essere di nuovo in movimento», osservò. «Cominciavo a essere stufo di tutti quei battibecchi fra Aracia e Dahlaine. A volte dimentichiamo che gli dei delle origini si stanno avvicinando al termine del loro ciclo e cominciano a essere un poco strani.»

«Più che 'un poco', certe volte», commentò Leprotto. «Tra non molto Eleria prenderà il posto di Zelana, vero?»

«Credo di sì, ma gli dei possono avere una definizione diversa di 'tra non molto', rispetto a noi. Immagino che gli dei più giovani dovranno crescere, prima che quelli più anziani passino loro le consegne.»

2

«Vedo che ti sei rimesso all'opera», osservò l'agricoltore Omago avvicinandosi a Leprotto.

«Arcolungo pensa che i tonthakan vorranno le punte di freccia in bronzo», spiegò lui, «e comunque non avevo impegni. Finché batto sull'incudine, Bove e Zampa di Prosciutto non escogiteranno cose da farmi fare.» Appoggiò il martello. «Che cosa fa Ara? È un po' che non la vedo.»

«È in cambusa, dove vuoi che sia? Sta dando lezioni di cucina a quello chiamato 'il Ciccia'. Dopo avere assaggiato un paio di pasti preparati da lui, ha deciso di educarlo. Credo che sarà diventato un cuoco migliore, entro quando avremo raggiunto il Dominio di Dahlaine.»

«Questo non mi spiacerà di certo. Ma come farà a insegnargli durante questo viaggio? Le nostre scorte sono quasi solo fagioli, e non c'è molto che si possa fare con i fagioli.»

«Credo che avrai una gradevole sorpresa, Leprotto. Dopotutto, Ara è la migliore cuoca del mondo, e sono certo che troverà il modo di rendere i fagioli più gustosi.»

* * *

Qualche giorno dopo la flotta doppiò l'ultima penisola della costa meridionale e prese a nord, sospinta da un vento favorevole che faceva quasi volare le navi lunghe. Mentre faceva fondere il bronzo nella forgia, vicino alla prua del *Gabbiano*, Leprotto si godeva quella velocità inebriante.

«Un bel vento, eh?» commentò Arcolungo, raggiungendolo.

«Già.» Leprotto saggiò la morbidezza del bronzo. «Se continua così, ci metteremo meno di quanto ha calcolato il capitano. Abbiamo già raggiunto

il territorio di Madonna Zelana?»

Arcolungo guardò la costa. «Non ancora. Tra un giorno o due.»

Li raggiunse il corpacciuto primo ufficiale, Bove. «Il fratello di Madonna Zelana vuole dirci un po' di cose sul suo Dominio», annunciò, «e il capitano vuole anche voi due. Immagino che su al Nord sia un po' diverso dai posti che abbiamo visto finora.»

«Se fossero tutti uguali non sarebbe tanto divertente, no?» osservò Leprotto.

«Siamo qui per l'oro, non per il divertimento», replicò Bove, arcigno.

«Non sempre seguono direzioni diverse», ridacchiò Leprotto.

«Adesso vai nella cabina del capitano. Se vuoi divertirti, fallo nel tuo tempo libero.»

La cabina a poppa del *Gabbiano* era un po' affollata, ma riuscirono tutti a pigiarcisi dentro.

Il fratello maggiore di Zelana si guardò attorno, carezzandosi la barba grigia. «Vi darò un'idea generale del mio popolo e del territorio, poi risponderò a eventuali domande. Superato il Dominio di Zelana, toccheremo terra nella Nazione Tonthakan. Nel mio Dominio ci sono tre civiltà con differenze significative: i tonthakan, che assomigliano molto al popolo di mia sorella Zelana e sono principalmente cacciatori, i matan delle praterie centrali e dei campi di cereali al Nord, e gli atazak, che non valgono nulla.»

«Troveremo brutto tempo?» domandò Sorgan.

«Non subito. Una corrente calda proveniente dalla costa occidentale ritarda l'inizio dell'inverno. Quando però arriva, è spietato. Abbiamo tormente di neve che durano settimane. Per fortuna, la stagione delle trombe d'aria è quasi superata, per quest'anno.»

«Ci sono montagne di qualche genere fra la tua parte della Terra di Dhrall e la Terra Desolata?»

Dahlaine annuì. «Se le creature del Vlagh verranno a nord, non credo che le apprezzeranno molto. Al confronto, le montagne nei Domini di Zelana e di Veltan sono dolci colline, e con l'approssimarsi dell'inverno non avranno da divertirsi.»

Nei giorni seguenti il vento rimase costante e la flotta di Sorgan mantenne la sua andatura rapidissima. Una mattina Arcolungo raggiunse Leprotto, che era intento come al solito a fabbricare punte di freccia.

«C'è una cosa che voglio chiederti da un po'», esordì. «Ho sentito di ciò

che hai fatto con quel regulo chiamato Konag. Quando hai deciso di darti al tiro con l'arco? Pensavo che il tuo lavoro fosse fabbricare le frecce, non scoccarle.»

«Mi è saltato in testa all'improvviso», spiegò il piccolo fabbro. «Andavo avanti da settimane a costruire frecce, e un bel giorno mi sono reso conto che non ne avevo mai tirata una in tutta la vita. Più ci pensavo, più mi veniva voglia di provare.»

«Quando hai ucciso quel regulo io ero impegnato da un'altra parte, ma da quanto ho sentito, hai fatto un ottimo lavoro.»

«Ho semplicemente seguito le tue istruzioni. Ogni volta che mi guardavo attorno, era come se tu fossi lì a parlarmi di 'unione', allora mi sono costruito un arco, ho preso qualche freccia e sono andato nel bosco. C'era una chiazza di muschio su un tronco, abbastanza lontano da me: l'ho guardata a lungo e poi ho scoccato la prima freccia. In qualche modo, sapevo che sarebbe andata esattamente dove volevo io. Così è stato, e anche con quelle successive. A quel punto ho deciso che Konag sarebbe stato molto più carino con una freccia conficcata in fronte.» Leprotto si fece scuro in volto. «A pensarci bene, però, non ho pensato a colpirlo finché non l'ho avuto sott'occhio. Appena l'ho visto, ho sentito che *dovevo* ucciderlo.»

«Comincio a sentire di nuovo un vago odore della nostra cara Amica Sconosciuta.» Arcolungo era pensieroso. «Konag ci causava dei problemi e lei lo voleva morto. Tu e il tuo arco eravate lì, e vi ha presi a prestito.»

«Presi a prestito?»

«Erano settimane che faceva la stessa cosa con me. Non mi trovavo nelle immediate vicinanze quando Konag ha cominciato a intralciarla, allora ha preso te.»

«Può davvero farlo? Voglio dire, credo che nemmeno Zelana avrebbe potuto eguagliare la tua amica nelle cose che ha fatto sull'altipiano sopra le Cascate di Vash.»

«Ho la forte sensazione che la nostra Amica Sconosciuta possa fare cose al cui confronto Zelana e famiglia sembrano dei bimbetti. Ha afferrato quel geyser e lo ha spostato parecchi chilometri più a nord di dove spumeggiava felicemente da millenni, e poi l'ha scatenato per far annegare migliaia di uomini-insetto e di soldati del clero, tutti assieme. Nemmeno Dahlaine ci sarebbe riuscito.»

«Allora sono contento che stia dalla nostra parte», commentò Leprotto. «Ma possiamo cambiare argomento? Solo pensare a quel potere mi raggela.» Aggrottò la fronte. «Ho sentito che hai già visitato il territorio che Da-

hlaine chiama Tonthakan.»

«Sì, ci sono stato qualche volta. Mi chiedevo se ho spaventato talmente gli uomini-insetto da spingerli a sgattaiolare a nord.»

«Dahlaine dice che i tonthakan sono arcieri, come te e Barba Rossa. Sono bravi?»

«Non sono male. Riescono a mangiare regolarmente. C'è un uomo che si chiama Athlan ed è assai dotato. È un tipo divertente e mi piace. Sono sicuro che apprezzerà queste punte di freccia che stai forgiando per lui.»

Il viaggio verso nord procedeva talmente rapido da far provare a Leprotto la sensazione che l'autunno arrivasse più in fretta del dovuto. Le betulle e le querce disseminate fra le conifere stavano cambiando colore a una velocità che pareva innaturale.

Un giorno, mentre lavorava all'incudine, gli si avvicinò Eleria. «Ti va bene se rimango un po' con te, Coniglietto? Mi sono proprio stufata di tutto quel parlare che va avanti nella cabina di Sorgan.»

«Stanno facendo dei piani, sorellina», le spiegò.

«No, stanno solo sprecando tempo. Finché non ci sarà un altro Sogno, non sapremo che cosa accadrà. Penso che stavolta toccherà a Lillabeth fare la sua parte. Yaltar, Ashad e io ci siamo già dati da fare.»

«Non sarà scomodo? Voglio dire, se lei si trova a est e noi siamo su al Nord, ci sarà parecchia distanza.»

«La distanza non significa niente, Coniglietto. Ormai dovresti saperlo», replicò Eleria, poi aggiunse: «Ce l'hai un bacino-bacino di scorta per me?»

«Oh, penso di sì. Ne ho accatastati un po' nello sgabuzzino dove tengo i miei abbracci e i miei baci, in modo che nessuno li rubi.»

«Oh, che bello!» Eleria batté le mani.

Risero entrambi, poi Leprotto la sollevò da terra e le scoccò dei sonori baci sulle guance.

3

Un paio di giorni dopo, il *Gabbiano* si staccò dal resto della flotta e calò l'ancora davanti a un piccolo villaggio a nord della baia di Lattash. «Cosa succede?» chiese Leprotto a Kryda Zampa di Prosciutto, il secondo ufficiale di bordo.

Quello alzò le spalle. «Arcolungo vuole scendere a terra per scambiare qualche parola con il suo capo. È sicuro che, se su al Nord si sta movendo

qualcosa, Orso Vecchio ne sia al corrente. Da quanto ho capito, la loro tribù è in contatto con i nativi della regione costiera di Messer Dahlaine. Sapere se gli uomini-insetto hanno cominciato a muoversi può esserci utile.»

Dopo circa un'ora, Arcolungo e Barba Rossa, che lo aveva accompagnato, ritornarono pagaiando al *Gabbiano* e andarono direttamente a riferire a Becco d'Uncino. Arcolungo aveva la faccia particolarmente torva, ma non era insolito.

Dopo un po', Barba Rossa uscì dalla cabina del capitano e raggiunse Leprotto vicino all'incudine.

«Gli uomini-insetto si stanno già muovendo?» gli domandò lui.

«Per ora no, per quanto ne sappia Orso Vecchio, però sono saltate fuori un po' di cose che probabilmente dovresti sapere.»

«Davvero?»

«Il capo Orso Vecchio è rimasto stupito nel sentire Arcolungo parlare della sua Amica Sconosciuta, infatti in questa regione circola un'antica storia che la riguarda. Se questa storia, o mito che sia, è vera, lei può fare cose che la famiglia di Zelana non potrebbe mai, infatti non è sottoposta ai loro limiti. È stato Dahlaine ad avere l'idea dei Sognatori, immagino, ma è l'Amica Sconosciuta a dire ai bambini che cosa sognare. La storia parla di 'stranieri' - tu, Sorgan, Narasan e tutti gli altri - che verranno qui in aiuto, ma immagino che ci saranno delle volte in cui lei si occuperà da sola degli insetti. Ecco perché continuava a ripetere ad Arcolungo di togliersi di mezzo. Se ci pensi bene, noi stavamo complicando le cose. Nella prima guerra, ha dato a Eleria il sogno dell'inondazione e a Yaltar quello della montagna di fuoco, ma durante la guerra sull'altipiano sopra le Cascate di Vash non si è nemmeno preoccupata dei Sognatori. Ha creato il 'mare d'oro' per far impazzire i soldati del clero e poi, quando questi hanno cominciato a scontrarsi con gli uomini-insetto, ha detto a quel fiume di cambiare corso ed esso ha obbedito. In questo modo è riuscita a far fuori tutti i nostri nemici e a creare un oceano con poco più di uno schiocco di dita.»

«Se sa davvero fare cose come queste, Zelana e famiglia non hanno bisogno di tutti gli eserciti che stanno ingaggiando», osservò Leprotto.

«Forse voi stranieri siete importanti per qualche altro motivo», replicò Barba Rossa, aggrottando leggermente la fronte. «Magari vuole che stiate a vedere mentre ribalta il mondo, così quando tornerete a casa racconterete ai vostri amici che venire nella Terra di Dhrall è la cosa peggiore che si possa fare perché non vivrebbero abbastanza a lungo per spendere l'oro

che rubano.»

«A me ha già convinto!» esclamò Leprotto con un brivido. «Con il capitano e qualcuno degli altri potrebbe metterci un po' di più, ma otterrebbe ciò che vuole... alla fine.»

«L'unico problema è che potrebbe non esserci abbastanza tempo per loro, prima che si arrivi alla fine.»

La flotta maag continuò a veleggiare lungo la costa per parecchi giorni, fino a superare il punto indefinito dove si passava dal Dominio di Zelana a quello del fratello maggiore. Leprotto aveva notato che nella Terra di Dhrall i confini erano di rado marcati in modo evidente, come per esempio da un fiume: sembrava che esistessero solo nella mente delle persone, piuttosto che sul terreno.

La mattina di una giornata autunnale avvolta dalla foschia, il *Gabbiano* doppiò una piccola sporgenza e appena oltre apparve un villaggio di pescatori. Dahlaine uscì dalla cabina vicino alla poppa e raggiunse Sorgan a prua.

«Ci fermeremo qui, capitano», annunciò. «Proseguiremo a piedi. Ci inoltreremo nell'entroterra per parecchi chilometri, prima di raggiungere il luogo di residenza della tribù locale. Qui i pescatori usano fare i bagagli e tornare a casa, quando arriva l'inverno. Quassù gli inverni non sono tanto gradevoli.»

«Ha senso, suppongo», convenne Sorgan.

Leprotto notò che le rozze capanne erano molto simili a quelle di Lattasti e del villaggio di Orso Vecchio, e che gli indumenti di pelle dei nativi assiepati sulla spiaggia assomigliavano molto a quelli di Arcolungo e Barba Rossa. Pur vivendo in due Domini diversi, le loro culture apparivano quasi identiche.

Poi un nativo alto e snello, dai capelli scuri, spinse in acqua una canoa, vi saltò dentro con agilità e pagaiò verso il *Gabbiano.* Avvicinandosi, gridò: «Ehi, Arcolungo, che ci fai in quella casa galleggiante?»

«Mi riposo i piedi, Athlan. Camminare non è più quel gran divertimento.»

«Che cosa bolle in pentola?» domandò Athlan.

«La guerra. Le creature della Terra Desolata cominciano a diventare irrequiete.»

«Pensavo che ormai le avessi uccise tutte.»

«Ne ho lasciate vive un po' per darti qualcosa a cui tirare le tue frecce.

Dahlaine è qui, e desidera parlarti.»

«Non sono io il capo della tribù», protestò Athlan, che ormai aveva affiancato la canoa alla chiglia del *Gabbiano.*

«Lo so, ma Dahlaine vuole che tu incontri i nostri amici stranieri per poi riferire ai membri della tua tribù perché sono qui e cosa possono fare per aiutarli. Il vecchio capo è sempre vivo?»

«A malapena. Di fatto, ne fa le veci suo figlio Kathlak.» Salito a bordo grazie a una scala di corda calatagli da Arcolungo, Athlan si guardò attorno e domandò: «Da dove viene questa cosa?»

«C'è una terra a ovest, dove Zelana ha ingaggiato degli stranieri per aiutarla a difendere il suo Dominio. Sono sicuro che l'uomo responsabile di questi stranieri vorrà parlarti, ma questo piccoletto qua è molto più importante.»

«Non è tanto grosso, eh?»

«Non occorre che lo sia. Fa le punte di freccia migliori del mondo.»

«È davvero abbastanza robusto da spaccare le pietre?» chiese Athlan dubbioso.

«Non spacca le pietre e non ne ricava schegge. Fabbrica punte di freccia usando qualcos'altro.» Così dicendo, Arcolungo porse all'amico una delle punte in bronzo forgiate da Leprotto.

Athlan ne saggiò cautamente il contorno con il pollice. «Che cos'è, e dove posso trovarne altre?»

«Non hai bisogno di cercarle», gli assicurò Leprotto. «Ne ho già fatte parecchie centinaia, e ce ne saranno delle altre. È un metallo chiamato bronzo e lo scaldo nella mia forgia finché diventa liquido, poi lo verso in una forma di argilla. Quando si raffredda smette di essere liquido e ritorna solido, ma nella forma che hai lì in mano.»

«Da dove viene questo bronzo?»

«Boh! Io me lo procuro comprandolo o rubandolo. Mi hanno detto che è composto da due metalli che di per sé non valgono molto, ma quando sono mischiati insieme diventano molto meglio. C'è un altro metallo che usiamo per i pugnali e le asce: si chiama ferro, ma per fonderlo ci vuole un fuoco molto più caldo.»

«Qui nella Terra di Dhrall non ci sono queste cose particolari, vero?» osservò Athlan.

«Sono sicuro che invece ci sono: ho visto delle pietre rossastre che di certo contengono minerale di ferro. La mia forgia però non è adatta per lavorarlo.»

«Ti ci vorrà tantissimo tempo per fabbricare punte di freccia per tutti noi, non credi?»

«Non lavorerò da solo», gli spiegò Leprotto. «C'è un fabbro a bordo di ogni nave. Nella scorsa guerra abbiamo messo in piedi una fabbrica di frecce mentre aspettavamo che si sciogliesse la neve. Ne abbiamo fatte tante da rifornire tutti gli arcieri nel Dominio di Zelana.»

«Questo mi sembra esagerato, Arcolungo», commentò Athlan. «Dovrò torcere qualche braccio per convincere gli altri della tribù che queste punte sono migliori di quelle in pietra, ma sono sicuro che capiranno.»

«Bene, adesso andiamo a parlare con Dahlaine», gli propose Arcolungo.

«Tutte le creature cambiano, con il passare del tempo», spiegò Dahlaine ad Athlan, «ma tali cambiamenti sono così lenti che non vengono nemmeno percepiti. Però il Vlagh ha manomesso l'ordine naturale delle cose e quando ravvisa in una sua creatura una caratteristica che può tornare utile, la fa comparire nella covata successiva. Prima delle ultime guerre, i suoi servitori erano tutti più o meno uguali, mentre adesso dobbiamo affrontare circa otto diverse varietà di nemici... per quanto ne sappiamo. Potrebbero essercene di nuove, infatti, e parecchie.»

«Sei sicuro che attaccheranno la nostra parte della Terra di Dhrall?» domandò Athlan.

Dahlaine scosse la testa. «Potrebbero venire a nord, come pure andare a est. Non sapendolo con certezza, ci teniamo pronti per entrambi i casi.»

Athlan annuì. «Penso che dovremmo andare a Statha, ora: è meglio che Kathlak sappia al più presto queste cose. Inoltre abbiamo un problema: mentre eri a sud, le tribù dei Cacciatori di Renne hanno cominciato a infrangere le regole. Le abbiamo messe in riga, quindi adesso si comportano di nuovo bene, ma potrebbero aspettare che noi andiamo in guerra contro le creature della Terra Desolata per attaccarci.»

Dahlaine impallidì e si alzò. «Partiamo per Statha! Devo andare a fondo di questa faccenda.»

4

La regione a est del villaggio di pescatori era paludosa, con l'acqua bassa e marroncina da cui spuntavano alberi morti, e ai cui margini cresceva un'erba folta. Leprotto si spaventò nel vedere che la palude sembrava andare a fuoco, e che le fiamme erano azzurrine.

«Non preoccupatevi, amici, sono i fuochi fatui, una cosa normale nelle zone paludose», spiegò Athlan.

«Ma com'è possibile?» domandò Bove. «Come fa l'acqua a bruciare?»

«Non è l'acqua a prendere fuoco», intervenne Keselo. «Avevo sentito parlare di questo fenomeno, ma è la prima volta che vi assisto con i miei occhi. C'è un gas chiamato 'metano' che si forma dalle acque stagnanti e anche nelle miniere di carbone. Se si incendia nelle paludi non è pericoloso, ma quando succede in una miniera può provocare disastri.»

«Non avevo mai visto un fuoco azzurro», ammise Bove.

«Però è bello», commentò Leprotto.

«Io lo preferisco rosso: questo ha un che di spettrale.»

«In alcune parti del mondo mette spavento alle popolazioni», spiegò ancora Keselo. «Credono che la fiamma azzurra segnali la vicinanza di uno spettro, quindi non vogliono avvicinarsi alle paludi.»

«Perché mai qualcuno dovrebbe andare in giro in posti simili?» domandò Sorgan.

«Potrebbe essere un buon posto dove nascondersi, Capità», osservò Leprotto. «Se ti insegue uno convinto che il fuoco azzurro significa spettri, non ti verrà dietro lì dentro.»

«Io continuo a preferire le acque aperte», dichiarò Sorgan.

«Nella mia forgia brucio il carbone», aggiunse Leprotto, «però non ho mai visto le fiamme azzurre.»

«E credo che non le vedrai mai», replicò Keselo. «Il metano si forma quando c'è poca aria. Quelli che scavano il carbone dal sottosuolo ne hanno veramente paura. Ho sentito di una miniera di carbone, nel Sud dell'impero, che sta bruciando da settant'anni. I proprietari hanno tentato di tutto per spegnere l'incendio, ma quello va avanti, bruciando il carbone e trasformando i loro profitti in fumo.»

Statha era grande quasi quanto il villaggio originale di Lattash, con la differenza che si trovava all'interno di una folta foresta. In questo modo, gli alberi proteggevano dal vento e dalle intemperie le abitazioni di cannicci e fango che sorgevano sparpagliate qua e là, dove avevano trovato spazio. Leprotto capiva che con le asce di pietra non si potevano abbattere alberi dal tronco di dieci metri, per far posto alle costruzioni. In questo modo, il villaggio aveva un aspetto sconclusionato che non permetteva di capire esattamente dove cominciava e dove finiva.

«Idea interessante», commentò Keselo, mentre seguiva l'amico di Arco-

lungo verso il centro di Statha. «Se la regione è periodicamente colpita dai cicloni, questi alberi enormi offrono un ottimo riparo, e gli abitanti sono stati furbi a legare le loro capanne agli alberi con corde robuste. Potranno perdere un tetto, di tanto in tanto, ma le pareti rimarranno intatte.»

Leprotto alzò le spalle. «Io preferisco vivere a bordo di una nave», commentò.

Al centro del villaggio notò molte strutture assai più grandi di quelle viste nel meridione del Dominio di Zelana. «Cercano di costruire palazzi?» chiese ad Arcolungo.

«No, quelle sono le Case della Nazione», gli spiegò l'amico. «Dahlaine ha istituito ciò che chiama le 'nazioni' come mezzo per porre fine alle guerre tribali. I tonthakan dovrebbero parlare, piuttosto che combattere. Qui ci sono tre gruppi di tribù e hanno degli incontri generali ogni cinque anni. Ci sono Case della Nazione qui, altre in un villaggio più a nord e altre ancora in un villaggio fra i monti. Ogni volta che sorgono delle questioni, si riuniscono in queste Case e parlano fra loro fino a raggiungere un accordo. Athlan mi ha raccontato di una volta in cui la riunione è durata tre anni.»

«Tre anni?» esclamò Leprotto.

«Credo che dopo circa sei mesi abbiano dimenticato di cosa stavano discutendo, ma sono andati avanti a parlare comunque. Alla fine si sono messi d'accordo di pensarci sopra e poi ritrovarsi di nuovo insieme. Da quanto mi ha detto Athlan, ho capito che l'argomento non è più stato sollevato.»

«Ma è ridicolo!»

«Forse, però nessuno è rimasto ucciso, ed è questo che aveva in mente Dahlaine come prima cosa. Finché la gente parla invece di combattere, nessuno perde tanto sangue... a meno che non si morda la lingua.»

Entrarono in una delle costruzioni più grandi e trovarono ad attenderli un nativo alto di mezza età, dalla faccia arcigna e dai capelli con qualche filo argentato.

«Che cosa succede su al Nord, Kathlak?» gli domandò Dahlaine.

«Non lo sappiamo per certo», rispose lui. «Le tribù del Nord continuano a berciare di 'insulti' e 'violazioni', ma si rifiutano di essere più specifiche. Sembrano pensare che qualcuna delle tribù del Sud abbia fatto qualcosa di proibito, ma non vogliono dirci chi è stato o che cosa ha fatto. È difficile sentire ciò che dicono, perché si mantengono a distanza di sicurezza dai nostri, come se temessero che potremmo colpirli con le frecce, e se noi cerchiamo di avvicinarci cominciano a sbraitare minacce.»

«Io ci sento un lieve odore di interferenza, fratello», intervenne Zelana. «A qualcuno non piace la tua idea di nazione.» Si accigliò. «Mi verrebbe da pensare che sia un servitore del Vlagh, ma non sarebbe un po' complicato per loro?»

«Non ci giurerei. Si sviluppano molto più in fretta di quanto ritenevamo possibile. Se riescono a far scoppiare qualche guerra intertribale, potrebbero trarne vantaggio. A questo punto non scarterei alcuna possibilità.»

«Magari faccio una capatina in quella parte del tuo Dominio per vedere se scopro qualcosa.»

«Questa è una responsabilità mia», obiettò Dahlaine.

«Anche mia, e io posso muovermi molto più silenziosamente di te. La tua folgore è molto utile, ma è rumorosa. Io cavalco il vento e nessuno si accorgerà della mia presenza.»

«Hai intenzione di insistere, presumo.»

«Sei molto percettivo.» Zelana salutò il fratello con una pacca affettuosa sulla guancia e sparì.

Ritornò a Statha la mattina dopo, commentando: «Che bei posti hai lassù, Dahlaine! Sono passata sopra una foresta di betulle che era meravigliosa».

«Hai scoperto come mai le tribù del Nord si comportano in modo così bislacco?»

«No, in realtà no. Però non lo sanno nemmeno loro. Pensano che quelle del Sud li abbiano insultati, ma non ricordano esattamente di che insulto si trattasse, sono solo sicuri che era tremendo. Direi che ci troviamo di fronte a un altro caso di interferenza. Non è estremo come il mare d'oro, ma gli si avvicina.»

«Allora è solo una montatura?»

«Direi che i servitori del Vlagh hanno trovato il modo di scatenare nella tua gente certe emozioni, senza fornire loro i dettagli», spiegò Zelana. «Sono emozioni molto primitive e non hanno giustificazione, ma hanno scatenato questa guerra. Se continua così, non avrai nemmeno un guerriero tonthakan disponibile, quando le creature della Terra Desolata sferreranno il loro attacco. Faresti meglio a scoprire i mestatori, prima che il conflitto si spinga oltre. Gli arcieri ti serviranno, e, stando così le cose, non penso che potrai contare su di loro quando sarà il momento.»

«Sei tutta dolcezza e luce, sorellina», ringhiò Dahlaine.

«Cerco solo di rallegrare la tua giornata, fratellone», replicò lei con un

sorrisetto malizioso.

Il Tonthakan

1

Athlan di Tonthakan era nato a Statha, presso il margine meridionale della Nazione Tonthakan, e apparteneva a una delle otto «Tribù dei Cacciatori di Cervi». Le sette «Tribù dei Cacciatori di Renne» vivevano molto più a nord e le cinque spericolate «Tribù dei Cacciatori di Orsi» si trovavano fra le montagne orientali, che formavano il confine naturale con la Nazione Matakan.

Suo padre, Athaban, era un arciere provetto e aveva cominciato molto presto ad addestrarlo. Fu subito evidente che quel bambino sarebbe diventato con ogni probabilità uno dei migliori arcieri di tutta la tribù Statha, predizione verificatasi quando, a sette anni, uccise il suo primo cervo con un tiro quasi impossibile, da cento passi di distanza.

Gli altri bambini della sua età lo considerarono una specie di eroe, mentre i ragazzi più grandi assunsero un'aria di superiorità, parlando di «pura fortuna».

Athlan prese la cosa come una sfida e, centrando altri tre cervi in rapida successione, ricacciò la «pura fortuna» in gola a quei ragazzi.

Crescendo, cominciò a cogliere una vena di scontentezza fra gli anziani riguardo la decisione di Dahlaine di unificare le venti tribù tonthakan in una «Nazione»: era come se considerassero quella unificazione innaturale, perfino offensiva. La sua tribù aveva sempre considerato gli altri due gruppi come dei nemici naturali e tutti speravano che Dahlaine avrebbe lasciato cadere l'idea, in modo da poter tornare ai bei tempi in cui le frecce servivano per uccidere cervi e avversari.

I membri della tribù di Statha cominciarono a riferirsi al loro capo, i cui capelli erano passati dal grigio al bianco e la cui voce era divenuta tremula, come al «Venerando Dalthak», termine ritenuto di profondo rispetto. Ad Athlan, però, non sarebbe piaciuto avere «venerando» attaccato al proprio nome: gli faceva pensare a qualcosa che si disfaceva, degenerava, veniva meno. Naturalmente, Dalthak non era tanto vispo e tendeva ad addormentarsi nel bel mezzo di un discorso, anche quando era lui a parlare. Andò a finire che fu il figlio Kathlak ad assumere di fatto i suoi poteri. Per mantenere le apparenze, entrava nella capanna del padre per «consultarsi con il

capo», quindi ne emergeva annunciando: «il nostro capo dice...» Questo giustificava tecnicamente qualsiasi ordine desse ai membri della tribù. Athlan, che all'epoca aveva circa dieci anni, capiva che era lui stesso ed emanare gli ordini, ma quel piccolo gioco salvava la dignità del padre, mentre la reputazione di Kathlak sedava qualsiasi obiezione.

Avere le Case della Nazione nel proprio villaggio era un onore, ma aveva i suoi inconvenienti: quei grandi edifici andavano mantenuti, e poi c'era da fornire cibo e riparo agli ospiti durante le riunioni. Gli incontri annuali delle Tribù dei Cacciatori di Cervi erano sempre piuttosto informali, ma quando Athlan raggiunse i dodici anni si tenne la riunione della Nazione e gli parve che grondasse formalità. Qualche giorno prima dell'evento, Kathlak raggruppò tutti i ragazzi della tribù e snocciolò con severità alcune regole arbitrarie: «Durante la riunione non dovete ridere, sorridere o parlare. I vari capitribù faranno lunghi discorsi: non dovete addormentarvi. Fingete di mostrare interesse. State seduti ben eretti e annuite di tanto in tanto. La riunione durerà tre giorni, poi tutti se ne torneranno a casa».

«Succede ogni cinque anni?» domandò Athlan.

«Sì», rispose Kathlak, «ma la prossima si terrà nel territorio dei Cacciatori di Orsi e quella dopo presso i Cacciatori di Renne.»

«Succederà qualcosa di importante?»

«In realtà no.»

«Allora perché farla?»

«Rende contento Dahlaine.»

«Oh, allora immagino che vada bene.»

«Gli farò sapere che ha la tua approvazione», disse Kathlak, senza l'ombra di un sorriso.

«Ah, non so se c'è bisogno di disturbarlo.» Athlan era in ansia. «Forse adesso è troppo indaffarato. Perché non dimentichiamo che ho detto qualcosa al riguardo?»

«Suppongo che, se proprio lo desideri, lasceremo cadere la cosa, ma se pensi che la tua opinione sia davvero importante, la prossima volta che lo vedo la porterò alla sua attenzione.»

Athlan era tremendamente sulle spine, ma da quel breve confronto aveva imparato un po' di cosette: primo, poteva non essere una cattiva idea pensare a fondo prima di avanzare suggerimenti, e inoltre era meglio non fare mai arrabbiare l'arcigno figlio del capo Dalthak, se poteva evitarlo.

* * *

Raggiunti i quattordici anni, Athlan si accorse che la sua crescente reputazione attirava l'attenzione di alcuni membri della tribù che avevano figlie della sua età, i quali avvicinavano spesso Athaban per parlargli di «interessanti possibilità». A quel punto, Athlan spariva nei boschi.

Avendo perso la madre da piccolo, si era abituato a vivere da solo con il padre e per il momento gli andava benissimo quella vita solitaria, in cui vagava per la foresta con l'unica compagnia di piante e bestie. Questo accrebbe ancora di più le sue qualità di cacciatore e arrivò a muoversi talmente piano e in silenzio che gli animali non notavano nemmeno la sua presenza.

La mattina di una meravigliosa giornata estiva, dalla foresta vicino alla costa vide uno straniero su una canoa che puntava a nord, tenendosi a poca distanza dalla spiaggia. Non apparteneva alle Tribù dei Cacciatori di Cervi, perché non aveva frange sulle maniche né perline sulla fronte. Era sicuro che lo straniero non potesse scorgerlo, ma lo vide deporre la pagaia e sollevare le mani per mostrargli che non aveva l'arco.

La curiosità spinse Athlan a non sparire tra gli alberi. Si appese l'arco alla schiena e tese le mani avanti, per mostrare a sua volta di non avere intenzioni ostili, quindi scese alla spiaggia. «Sono Athlan, della tribù di Dalthak», si presentò a gran voce, mentre l'altro si avvicinava pagaiando.

«E io sono Arcolungo, della tribù di Orso Vecchio», rispose lo straniero. «Vengo in pace.»

«Benvenuto, allora, nel Dominio di Dahlaine del Nord.»

«Io vengo dal Dominio di Zelana dell'Ovest e ti ringrazio, Athlan del Nord.»

«Pensi che abbiamo accumulato abbastanza formalità?» chiese Athlan.

«Dovremmo aver dato fondo ai requisiti della pomposità, credo.»

«Allora vieni a riva, così possiamo parlare del tempo o di qualcos'altro.»

Arcolungo portò in secco la canoa sulla sabbia.

«Stai solo esplorando o vorresti scambiare qualche parola con i capitribù?» gli domandò Athlan.

«Penso che sia tu colui che cercavo. Sei un cacciatore, vero?»

Athlan si strinse nelle spalle. «Mi dà qualcosa da fare quando non sono occupato a dormire o a mangiare. C'è qualcosa che vuoi sapere?»

«Le creature della Terra Desolata stanno ficcando il naso nel tuo territorio?»

«Ho sentito parlare di loro, di tanto in tanto, ma non ne ho mai vista una.

Mettiamo la tua canoa in un posto dove non attiri l'attenzione ed entriamo nella foresta. Stare completamente all'aperto mi rende un po' nervoso.»

«Ah sì? C'è qualcuno che non vuoi incontrare?»

«Non che sia nei guai, o simili, ma non sono pronto per sistemarmi. Certi vecchi della tribù pensano che, siccome sono un bravo cacciatore, sarei il marito ideale per le loro figlie, così fornirei cibo a tutta la famiglia, e loro si rilasserebbero facendo fare a me tutto il lavoro.»

«Sono cose che succedono, di tanto in tanto», commentò Arcolungo mentre spostavano la canoa, portandola tra i cespugli. Poi si incamminarono fra gli alberi.

«Che cosa ti preoccupa delle creature della Terra Desolata? Non sono solo dei nanetti che si aggirano di soppiatto nei boschi, probabilmente cercando cose da rubare?»

«La situazione è più complessa. Ciò che in realtà cercano sono informazioni, e non vogliono che ci accorgiamo della loro intrusione nel nostro territorio. Possono sembrare persone, ma non lo sono. Sono i servitori del Vlagh.»

«Ho sentito parlare di questo qua, ma credevo fosse una storia inventata per spaventare i bambini.»

«No, Athlan. Esiste davvero una cosa chiamata Vlagh e vuole dominare il mondo. Ecco perché manda i suoi nelle nostre terre: per scoprire se potremo resistere quando invierà i suoi guerrieri a conquistarci.»

«Come fai a sapere tutte queste cose su di loro?»

«Hanno ucciso colei che stava per diventare la mia compagna e adesso li uccido ogni volta che li incontro. Se ti dovesse capitare di imbatterti in loro, sta' molto attento: se li lasci avvicinare ti morderanno e morrai. Hanno denti velenosi, e il veleno è mortale. Lo sciamano della nostra tribù mi ha insegnato a estrarlo da quelli che uccido e a intingervi le punte delle mie frecce. Il minimo graffio è letale.»

«Ucciderebbe anche un cervo?»

«Sicuramente.»

Athlan si rese conto che l'idea apparentemente geniale aveva una pecca. «Già, però la carne del cervo sarebbe avvelenata, vero?»

«Non lo so di sicuro», rispose Arcolungo. «Forse la cottura neutralizzerebbe il veleno, ma non rischierei la vita su un torse.»

«Potremmo darla da mangiare a un cane e vedere se il giorno dopo è ancora vivo.»

«La tua tribù ha tanti cani?»

«Un mucchio. Nel pieno dell'inverno, quando siamo bloccati dalla neve, ci danno qualcosa da mangiare. La carne di cane non ha un gran sapore, ma è meglio di quella di albero.» Athlan guardò a ovest, dove il tramonto tingeva di rosa la superficie del mare. «Propongo di accamparci per la notte. Domani potremmo andare a caccia... di cervi, non di creature della Terra Desolata.» Esitò. «Ce le hai un po' di frecce non intinte nel veleno, vero?»

«Qualcuna.»

«Sei sicuro di distinguerle?»

Arcolungo annuì. «Quelle semplici hanno le piume bianche, quelle avvelenate le hanno rosse.» Poi si accigliò lievemente. «O è al contrario?» aggiunse, senza l'accenno di un sorriso.

Faceva ancora buio, quando Athlan si svegliò udendo Arcolungo attizzare il fuoco. «Non è un po' presto?»

«Probabilmente no. Non conosco bene i cervi di questa zona, ma quelli lungo la costa si nutrono di notte e ritornano ai loro nascondigli alle prime luci dell'alba. Se ci troviamo al posto giusto nel momento giusto, avremo carne fresca prima ancora che sorga il sole. La carne essiccata e affumicata va benissimo, ma comincio ad avere voglia di quella fresca. Se sei pronto, possiamo andare.»

«Prima non fai colazione?»

Arcolungo scosse la testa. «Caccio sempre meglio se ho un po' di fame. Tu no?»

«Be'... magari, ma comincia a tremarmi un po' la mano se rimango troppo a lungo senza mangiare.»

I due si mossero in silenzio tra gli alberi enormi, mentre all'orizzonte orientale si notava una lievissima fascia luminosa.

«Forse dovremmo fermarci un momento e dare il tempo ai nostri occhi di abituarsi al buio», suggerì Arcolungo sussurrando. «Il fuoco è utilissimo, ma fa delle cose strane agli occhi dei cacciatori, lo hai notato?»

«Oh, sì», concordò Athlan. «Ogni volta che mi allontano da un fuoco da campo, quando è buio, devo camminare con le mani avanti per non andare a sbattere contro gli alberi.»

Ripresero a muoversi, mentre il chiarore dell'alba cominciava a filtrare tra il fogliame.

«Non ci sono tanti cespugli», osservò Arcolungo.

«Gli aghi di queste conifere si sono talmente accumulati che impedisco-

no la crescita di altre piante», spiegò Athlan. «Da te invece ce ne sono?»

«Lungo la costa i cespugli sono molto fitti. Offrono molto cibo ai cervi e agli altri animali.»

«Qui da noi i cervi pascolano nei prati», spiegò Athlan. «Ce n'è uno piuttosto grande, più avanti. Potremmo dargli un'occhiata. Ha il vantaggio che è anche il più vicino al nostro campo, quindi, se prendiamo qualche cervo, non dovremo trascinarlo a lungo. Io cerco sempre di rendermi la vita più facile.»

«Non ci vedo niente di sbagliato», commentò Arcolungo.

Oltrepassarono uno stretto ruscello, a cento passi dal quale si scorgeva il margine del prato. «Ecco il prato di cui ti ho parlato», sussurrò Athlan.

«Immaginavo che vi fossimo vicini», rispose Arcolungo. «È da un po' che sento odore di cervo.»

Athlan annusò l'aria. «Penso che hai ragione. Il tuo olfatto dev'essere acuto quanto la vista.»

L'oscurità diminuì a poco a poco, mentre stavano accucciati ai margini della foresta, finché Athlan disse eccitato: «Eccoli! Riesco a vederne quattro o cinque».

«Però sono piccoli», osservò Arcolungo, «Quelli più grossi dovrebbero stare più in là.»

«Io comincio ad aver fame», si lagnò Athlan.

«La colazione è solo a un centinaio di passi», gli assicurò il suo nuovo compagno.

Spingendo lo sguardo un po' più lontano, Athlan si sorprese nel vedere quanti cervi stavano pascolando sul prato: ogni volta che sbatteva le palpebre, ce n'erano di più.

«Quello», stabilì Arcolungo, «oltre la protuberanza di quell'albero.»

Era un cervo adulto, dalle molte corna ramificate. «È grosso, d'accordo», bisbigliò Athlan, «ma è parecchio lontano, non trovi?»

«Posso colpirlo.» Arcolungo aveva il tono sicuro.

«Voglio proprio stare a guardare. Io non sprecherei una freccia cercando di colpire un cervo così lontano.»

«Dovresti avere più fiducia nel tuo arco», commentò Arcolungo, alzandosi in piedi e scrutando attraverso il prato ancora scarsamente illuminato. Poi incoccò una freccia e tese con movimenti fluidi la corda dell'arco. Quando la lasciò andare, la freccia volò sopra il prato e colpì il cervo prescelto, che cadde come se qualcuno gli avesse tolto la terra da sotto le zampe.

«Sorprendente!» esclamò Athlan. «Mai vista una cosa simile! Doveva essere ad almeno duecento passi.»

«Più vicino ai duecentocinquanta», precisò Arcolungo. «Certo, non c'è vento e questo facilita le cose. Ne vuoi prendere uno anche tu? Ce ne sono ancora tanti.»

«Il tuo dovrebbe bastare. Ma dev'essere molto pesante da portare fino al nostro accampamento. Potremmo accamparci lì dove lo hai ucciso e banchettare per una settimana.»

Arcolungo scosse la testa. «Portiamolo all'ombra, altrimenti va a male entro poco tempo.»

Impiegarono parte della mattinata a trascinare il cervo fino all'accampamento e finirono di macellarlo verso mezzogiorno. Durante questa noiosa operazione parlarono del più e del meno, finché il discorso a un certo punto si fece serio.

«Io so che cosa devo fare nella vita», disse Arcolungo. «Uccido le creature della Terra Desolata e continuerò a farlo finché sarò vecchio e grigio. È l'unica ragione per cui sono vivo e, se ci resto a lungo, potrei riuscire a ucciderle tutte.» Nella sua voce e nel suo volto cupo c'era una tale intensità che Athlan si sentì colmare da un timore reverenziale.

Rimasero nell'accampamento per i giorni seguenti, finché Arcolungo decise che era il momento di tornare a casa.

Dalla spiaggia, Athlan guardò quel suo nuovo amico alquanto strano pagaiare verso l'acqua alta e prendere a sud. Era sicuro che si sarebbero incontrati ancora. «E forse, la prossima volta sarò io quello che prende il cervo», pensò.

2

All'inizio dell'autunno, Athlan scoprì una piccola grotta sul fianco meridionale di una collina ricoperta di alberi, a poco più di un chilometro da Statha, e decise di trasferirsi a vivere lì. Non faceva parte delle usanze tonthakan, ma lui era convinto che una grotta non poteva cadere, per quanto forte tirasse il vento. Inoltre lì attorno la caccia era ottima. La sua nuova residenza gli parve il posto più bello del mondo.

Poco dopo la prima nevicata significativa, mandarono dal villaggio un ragazzo ad avvisarlo che suo padre era morto all'improvviso, mentre stava preparando nuove punte di freccia.

Il funerale si tenne quel giorno stesso e durò a lungo, perché Athaban era

stato un grande cacciatore e furono molti i discorsi in sua lode. Alla fine della cerimonia, Kathlak si avvicinò ad Athlan e gli chiese: «Adesso ritornerai a Statha?»

«Non credo», rispose lui.

«I padri delle ragazze non ti daranno più noia: il tuo lutto può durare quanto vuoi, e quindi puoi tenerli lontani.»

«Non è per questo che non ritorno. Ho trovato un posto tranquillo dove vivere, e la caccia è abbondante. Sono un cacciatore, ora, e non ho bisogno di compagnia, o non la desidero. Se ci fosse una guerra, sarò qui al vostro fianco e farò del mio meglio, altrimenti preferisco rimanere da solo.»

All'inizio della primavera seguente Arcolungo ritornò e trovò facilmente la grotta di Athlan. «Hai deciso di diventare un orso?» gli domandò.

«Per quanto tiri il vento, non sarà mai abbastanza forte da buttare giù una caverna.» Così Athlan gli spiegò la propria scelta.

«Capisco. Si fa buona caccia qui attorno?»

«Ottima. Siamo lontani dal villaggio, e i cervi non si rendono nemmeno conto che li vogliamo mangiare. Quando hanno fame, pascolano perfino in pieno giorno. Così non devo più alzarmi nel mezzo della notte.»

«Sei pigro.»

«Ho bisogno di sonno. Sono ancora un ragazzo in crescita, sai!»

«Il problema è che hai smesso di crescere in altezza e cominci a crescere in larghezza. Tra un paio d'anni non riuscirai più a passare dall'imboccatura della tua grotta.»

«Volevi andare a caccia o star qui a dire cose spiritose?»

«Fa' strada, amico Athlan», replicò Arcolungo.

Parecchi anni dopo arrivò Dahlaine per avvertire gli arcieri che il Dominio della sua sorella minore era stato invaso dalle creature della Terra Desolata. In quel periodo l'idea delle «Nazioni» stava cominciando a sgretolarsi. Il vecchio capo Dalthak ormai era del tutto fuori di testa e Kathlak emanava ordini senza più fingere di «consultarsi» con lui; proprio in quel momento le Tribù dei Cacciatori di Cervi avevano bisogno di un capo che sapesse cosa fare. Di recente c'erano state diverse incursioni nel loro territorio da parte dei Cacciatori di Renne, che si rifiutavano di spiegare il perché.

Alla riunione indetta a Statha per affrontare il problema i Cacciatori di Renne non si fecero vedere e i Cacciatori di Orsi, che invece erano venuti

regolarmente, proposero ciò che ad Athlan parve la soluzione migliore: delle spedizioni punitive. Questo avrebbe attirato l'attenzione di Dahlaine, che si sarebbe fatto carico della questione.

Kathlak, però, era contrario all'idea e la riunione terminò con un nulla di fatto. I Cacciatori di Renne continuarono le loro incursioni nel territorio dei Cacciatori di Cervi, bruciando villaggi, uccidendo gli uomini e portando via le donne. Athlan e i suoi amici cominciarono a prepararsi per una guerra di ampie dimensioni che insegnasse loro le buone maniere.

Mentre le incursioni continuavano, di tanto in tanto arrivavano dei resoconti stringati e probabilmente esagerati delle guerre nell'Ovest e nel Sud.

Athlan capiva che Kathlak faceva del suo meglio per aderire al concetto di Nazione voluto da Dahlaine e per mantenere la pace, però era convinto che la mancanza di rappresaglie incoraggiasse gli aggressori.

Un caldo giorno d'estate in cui lui e numerosi suoi amici si erano riuniti nella foresta per discutere la questione, propose l'idea che gli era venuta. «Kathlak ci ha proibito le rappresaglie, però non ha detto niente sulla difesa, vero?»

«No, che io mi ricordi», rispose il giovane arciere Zathal. «Che cosa hai in mente?»

«Ci sono solo quattro o cinque piste che portano dalla Terra della Renne a quella dei Cervi», spiegò Athlan, «e non tanti villaggi. Se un gruppo nutrito di arcieri si nascondesse nei boschi vicino a quelle piste e a quei villaggi, un bel numero di invasori si ritroverebbe morto all'improvviso. Non dovremo entrare nella Terra delle Renne per trovare i nostri bersagli, dato che sono loro a venire qui. Dovremo solo aspettarli e ucciderli prima che appicchino il fuoco ai villaggi. Noi conosciamo il territorio molto meglio di loro, quindi saremo avvantaggiati. Non credo che dovremmo perdere tempo a urlare grida di guerra o cose simili. Gli tiriamo delle frecce e poi scompariamo nella foresta. In questo modo noi non violeremo il confine, ma li fermeremo quando saranno loro a violarlo. Su un centinaio che lo varcherà, direi che due o tre potrebbero essere abbastanza fortunati da ritornare a casa. I Cacciatori di Renne non sono tanto svegli, ma credo che capiranno il messaggio, infine.»

«Per farglielo capire meglio potremmo trascinare i cadaveri al limite del loro territorio», propose Zathal. «Dopo un po', il fetore che si leverà li convincerà ad andare a giocare da un'altra parte, che ne dici?»

«E ci sarà il vantaggio che sarà più facile trovare il confine», aggiunse un altro arciere, «anche di notte.»

«Mi piace!» approvò Athlan. «Facciamolo!»

Il piano funzionò e, a mano a mano che si avvicinava l'autunno, le incursioni diminuirono sempre di più.

Una mattina, Kathlak arrivò alla grotta di Athlan per parlare con lui. «Ho appena ricevuto una lagnanza da un capotribù dei Cacciatori di Renne riguardo il cattivo odore che arriva dal nostro territorio. Dice che fa venire la nausea agli abitanti dei suoi villaggi meridionali.»

«Proprio ciò che avevamo in mente», commentò Athlan, e spiegò la tattica usata. «Se a Dahlaine non piace quel che faccio, digli di ordinare a quei tipi di rimanere dalla loro parte del confine.»

Kathlak si guardò attorno per assicurarsi che fossero soli. «Continua così», disse a bassa voce. «Io sono qui per seguire gli ordini di Dahlaine. Ti dovrei rimproverare, quindi considerati rimproverato.»

«Vuoi che mi lamenti forte e sbatta la testa contro un albero?»

«Non occorre che ti spingi tanto in là. Tienimi informato. Se i Cacciatori di Renne rimangono al loro posto, non occorre che tu faccia altro, ma se continuano a fare razzie dovremo prendere misure più drastiche.»

«Ti farò sapere», promise Athlan.

Alla fine della settimana successiva, Athlan si recò dal suo capotribù per avvertirlo che le incursioni erano più o meno finite. Mentre parlavano, si udì un fragore improvviso fuori della capanna.

«Vorrei che non lo facesse!» esclamò Kathlak.

«Chi è?» chiese Athlan, con le orecchie ancora doloranti.

«Dahlaine. Se ne va in giro per il mondo con una folgore. Dice che è rapida, però il rumore è davvero irritante.»

«Ha superato i suoi malumori su quello che i miei stanno facendo ai Cacciatori di Renne?» Athlan era un po' in apprensione.

«Possiamo chiederglielo. Andiamo.»

Lo trovarono appena fuori della capanna e ricevettero la notizia sulla fine vittoriosa dell'ultima guerra contro il Vlagh.

«Dove credi che colpirà la prossima volta?» chiese Kathlak.

«Non lo sappiamo di sicuro. Rimangono il Dominio di mia sorella Aracia e il mio. Stiamo ingaggiando degli stranieri perché ci aiutino a combattere il Vlagh, quindi possiamo difenderli entrambi. Una considerevole flotta maag arriverà qui tra non molto. Da queste parti è stata rilevata la presenza delle creature della Terra Desolata?»

«Chi sono?» volle sapere Kathlak.

«Si chiamano così i servitori del Vlagh», spiegò Athlan. «Sono molto piccoli e si intrufolano in giro, spiando ciò che facciamo. Arcolungo mi ha detto che hanno i denti velenosi, come quelli di certi serpenti, quindi non bisogna avvicinarglisi troppo.»

«Conosci Arcolungo?» domandò Dahlaine, sorpreso.

«Ci siamo incontrati qualche anno fa, quando è venuto a controllare se c'erano in giro le creature della Terra Desolata. Di tanto in tanto ritorna e andiamo a caccia insieme. È fantastico con l'arco, vero?»

«È il migliore», convenne Dahlaine. «Sta arrivando qui assieme ai maag, quindi rinnoverete la conoscenza.» Scrutando bene Athlan aggiunse: «Sei tu quello che sta assassinando i Cacciatori di Renne, vero?»

«Io non lo chiamerei un assassinio», intervenne Kathlak. «Lui e alcuni altri arcieri hanno impedito ai razziatori di depredare il mio paese e di uccidere i miei uomini. Se vuoi rimproverare qualcuno, rimprovera me.»

Dahlaine aggrottò la fronte. «Non mi rendevo conto di ciò che stava succedendo qui», ammise. «Un capotribù dei Cacciatori di Renne si è lamentato della puzza che esalano i cadaveri in putrefazione dei suoi arcieri, ma non mi ha detto che cosa stava succedendo veramente. Penso che andrò a scambiare qualche parola con lui.»

3

Athlan scese al villaggio estivo dei pescatori. Il pesce non era buono come la carne di cervo, ma una volta essiccato non andava a male e dava da mangiare regolarmente alla tribù durante l'inverno.

Le barche degli stranieri arrivarono qualche giorno dopo e lui rimase sorpreso dalle loro dimensioni e dal fatto che non occorrevano le pagaie per farle muovere. Veniva utilizzato il vento e le faceva andare molto in fretta.

Quando le barche si avvicinarono al villaggio di pescatori, notò subito Arcolungo a bordo di quella principale, allora spinse in acqua la canoa per andargli incontro. Il suo vecchio amico gli presentò un ometto che sembrava giocare con il fuoco e che poi gli mostrò una cosa talmente eccezionale che il mondo sembrò capovolgersi. Era una punta di freccia diversa da tutte quelle che aveva visto fino ad allora e ne capì immediatamente il valore.

Poi Dahlaine volle parlargli e, saputo che i Cacciatori di Renne avrebbe-

ro probabilmente continuato nei loro attacchi, decise che era ora di andare a fondo della questione.

* * *

Quando raggiunsero Statha, Kathlak li stava aspettando in una delle Case della Nazione e parlò a lungo con Dahlaine delle incursioni da nord. La sorella di Dahlaine si offrì di dare un'occhiata a quella parte della Nazione Tonthakan per scoprire come mai i Cacciatori di Renne avevano deciso all'improvviso di entrare in guerra.

«Non credo che sia una buona idea», disse Athlan al suo amico. «Andare sola lassù potrebbe essere pericoloso.»

«Io non mi preoccuperei», lo rassicurò Arcolungo. «La nostra Zelana può ascoltare senza essere vista. Riuscirà a scoprire che cosa sta succedendo veramente e nessuno si accorgerà della sua presenza.»

«Presumo che non cavalchi una folgore, come suo fratello.»

«Cavalca il vento. Non è altrettanto rapido, ma è silenzioso.»

La sorella di Dahlaine ritornò a Statha la mattina dopo, il bel volto oscurato da un'espressione perplessa.

«Qualcuno si sta intromettendo», annunciò. «I Cacciatori di Renne sono convinti che le tribù del Sud li abbiano insultati in modo inaudito, ma non ricordano l'insulto. Sono sicura che i servitori del Vlagh hanno trovato il modo di instillare in loro un sentimento di offesa. Se le cose continuano in questo modo, non avrai arcieri tonthakan ad aiutarti, quando le creature della Terra Desolata sferreranno il loro attacco.»

Si fece avanti l'agricoltore che veniva dal Dominio di Veltan. «Scusate, ma mi è venuta in mente una cosa che potrebbe essere utile. Gli uomini-insetto non riescono a pronunciare bene alcuni suoni, in particolare la 'c' di 'casa'. Al suo posto gli esce una specie di 'clic' che assomiglia al singhiozzo.»

«Questa sì che potrebbe essere la risposta ai nostri problemi!» esclamò Arcolungo. «Se capitasse che attorno ai capitribù dei Cacciatori di Renne ci fossero parecchie persone con il singhiozzo, sarebbe chiaro cosa sta accadendo. Già nel passato gli uomini-insetto sono riusciti a manipolare le persone normali.»

«Come Kajak, intendi?» suggerì Leprotto.

«Lui è stato uno di loro, di sicuro.»

«Ma come fa un insetto a convincere un capo che è stato insultato, quando in realtà non è vero?» domandò Athlan.

«Gli uomini-insetto usano certi odori per scatenare reazioni che non sono veramente appropriate», spiegò Dahlaine. «È possibile che un odore particolare abbia fatto credere a un capotribù dei Cacciatori di Renne che sia accaduto qualcosa, quando invece non è successo niente.»

«Secondo me, qualcuno di noi dovrebbe andare nella loro terra ad ascoltare strani clic e ad annusare l'aria», propose Arcolungo.

Con Dahlaine alla guida e assieme a parecchi stranieri, Athlan e Arcolungo partirono da Statha diretti a nord. Era una giornata nuvolosa e questo, per qualche motivo, rendeva Athlan un po' nervoso. Giunti al confine tra la loro terra e quella delle Renne, si accorsero che non c'erano arcieri avversari a proteggerlo, e questo era insolito.

«Strano», osservò Arcolungo. «Considerato lo stato di belligeranza, dovrebbero tenere d'occhio il confine molto attentamente.»

«Magari hanno in mente qualche piano», suggerì il massiccio guerriero del mare Bove. «Potrebbero essere indietreggiati per attirare Athlan e i suoi arcieri in una trappola, un po' come ha fatto lui con loro ultimamente.»

Dahlaine aggrottò la fronte. «Avrebbe senso, sì. Quello che sto cercando è il capo Kadlar. È stato lui a lamentarsi della puzza proveniente dai suoi arcieri morti, ed è quasi certamente lui che ha dato inizio a tutto questo. Muoviamoci, signori. Io sarò in grado di sentire la loro presenza, se si nascondono nei paraggi, e questo basterà ad avvertirci.»

Si inoltrarono nella foresta e Leprotto partì all'avanguardia, per ritornare dopo poco sussurrando: «Sono un po' più avanti di noi, verso nord, a nemmeno un chilometro. Si stanno raggruppando in un grande prato».

«Arcieri?» volle sapere Dahlaine.

«Hanno tutti l'arco e direi che sono un migliaio.»

«C'è del terreno aperto fra noi e quel prato? Voglio che mi vedano arrivare, in modo che non comincino a farci grandinare addosso le frecce. Posso non piacere molto a Kadlar, ma lui sa che sono io a dare gli ordini, da queste parti.»

«C'è un letto di torrente asciutto che porta in quel prato. Ci sono parecchi cespugli, ma sono sicuro che ci vedranno, se camminiamo normalmente invece di nasconderci.»

«Facci strada, Leprotto. Quando arriveremo a portata di tiro, lascerò li-

bera la mia folgore, in modo che gli uomini di Kadlar sappiano che sono io.»

Quando raggiunsero il vecchio letto del torrente, Dahlaine tuonò con una voce che probabilmente si sentiva a quindici chilometri di distanza: «Kadlar! Voglio parlare subito con te! Vieni!»

Il capo di quella tribù era un uomo di mezza età alquanto pingue e parve più che riluttante a obbedire. Si avvicinò cauto, seguito da molti dei suoi uomini.

«Perché fai così?» gli domandò Dahlaine.

«Le tribù dei Cacciatori di Cervi ci hanno insultato, mio signore. Non lo tollereremo.»

Athlan notò che quasi tutti gli uomini di Kadlar gli stavano raggruppati attorno, gli archi pronti. Ce n'erano due, però, che stavano indietreggiando lentamente, tenendo gli archi in modo goffo. «Credo che quei due non vogliano avvicinarsi», sussurrò ad Arcolungo.

«Potresti avere ragione», concordò lui, mentre gli occhi gli diventavano due fessure. «Bove, vedi di persuaderli a unirsi a noi.»

Il robusto marinaio sollevò un paio di volte la pesante ascia di ferro. «Pensi che questa potrebbe attirare la loro attenzione?»

«Che cosa ha detto esattamente la Tribù dei Cacciatori di Cervi che tu hai trovato talmente offensivo?» stava intanto chiedendo Dahlaine.

Kadlar rispose: «Non lo ripeterò. Erano parole assolutamente sconce e ingiustificate».

«E chi le ha usate? Il capo Kathlak in persona?»

Kadlar aggrottò la fronte. «No, non lui, ma qualcuno che gli stava molto vicino.»

«Dammi un nome», insisté Dahlaine. «Non posso punirlo se non so come si chiama.»

Kadlar apparve perplesso. «Ho il nome proprio sulla punta della lingua, ma non riesco a ricordarlo.»

Bove stava sospingendo i due nativi riluttanti verso il gruppetto che circondava il capo. «Ecco i due timidoni.»

«Bene», commentò Arcolungo. «Perché non scambi qualche parola con loro, Leprotto?»

«Sarà un piacere», disse il piccoletto e si avvicinò a loro. Fingendosi confuso chiese: «Scusate, sapete dirmi esattamente quale parte è questa del paese di Messer Dahlaine?»

«Non capisco», replicò uno di loro.

«Sono certo che ha un nome, amico. Sono certo di averlo già sentito, però non me lo ricordo.»

«Nemmeno io.» Il prigioniero aveva un'espressione imbronciata.

«Sai perfettamente che questa è la Nazione Tonthakan», intervenne Kadlar.

«Ah, giusto! Dev'essermi sfuggito di mente.»

«Perché non lo ripeti qualche volta?» suggerì Leprotto. «Ti aiuterebbe a ricordarlo meglio.»

«Non prendo ordini dagli stranieri», replicò quello.

Bove sollevò la sua grossa ascia. «Questa ti dice che Leprotto non è uno straniero», ringhiò. «Ti dice che farai esattamente ciò che ti ordina, se vuoi mantenerti in salute. Adesso di' Tonthakan o la mia ascia si arrabbia.»

Il tizio lo guardò torvo e borbottò qualcosa.

«Non sento.»

«Tonthakan!» sbottò il falso arciere e Athlan colse il suono schioccante descritto da Omago e percepì un odore particolare che in qualche modo cancellò dalla memoria ciò che aveva appena udito.

«Benissimo.» Bove diede una pacca sulla spalla del primo prigioniero e si rivolse al secondo. «È il tuo turno.»

«Tonthakan», disse quello, con espressione sollevata.

«Non ho sentito niente di strano», commentò Athlan. «E tu, Arcolungo?»

Poi, senza il minimo avvertimento, Bove calò l'ascia sui due prigionieri, spaccandogli la testa e facendo schizzare il sangue su chi stava nei paraggi.

Lo strano odore sparì all'improvviso e Athlan si ricordò con nitidezza del clic udito quando i due avevano pronunciato la parola Tonthakan.

«Cosa succede?» Kadlar guardò i due cadaveri sanguinanti. «Pensavo di conoscerli, ma non li avevo mai visti prima.»

«Questi due sono - erano - servitori del Vlagh», gli disse Dahlaine, «e con un trucco ti hanno fatto credere ciò che volevano.» Poi gli spiegò come ci erano riusciti. «Se il loro piano avesse funzionato fino in fondo, al momento dell'invasione la tua tribù sarebbe stata in guerra con i Cacciatori di Cervi e nessun arciere tonthakan avrebbe tenuto a freno le creature della Terra Desolata.» Guardò Bove. «Come hai fatto a non lasciarti irretire dall'odore che emettevano?»

«Non sentivo niente. Mi succede tutte le volte che scendo a terra in questa stagione. Starnutisco un sacco e mi lacrimano gli occhi e non sento gli odori. Quando sono in mare non ho di questi problemi, ma basta che veda

la terraferma in questo momento dell'anno e comincio a starnutire.»

Dahlaine rise. «Credo proprio che ti siamo debitori per ogni tuo starnuto», gli disse con un ampio sorriso.

«Allora comincerò a contarli», replicò Bove ridacchiando.

«Devo andare a Statha e scusarmi con Kathlak», dichiarò Kadlar. «Spero che mi perdonerà.»

«Questo puoi farlo dopo», gli consigliò Dahlaine. «È più urgente avvertire gli altri capitribù delle Renne di quanto stava accadendo.» Infilò una mano sotto la giacca di pelliccia e ne estrasse un oggetto bianco che sembrava un pezzo di salgemma. «Agita questo sotto il loro naso: cancellerà l'odore usato dai servitori del Vlagh per ingannare la tua gente. Esortali a uccidere chi emette quell'odore e raggruppa tutti i guerrieri e gli arcieri e portali a Statha. Stiamo per entrare in guerra con le creature della Terra Desolata e dovremo essere pronti quando attaccheranno.»

4

Rientrarono a Statha il mattino seguente e improvvisarono una riunione.

«Credo sia bene avvertire tutte le tribù che è ora di prepararsi alla guerra», propose Dahlaine. «Il fatto che ci fossero alcuni servitori del Vlagh a seminare zizzania qui al Nord fa pensare che sarà proprio questo il suo prossimo bersaglio.»

«Potresti avere ragione», concordò Zelana.

«Direi che è ora di allestire nuovamente una fabbrica di frecce», consigliò Barba Rossa a Leprotto. «Preferisci farlo qui o sulla spiaggia?»

«Tutte le attrezzature sono sulle navi, quindi sarebbe meglio laggiù, a meno che si metta a piovere», rispose il fabbro.

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Ho già gli stampi di argilla, stivati sul *Gabbiano:* non resterà che fondere il bronzo e versarcelo dentro. Direi che nel giro di una settimana avremo barili e barili pieni di punte di freccia. Poi tu e Arcolungo potreste mostrare ad Athlan e ai suoi amici come sostituirle a quelle di pietra.»

«Manderò messaggeri a tutte le tribù del Tonthakan», propose Kathlak, «perché sappiano che stiamo per entrare in guerra e vedano le nuove punte di freccia. Ci vorrà un po' di tempo, ma avremo circa cinquantamila arcieri a disposizione quando inizierà l'invasione.»

Dahlaine ci pensò. «Penso che dovremmo tutti fare base al Monte Shrak», decise. «Si trova in una posizione centrale e da lì potremo rag-

giungere rapidamente qualsiasi punto da cui passeranno gli invasori. Avvertirò i matan e saranno lì fra una settimana o due.»

«E gli atazak?» domandò Kathlak.

«Non credo che saranno tanto utili. Tu raccogli quanti più arcieri ti sarà possibile e vieni al Monte Shrak. Occorrerà lasciare qui qualcuno che conosca Gunda e Veltan, per guidare i cavalleggeri malavi quando arriveranno.»

«Posso pensarci io», si offrì Barba Rossa, «però mi servirà qualcuno che mostri a me la strada per il Monte Shrak.»

Si fece avanti Athlan, ma Kathlak scosse la testa. «Voglio che tu e Arcolungo veniate con noi.»

«Allora Zathal», propose Athlan.

Kathlak annuì. «E con questo, credo che abbiamo preso in considerazione tutto.»

«Partiamo, allora», disse Dahlaine.

Si diressero verso sudest, attraverso la folta foresta dove Athlan cacciava da quando era bambino. Sapeva tutto sugli alberi e conosceva il percorso più breve da seguire. C'era una brezza leggera che spirava da ovest e che, come sempre, faceva sospirare i sempreverdi, come se l'avvicinarsi dell'inverno li rendesse tristi e nostalgici.

Lo straniero corpulento chiamato Sorgan raggiunse Athlan e Arcolungo che camminavano appaiati. «Pensavo che nel paese di Madonna Zelana gli alberi crescessero quanto più non si può», commentò, «ma quelli qua attorno sono talmente alti che probabilmente fanno il solletico alla pancia della luna.» Poi si rivolse ad Athlan. «Quanto ci vorrà per arrivare alla montagna di Messer Dahlaine?»

«Sei giorni, forse una settimana. Dipende da quanto sono ripidi i monti tra qui e il Matakan. Non ci sono mai stato, quindi non li conosco.»

«Ah, non sei mai andato a caccia lassù?»

Athlan scosse la testa. «Le montagne sono il paese delle Tribù dei Cacciatori di Orsi. Non sarebbe corretto che vi cacciassi io.»

«Non credo di aver mai visto un orso», disse Omago.

«Allora sei fortunato. Non sono gli animali più simpatici al mondo. Hanno denti grossi e affilati e artigli più lunghi delle dita umane. D'inverno le montagne tra qui e il Matakan sono sicure perché gli orsi sono in letargo. Appena arriva la primavera, però, le cose si fanno pericolose: un orso che si sveglia dal suo sonnellino mangia tutto ciò che si muove... così

almeno mi hanno detto.»

«Quanto sono grossi?» volle sapere Omago.

«Una volta ho visto una pelle d'orso lunga quasi quattro metri, quindi l'altezza della bestia doveva essere quella.»

«Quasi quattro metri? E quelle tribù montane cacciano dei mostri simili?»

«So che cacciano in gruppo: otto o dieci uomini riescono a farcela. Io non ci proverei con soli tre o quattro.»

Il giorno seguente arrivarono in una zona paludosa e anche in questa dall'acqua stagnante si levavano fiamme. Vi girarono attorno lungo il lato settentrionale e nel pomeriggio varcarono il confine incerto che immetteva nel brullo territorio dei Cacciatori di Orsi.

Salirono per oltre un chilometro su per un ripido pendio e trovarono seduto accanto a un fuoco da campo un tizio corpulento che indossava un malconcio mantello di pelliccia. Quando Dahlaine gli si avvicinò, l'uomo si alzò. «Come mai ci hai messo tanto?» gli chiese.

«C'erano dei guai lungo il confine tra il territorio dei Cacciatori di Cervi e i Cacciatori di Renne e mi ci è voluto un po' per sistemarli», rispose Dahlaine. «C'è qualche problema, Agath?»

«Non che io sappia. Dall'altra parte dei monti c'è un giovane matan che desidera parlarti, ma ha paura degli orsi, quindi non verrà tra le montagne.»

«I matan hanno qualche problema?»

«Forse sì. Quel giovane ha detto cose molto brutte sugli atazak. Certo, gli atazak non piacciono a nessuno, quindi non c'era niente di nuovo in ciò che gli ho sentito dire.»

Il giovane matan si chiamava Tlingar e fu subito evidente che Ashad, il Sognatore di Dahlaine, lo conosceva molto bene. Parlarono a lungo tra loro ma Athlan non ascoltò ciò che dicevano, intento com'era a osservare lo scaglia-lance del nuovo arrivato. Era un lungo bastone con un'estremità a forma di coppa. Chissà come funzionava? si chiese.

«Tlantar ha pensato che tu dovessi sapere delle razzie compiute dagli atazak nel nostro territorio», riferì Tlingar a Dahlaine. «Per ora non hanno provocato troppi guai, ma Tlantar dice che hanno un esercito enorme e, se volessero, potrebbero mandarci contro molti più uomini di quanti ne potremmo affrontare. Che problema c'è con il loro capo?»

«È pazzo», rispose Dahlaine senza peli sulla lingua. «Si crede un dio.

Ogni mattina esce dal palazzo e ordina al sole di sorgere. La sera gli ordina di tramontare.»

«Be', sì, questo mi sa di follia. Non potresti scatenargli contro la tua folgore?»

«Non mi è permesso di uccidere persone o cose, lo sai.»

«Non occorrerebbe ucciderlo. Se insegni alla tua folgore a rimbalzare sul terreno attorno a lui quando comanda al sole di sorgere, probabilmente rinuncerebbe all'idea di essere un dio.»

Il ghigno divertito che ricoprì tutto il volto di Dahlaine rispose per lui.

«Ti metterai nei guai se provi a farlo, fratellone», lo avvertì Zelana.

«Non gli farei del male, sorellina, lo spaventerei solo un po'.»

«Già, ma se la tua folgore fa anche solo un piccolo errore, potrebbe trasformarlo in cenere lì per lì. Io qua ci sento di nuovo puzza di intromissione, che ne dici? Prima gli uomini-insetto fanno credere a Kadlar che la sua tribù viene insultata e adesso abbiamo uno che si crede un dio. Un piccolo diverbio fra due tribù della Nazione Tonthakan è una cosa, ma una guerra di religione tra la Nazione Atazak e i matan potrebbe essere disastrosa.»

Dahlaine aggrottò la fronte. «Appena avremo raggiunto la nostra postazione al Monte Shrak andrò a vedere se riesco a scoprire che cosa sta succedendo.»

Athlan rimase colpito dalle dimensioni del Monte Shrak, che parevano ancora maggiori per il fatto che la montagna si ergeva isolata sulle pianure di Matakan.

«Impressionante», commentò Arcolungo, «però mi sembra un po' spoglia. Non ha tanti alberi e non credo che la caccia darebbe buoni risultati, che ne pensi?»

«Da quanto ne so, i matan non cacciano il cervo, ma il bisonte. Sembra che abbia una carne molto saporita, e un animale di quella stazza nutre parecchie persone.» Athlan si rivolse a Tlingar. «Ho sentito che qui nel Matakan il bisonte è un animale gregario. Quanti ce ne vogliono per formare una mandria?»

Tlingar si strinse nelle spalle. «Le mandrie attorno al Monte Shrak non sono molto numerose: quattro, forse cinquecento capi. Ma Tlantar mi ha detto di averne visto una, nel Matakan centrale, che ha impiegato tre giorni a oltrepassare la collina dove lui aveva allestito il suo accampamento: erano più di mille bestie.»

«Accidenti, quanta carne!» esclamò Athlan.

«Prima che diventino carne bisogna ammazzarli, e per riuscirci ci vogliono tre o quattro lance per ogni bisonte. Però ne vale la pena, infatti la carne è squisita e con la pelle facciamo i vestiti invernali: non importa quanto fa freddo, ci tengono bene al caldo.»

Dahlaine li condusse attorno alla base del Monte Shrak e, nel tardo pomeriggio di una giornata molto fredda, raggiunsero l'imboccatura della sua caverna. Quando lo seguirono all'interno, Athlan vide che era larghissima. «Che cosa sono quelle cose che pendono dal soffitto?» domandò a Zelana.

«Sono formazioni rocciose. L'acqua cola giù attraverso la montagna, raccogliendo piccole quantità di certi minerali. Quando raggiunge la caverna quei minerali rimangono attaccati insieme.»

«Piccole quantità, dici? Ma quelle rocce che pendono sono grandissime!»

«Non è una cosa che succede dall'oggi al domani. Per formare poche decine di centimetri possono volerci mille anni.»

Athlan deglutì, poi spostò lo sguardo verso la piccola luce che sembrava stare sospesa nell'aria sopra di loro.

«Quella è una cosa su cui è decisamente meglio non fare domande», gli consigliò Arcolungo. «Dahlaine ha un po' di beniamini che gli fanno compagnia, qui nella sua caverna. Chiamiamo quella luce una 'beniamina' e lasciamo perdere, eh?»

Athlan approvò di buon grado.

Un quarto d'ora dopo raggiunsero una parte della grotta che sembrava la zona destinata a viverci.

«Sono tremendamente stanca, Amatissima», si lamentò a quel punto Eleria. «Se non dormo un po', crollo.»

«C'è uno spazio separato dove mettere a dormire i bambini?» chiese Zelana a suo fratello. «In questi ultimi giorni li abbiamo fatti stancare parecchio.»

«La mia stanza dei giochi, zio!» propose Ashad. «Lì fa caldo e ho parecchie pelli di bisonte sulle quali possiamo stenderci.»

«Ottima idea», approvò Dahlaine. «Perché non mostri a Yaltar e a Eleria dove si trova?» Quando i bambini sparirono lungo una galleria laterale, si rivolse agli adulti. «Se Zelana ha ragione, le creature della Terra Desolata stanno creando zizzania in questa zona più che possono, per distrarci e tenerci impegnati, così che non abbiamo modo di sconfiggerli una terza volta.»

«Mi sembra proprio così», approvò Sorgan. «Stanno facendo di tutto

perché i nativi di questa parte della Terra di Dhrall combattano tra loro e non contro i servitori del Vlagh.

La mattina dopo Athlan venne svegliato di buon'ora dall'odore di carne che stava cuocendo. «Che cos'è?» domandò ad Arcolungo. «Non ha l'odore di cervo.»

«No, certo: i bisonti non sono imparentati con i cervi. C'è un villaggio matan vicino alla montagna di Dahlaine e stamattina presto i suoi abitanti ci hanno portato del cibo.»

«Se il sapore della carne di bisonte è buono come il suo odore, capisco perché i matan passano il loro tempo a cacciare quegli animali. Se saranno loro a fornirci il cibo finché saremo qui, questa potrebbe trasformarsi in una guerra piacevole.»

Nella vasta stanza arrivò Eleria, sbucando dalla galleria laterale. «Bacino-bacino!» esclamò, avvicinandosi ad Arcolungo.

«Ti sei alzata presto», le disse lui, prendendola in braccio.

«Devo parlare con l'Amatissima. Dov'è?»

«Fuori con suo fratello. Sta sorgendo il sole, e così lei e Dahlaine fanno colazione. Hai dormito bene?»

«In realtà no. Nel mezzo della notte è successa una cosa che ha spaventato Ashad, Yaltar e me.»

«Davvero? Che cosa?»

«Non sono sicura di potertelo dire. È una di quelle cose di famiglia. Certo, tu ormai fai parte della famiglia, vero?»

«Non proprio», rispose Arcolungo con un lieve sorriso.

«Eccola che arriva!» Eleria indicò l'ingresso della stanza e andò incontro a Zelana rivelando tutto d'un fiato: «Lillabeth ha fatto uno di quei sogni, la notte scorsa, e penso che potrebbe causare qualche problema».

Zelana apparve perplessa. «Come fai a sapere dei sogni di Lillabeth?»

«Noi sappiamo sempre, Amatissima. Pensavo ti fosse chiaro che condividiamo tra noi i nostri sogni. Comunque, Lillabeth è sconvolta perché, quando ha detto a tua sorella che le creature della Terra Desolata stanno muovendo verso le terre del Nord, Aracia ha deciso di non rivelare il sogno a nessuno.»

«Ha fatto cosa?» sbraitò Dahlaine.

«Ha paura che, se tu scopri che gli uomini-insetto verranno qui invece di andare nel suo Dominio, richiamerai Narasan e i suoi uomini e non rimarrà nessuno a proteggerla. Noi dovremmo avvertire la gente quando abbiamo

uno di questi sogni, ma tua sorella non vuole che Lillabeth faccia il suo dovere.»

Parve che a Dahlaine schizzassero gli occhi fuori della testa, mentre impallidiva notevolmente.

«Ci penserò io, fratellone», propose Zelana. «Tu sei troppo indaffarato nei preparativi per la guerra. Andrò in quello stupido tempio di Aracia e risolverò le cose con lei una volta per tutte. Dovrà rispondermi della sua idiozia! Poi scoprirò qualcosa sul sogno di Lillabeth e tornerò qui a riferirti.»

Un affare di famiglia

1

L'annuncio di Eleria aveva allarmato Zelana, che ritenne opportuno seguirla nella stanza dei bambini: voleva parlare anche con Ashad e Yaltar per conoscere qualche altro dettaglio, prima di affrontare sua sorella.

«Pensavamo che lo sapeste tutti che condividiamo tra noi i nostri sogni», disse Yaltar. «Non è che volevamo tenere un segreto. È cominciato tutto quando Eleria ha fatto quel suo primo sogno all'epoca in cui il mondo era appena un neonato. È stato un periodo tremendamente rumoroso, vero?»

«Sì, molto. Stai dicendo che tutti e quattro fate esattamente lo stesso sogno, nello stesso momento?»

«No, era Eleria che sognava», spiegò Ashad. «Noi potevamo vederlo, ma proveniva tutto da lei. Credo che la sua perla rosa c'entri qualcosa. Il suo talismano è stato il primo a essere trovato da uno di noi, quindi lei ha fatto il primo sogno. Noi le andavamo dietro, osservando ciò che accadeva. In seguito, Yaltar ha trovato il suo opale e ha fatto il suo sogno, che noialtri tre abbiamo guardato. Poi io ho trovato la mia agata ed è stato il mio turno di sognare. Adesso è Lillabeth a fare il suo sogno e noi osserviamo. È come se sapessimo che sta per succedere. La bella signora vuole che sia in questo modo, credo.»

«La bella signora?» Zelana rimase sbigottita.

«Non dovremmo parlare di lei, Amatissima», replicò Eleria. «Vuole tanto bene a te, ai tuoi fratelli e a tua sorella, ma non vuole che ti turbiamo, perché hai molto da fare. Comunque, tua sorella cerca di impedire a Lillabeth di rivelare il sogno perché ha paura che portiate via i soldati dal suo territorio. Secondo me sperava che il sogno avrebbe indicato il suo Domi-

nio come luogo dell'invasione, in modo che tutti sarebbero corsi lì a difenderla.»

«Non offenderti, ma tua sorella è un po' stupida, vero?» commentò Ashad.

«Credo che per me sia il momento di andare da lei e scacciare via a sberle la sua stupidità», replicò Zelana.

«Possiamo venire a vedere?» domandò Yaltar, tutto eccitato.

«Non credo che sarebbe una buona idea. Ho bisogno di Eleria, ma voi ragazzi dovreste rimanere qui. Se uno di voi due cominciasse a sognare, Dahlaine dovrebbe saperlo immediatamente. Vieni, Eleria, andiamo a insegnare ad Aracia un po' di cosette.»

«Hai intenzione di picchiare tua sorella?» domandò la bambina, mentre uscivano dalla caverna.

«Non dire queste cose. Sai benissimo che non ci picchiamo mai tra noi.»

«Però potresti sculacciarla, no? Sculacciare e picchiare non sono esattamente la stessa cosa.»

Zelana rise suo malgrado. Cercò con la mente un vento che spirasse nella direzione giusta e avvertì Eleria: «Staremo a lungo su nel cielo e ci muoveremo molto in fretta. Io ti terrò stretta, così non sarai assolutamente in pericolo».

«Mi fido completamente di te, Amatissima, e penso che volare può essere divertente, quando ci si abitua.»

«In un certo senso, è un po' come nuotare, solo che non ci si bagna.»

Quando si levarono nel cielo, spaventarono uno stormo di oche selvatiche. «Quegli uccelli hanno qualcosa in comune con Meelamee e gli altri delfini rosa?» domandò Eleria.

«No. Gli uccelli non sono tanto intelligenti.»

«Oh!» esclamò la piccola, fissando la foresta che si stendeva sotto di loro.

«Che cosa c'è, cara?»

«Quegli alberi sono tutti rosso e oro. Sono belli, eh?»

«Davvero. È autunno, adesso, e a volte è il periodo più bello dell'anno.»

«Perché certi alberi sono verdi e altri cambiano colore?»

«Sono sicura che il mio fratello maggiore saprebbe spiegarlo. Dahlaine adora spiegare le cose, e può essere molto noioso nel farlo. Io preferisco risposte più semplici. Quegli alberi sono tristi perché l'autunno è quasi finito.»

«Però ritornerà. Loro lo sanno, no?»

«Sono sicura di sì. Alcuni alberi rimangono verdi tutto l'anno perché stanno svegli. Quelli che cambiano colore dormono durante l'inverno.»

«Allora quei colori vivaci sono il loro modo di dirsi buonanotte?»

Zelana rise e strinse Eleria ancora più forte. «Ti voglio bene, bambina.»

«E io voglio bene a te, Amatissima.»

Raggiunsero il tempio di Aracia mentre tramontava il sole e, come prima cosa, Zelana portò Eleria nella stanza di Lillabeth. Quindi si librò di nuovo nell'aria e ascoltò attentamente la conversazione di sua sorella con il trogita chiamato Narasan e con la regina guerriera Trenicia. Sembrava che gli stranieri avessero qualche problema nello spiegare le cose ad Aracia e al grassone che passava il tempo a fare discorsi.

Lasciatasi scivolare giù per la cupola di marmo, Zelana comparve all'improvviso come se fosse spuntata dal nulla davanti a sua sorella, che trasalì e si alzò a metà dal trono.

«Non pensarci nemmeno», le intimò lei. «Sistemeremo questa cosa una volta per tutte.»

«Di cosa stai parlando?» chiese Aracia.

«Tu menti, e lo sai. Che cosa ti ha spinto a nascondere il sogno di Lillabeth? Non sapevi che gli altri Sognatori ne sono al corrente?»

«Non è possibile!»

«Allora come ti spieghi che io sono qui e so che nel sogno di Lillabeth le creature della Terra Desolata attaccano il Dominio di Dahlaine? Secondo me, sei rimasta sveglia troppo a lungo. Cominci a scivolare verso la senilità.»

«Di cosa stai parlando?» sbraitò Aracia.

«Di tradimento. Questa tua idiozia ha messo l'intera Terra di Dhrall in pericolo, un tremendo pericolo. Ma cosa pensavi? Lo sai che se i servitori del Vlagh occupano il Dominio di Dahlaine l'intera Terra di Dhrall cascherà nelle loro mani. Eppure hai cercato di tenere segreto il sogno di Lillabeth.»

«No di certo!»

«Altre bugie? Sei folle?»

«Di cosa si tratta?» volle sapere Trenicia.

«Lo sai che i Sognatori hanno il compito di avvertirci quando le creature della Terra Desolata stanno per attaccare, vero?» replicò Zelana. «O la mia sorella idiota te lo ha nascosto? Non me ne sorprenderei. Aracia sembra eccellere nella carriera di mentire e nascondere la verità.»

Trenicia lanciò all'accusata uno sguardo da incenerire. «Che cosa hai da

dire al riguardo?»

Pallidissima, Aracia esclamò: «Mia sorella si sta inventando tutto per screditarmi! Mi ha sempre odiato!»

«Non è vero, e lo sai.» La voce di Zelana era colma di disprezzo.

«Come osi?» intervenne il sacerdote grasso che stava in piedi accanto al trono. «La Santa Aracia non mente mai!»

Proprio allora entrarono nella sala del trono Eleria e Lillabeth, tenendosi per mano. «Ho sognato», annunciò Lillabeth, «e nel mio sogno le creature della Terra Desolata risalivano un profondo abisso cosparso di cristallo verso le terre del Nord più estremo.»

«Basta!» urlò Aracia. «Ti proibisco di dire altro!»

«Sconvolte restarono le genti del Nord», continuò Eleria da dove Lillabeth si era interrotta, «giacché v'erano molti segni che alcuni dei loro amici non erano più leali al dio delle origini che domina il Nord.»

«Basta! Basta! Basta!» strillò di nuovo Aracia.

Ma le due bambine ripresero la narrazione, unendo le loro voci come se a parlare fosse una sola. «E ci fu una pestilenza che non era una pestilenza e molti nel Nord perirono. E per la prima volta i servitori del Vlagh portavano con sé armi che non facevano parte del loro corpo. Ma per tempo vennero consumati da un fuoco diverso da ogni altro fuoco mai veduto, e così il sogno terminò, giacché la vittoria ancora una volta fu nostra.»

«È una menzogna!» sbraitò Aracia. «Una menzogna! Una menzogna!»

«No, sei tu quella che mente», ribatté Zelana in tono triste. «Ora lo sappiamo tutti.» Poi si rivolse a Narasan. «Questo pone fine al tuo impegno qui. Sono certa che Sorgan sarà contento di rivederti.»

«Non puoi andartene, Narasan!» gridò Aracia. «Te lo proibisco!»

«Proibisci quel che ti pare, cara sorella, ma Narasan va al Nord, subito.»

La regina guerriera guardò Aracia con sdegno. «Vedo che non ci si può fidare di te. Mi hai mentito, e io non voglio avere più niente a che fare con te. Vado al Nord con il mio caro amico Narasan.»

«Non puoi farlo! Mi lasci da sola e indifesa. Ti ho pagato!»

Trenicia cominciò a strapparsi dai vestiti i gioielli e le pietre preziose, gettandoli ai piedi di Aracia. «Riprendi la paga che mi hai dato», le disse, la voce colma di disprezzo.

«Non ha funzionato, hai visto?» rincarò la dose Zelana. «Le tue bugie e gli stupidi tentativi di inganno non sono serviti a niente, e adesso sei sola. Se e quando i servitori del Vlagh ti attaccheranno, io e i nostri fratelli verremo a proteggere il tuo Dominio, ma non lo faremo perché ti amiamo. Se

ci pensi bene, in realtà nessuno ti ama. I tuoi sacerdoti grassi e pigri fingono di amarti, ma non è così. Tutto ciò che vogliono è una vita di lussi. Sei patetica; stupida, arrogante e patetica. È ora che tu cresca e guardi il mondo reale, ma questo sta a te. Io non ti voglio più vedere.»

Aracia la guardò inorridita, poi gemette e fuggì via, piangendo in modo incontrollabile.

«Ci sei andata pesante», osservò Narasan con un tono di vaga disapprovazione.

«Sopravvivrà. La conosco bene. Finirà addirittura, tra un po' di tempo, per considerarla una sua vittoria. È troppo tardi perché guardi in faccia la realtà.» Rivolta a Eleria, Zelana chiese: «Come hai fatto a conoscere così bene il sogno di Lillabeth da ripeterlo parola per parola?»

«Te l'ho detto che noi condividiamo i sogni. Sapevo esattamente che cosa stava succedendo nel sogno, e perfino le parole che Lillabeth avrebbe usato per raccontarlo. È così da quando io ho fatto il mio. Se vuoi, ritorniamo nella grotta di Dahlaine e vedrai che Ashtar e Yaltar possono raccontarti esattamente la stessa storia, con le stesse parole. Non è una capacità che abbiamo noi, ci viene dai nostri talismani. Credevo lo sapessi.»

«In realtà no. Forse hai dimenticato di dirmelo.»

«Oh, forse è così.» Eleria sorrise. «Adesso però è tutto a posto. E tu avrai voglia di dirlo ai tuoi fratelli. Non è carino tenere dei segreti con la propria famiglia. Eleria ci ha provato e guarda quanto ti ha fatto arrabbiare!»

I molavi

1

Era l'inizio dell'autunno e nella Terra di Malavi i piccoli gruppi di betulle avevano le foglie dorate, mentre l'erba alta era adesso di un giallo pallido, segni certi che l'inverno non era lontano. Da quando Ekial era partito verso qualche posto a est, Ariga aveva dovuto sostituirlo nei suoi doveri e non era per niente contento. A irritarlo non era tanto il dover badare al trasferimento delle mandrie (attività in cui era esperto da anni), ma l'avere a che fare con i commercianti trogiti nel villaggio costiero. Tutte le altre volte era uscito con gli amici per festeggiare l'arrivo a destinazione, ma questa volta non avrebbe potuto farlo. Non gli sembrava giusto.

Il villaggio era un posto malandato, con edifici fatiscenti dove vari trogi-

ti cercavano disperatamente di imbrogliare gli allevatori malavi con birra annacquata e sciatte prostitute. Il porto aveva dei moli, ognuno con una baracca dove stava in attesa il compratore.

Ariga balzò giù da cavallo al molo dove di solito svolgeva gli affari Ekial e si avvicinò alla porta di tela della baracca. Si fece coraggio ed entrò.

Si trovò davanti un trogita dall'aspetto emaciato, con un occhio che guardava di lato e uno che fissava il soffitto. Indossava vestiti eleganti non troppo puliti e non aveva un buon odore. «Benvenuto! Benvenuto!» lo accolse. «Non credo di averti mai visto.»

«Sono Ariga e appartengo al clan del principe Ekial. Ho portato cinquemila bovini di ottima scelta. Sono certo che già sai il prezzo fissato quest'anno dagli anziani, quindi non dovremo discuterne.»

«Oh, ma prima dovremmo conoscerci un po' meglio.» Gli occhi strabici si socchiusero leggermente. «Ho un barile di birra di ottima qualità. Perché non ci facciamo qualche boccale, prima di dedicarci agli affari?»

Ariga era tentato, ma si ricordò le parole di avvertimento rivolte da Ekial a lui e agli altri amici: «Non accettate mai niente da bere, nemmeno l'acqua, da un commerciante di bestiame trogita!» quindi disse che non aveva sete.

«Be'... magari gli anziani malavi non hanno preso in considerazione certe cose nel fissare il prezzo. Noi abbiamo già comprato più capi di quanti forse riusciremo a vendere e quindi non ti potrò pagare il prezzo pieno...»

«È stato un piacere parlare con te», tagliò corto Ariga, si voltò e si diresse alla porta.

«Dove vai?» strillò lo strabico.

«Ovunque tranne che qua. Non ho intenzione di mettermi a mercanteggiare, tanto più che il mio prezzo è appena salito.»

«Non puoi farlo!»

«L'ho appena fatto. E lo rifarò ogni volta che tu tenterai questi giochetti con me. Ti auguro una buona giornata.»

«Torna indietro!» implorò il trogita dalla soglia.

«No, non ho intenzione di sprecare il mio tempo con te. Magari l'anno prossimo, o quello dopo.»

Ariga rimontò a cavallo e si diresse al molo successivo. Era sicuro che fra i trogiti si sarebbe diffusa rapidamente la notizia di come si era comportato, così la prossima volta che fosse arrivato con una mandria ci avrebbero pensato bene prima di provare a fare i furbi.

Si sorprese nell'accorgersi che, tutto sommato, si stava divertendo.

Qualche settimana dopo ritornò Ekial e Ariga fu contento di rivederlo. «Come mai sei stato via così a lungo?» gli domandò.

«Ho dovuto assistere a una guerra. Poi con alcuni amici sono andato in un posto chiamato Castano per noleggiare abbastanza navi da trasportare i nostri uomini e i cavalli su all'estremità settentrionale della Terra di Dhrall. Da quanto ho visto di quella guerra, non dovremmo avere troppi problemi, e la paga è buona. Com'è andato il trasferimento del bestiame quest'anno?»

Ariga descrisse il suo incontro con lo strabico. «Ho dovuto sorbirmi un altro paio di truffatori prima di trovare un compratore onesto che mi ha dato il prezzo pieno, ma sono sicuro che la voce si è sparsa e nessuno si proverà più a imbrogliarmi. Ma dimmi, cos'è questa faccenda di una guerra in un'altra parte del mondo?»

«Ecco che faccenda è!» Ekial trasse da sotto la tunica un blocchetto giallo e glielo porse.

Era molto pesante e lui quasi lo lasciò cadere. «È ciò che penso?» Gli tremava la voce.

«È oro, sì. Ne ho parecchi altri. Tu, io e i nostri amici faremo visita a parecchi altri clan. Il tizio che sta ingaggiando gli eserciti vuole che gli forniamo circa cinquantamila uomini, e cavalli, per aiutare la sua gente a sconfiggere i nemici. Sono un po' strani, ma vanno a piedi, quindi non dovremmo avere problemi con loro. Dahlaine non sa esattamente quando attaccheranno, quindi vuole che l'esercito sia nel suo territorio quanto prima.»

«Farò circolare la voce.» Ariga diede qualche pacca al pesante blocchetto d'oro. «Sono sicuro che questo oggetto tanto carino attirerà l'immediata attenzione di tutti quanti.»

Qualche giorno dopo Ariga era seduto assieme a Gunda, l'amico calvo di Ekial, in una taverna del villaggio costiero dove i commercianti di bestiame svolgevano i loro affari. Gli equipaggi delle enormi navi trogite erano indaffarati a costruire dei moli galleggianti simili a grandi zattere, in modo da poter caricare uomini e cavalli, e loro due si erano presi qualche momento di svago.

«Non vorrei offenderti», disse Ariga, «ma tu non ti comporti come gli altri trogiti che vengono su questa costa. L'unica cosa a cui sembrano interessati è trovare nuovi modi per imbrogliarci.»

«Loro si definiscono 'uomini d'affari', il che equivale a 'ladri'. Io sono

cresciuto in un acquartieramento militare e ci hanno insegnato a non mentire, non imbrogliare, non rubare. Siamo talmente onesti che facciamo venire il mal di stomaco agli altri trogiti.»

«Contro chi o che cosa dovremo combattere? Ekial non è stato tanto chiaro quando ha descritto i nemici di quell'ultima guerra. E tu, quando mi hai raccontato le vostre imprese, prima hai parlato di uomini-serpente, poi di uomini-insetto. Cosa ci troveremo davanti quando raggiungeremo la Terra di Dhrall? Sono insetti, sono serpenti, o sono una mescolanza di tutti e due?»

«Sono un po' di tutto. Ce n'erano alcuni che sembravano pipistrelli, e di certo non è il massimo avere a che fare con un pipistrello velenoso.» Gunda aggrottò la fronte. «Io sono un soldato, Ariga. Seguo gli ordini, e so usare le mie armi, ma c'è una caterva di cose, nella Terra di Dhrall, che non capisco. Questo Vlagh di cui ho sentito parlare è il capo di quelli che vivono nella Terra Desolata, ma in realtà ne è la madre, perché depone le uova. E ogni nuova nidiata è diversa da quelle precedenti. Io credo che questo Vlagh interferisca nelle cose molto più di quanto facciano Dahlaine e la sua famiglia. Abbiamo dovuto affrontare situazioni che sembravano impossibili, però abbiamo continuato a vincere, e non riesco a capire come cavolo abbiamo fatto. Se però la fortuna cambia, ci troveremo in un mare di guai.»

«Se un dispensatore di buone notizie, eh, Gunda?» borbottò Ariga.

Ariga dovette aiutare Ekial a condurre fino alla costa i cavalleggeri reclutati di recente nei vari clan, quindi fu tra gli ultimi a salire su una delle navi trogite, che gli parvero molto affollate. Quando l'altro amico di Ekial, quello che aveva tutti quei bei blocchetti d'oro, disse che avrebbe caricato cinquantamila cavalli su una di quelle navi, Ariga gli rise in faccia. «È ridicolo, Veltan! Per trasportare i cavalli occorrerà il doppio delle navi che ci vogliono per gli uomini.»

«Potrebbe essere vero, se rimanessero grandi come sono ora», replicò Veltan. «Mai sentito la parola interferire?»

«Me ne ha parlato Gunda. Dice che tu e la tua famiglia giocate con la realtà e che lo fate di continuo.»

«Interessante definizione. Comunque, questa volta interferirò con le dimensioni. Appena i vostri cavalli entreranno in quella nave, diventeranno molto più piccoli e non avranno bisogno di tanto foraggio.»

«Quanto piccoli?»

Veltan scrutò la nave socchiudendo gli occhi. «Oh, probabilmente come i topi. Lì dentro ci starebbero cinquantamila topi, no?»

«Allora come mai hai noleggiato così tante navi?»

«Per trasportare cinquantamila uomini.»

«Se puoi rimpicciolire i cavalli, non puoi farlo anche con le persone?»

Veltan sbatté le palpebre e arrossì per l'imbarazzo. «Non ci avevo pensato», ammise. «Adesso che lo dici, però, probabilmente potrei farlo.» Mise una mano sulla spalla di Ariga. «Mi faresti una gentilezza se non lo dicessi ai tuoi amici. Per qualche motivo, la mia mente sembra essersi oscurata. Forse è un segno dell'età avanzata.»

«Ma non sei tanto vecchio, vero?»

«Sono parecchio più vecchio di quanto sembro. Credo che sia giunto il momento per me di fare un lungo sonnellino, molto, molto lungo. A quanto pare, la mia mente si è già addormentata.»

2

Salparono la mattina seguente alle prime luci dell'alba. Ariga era stato invitato da Veltan a fare il viaggio sull'*Albatros,* la barca da pesca di Gunda. Forse il dio biondo era imbarazzato per non aver pensato a rimpicciolire anche i cavalleggeri, e voleva assicurarsi che lui non spifferasse la cosa agli altri malavi.

Il primo giorno il tempo splendido permise di coprire una grande distanza entro il calar della sera. Nei due giorni successivi non cambiò: il vento continuava a soffiare da sud e l'agile barchetta di Gunda sembrava volare mentre costeggiava un'isola che Veltan chiamò Thurn. «Mia sorella Zelana ha vissuto qui per molti anni», spiegò. «Questo prima che nostro fratello maggiore si facesse vivo con i 'doni' che ci hanno cambiato la vita.»

«Cosa se ne fa dei doni gente che possiede tonnellate d'oro?» domandò Ekial.

«Erano dei bambini, e si sono rivelati la cosa più preziosa della nostra vita. Sono sicuro che hai già incontrato la piccola Eleria, quando ci trovavamo sopra le Cascate di Vash.»

«Oh, sì!» Ekial sorrise al ricordo. «È quella che va in giro a baciare la gente e così fa fare a tutti ciò che vuole?»

«Proprio lei. Ha cominciato da piccolissima: baciava i delfini che le facevano compagnia e la nutrivano, e loro facevano a gara per servirla.»

«Ne ho sentito parlare, durante la guerra nel tuo Dominio, ma credevo

che non fosse la verità, anche perché il tizio che me lo ha raccontato diceva che i delfini erano rosa. E non esistono delfini rosa, vero?»

«Ce n'è uno che sta saltando proprio davanti a noi.» Veltan puntò il dito oltre la prua della barca. «A me sembra rosa.»

Ekial si voltò di scatto e Ariga, guardando oltre il parapetto, gli disse: «Sì, è rosa. Solo perché non ne avevi mai visto uno non significa che non esistono. Se quel colore ti piace, potrei vedere di trovarti un cavallo rosa, quando torneremo a casa dopo questa guerra... o magari lo preferisci azzurro. Un cavallo azzurro ti farebbe notare immediatamente in mezzo a una folla».

Ekial lo guardò male, ma non disse nulla.

«Questo qua è tremendo quasi quanto Barba Rossa, eh, Veltan?» commentò Gunda. «Credo che lui e io andremo molto d'accordo.»

Nei giorni seguenti la flotta trogita continuò a risalire verso nord e Ariga rimase sbalordito dalle dimensioni degli alberi. «Quanto ci vuole, secondo te, perché diventino così grandi?» domandò a Veltan.

«Parecchie migliaia di anni. Sai, fino a poco tempo fa nel Dominio di Zelana si usavano solo utensili di pietra; con quelli gli alberi grandi non si abbattono e così continuano a crescere.»

«Belli da guardare», commentò Ariga, «però in quei boschi non vedo erba. Le nostre mucche non potrebbero viverci. Che cosa mangia la gente, da queste parti?»

«Per lo più selvaggina. Qui sono prevalentemente cacciatori. Nel mio Dominio sono agricoltori.» Veltan scrutò davanti a sé. «Bene, finalmente! Abbiamo raggiunto il posto che cercavamo.»

«Come fai a dirlo? Qui la foresta sembra tutta identica.»

«Lì, davanti a noi, c'è un uomo in canoa e credo sia Barba Rossa. Ci guiderà lui al Monte Shrak, che è la casa di mio fratello maggiore.»

«Non avrai problemi nel far ridiventare grandi i nostri cavalli, spero?»

«No di certo.» Veltan chiamò forte: «Ehi, Barba Rossa! Sono qui». Poi aggiunse, mentre il nativo si avvicinava alla loro barca: «Avete incontrato qualche servitore del Vlagh?»

«Qualcuno», rispose quello, accostando la canoa alla prua. «Cercavano di mettere zizzania fra le tribù, su al Nord, ma adesso che sono tutti morti le cose filano lisce.» Poi guardò la flotta trogita che seguiva l'*Albatros.* «Ci vorrà un bel po' a scaricare tutta quella gente. Appena più avanti c'è un piccolo villaggio di pescatori. Seguitemi fin lì, e poi vi racconterò la meravi-

gliosa storia di come ci siamo sbarazzati di quegli uomini-insetto.»

«Non vedo l'ora», replicò Veltan.

Ekial rimase sbalordito nel vedere i cavalli sbarcare lungo la rampa della nave trogita, formando ciò che sembrava una coda senza fine. «Come ha fatto a farceli stare tutti?» chiese ad Ariga.

«Non è entrato troppo nei dettagli, ma li ha ridotti alle dimensioni di topi e adesso li sta facendo ridiventare grandi.»

Ekial rabbrividì. «Queste cose mi fanno rizzare i capelli in testa. Ma andiamo a parlare con Barba Rossa e sentiamo che cosa è successo di preciso.»

I due amici raggiunsero il boschetto ombroso dove il nativo chiamato Barba Rossa stava parlando con Veltan. Appresero così come i servitori del Vlagh avessero ingannato le tribù del Nord e come fossero stati smascherati grazie al suggerimento di Omago di notare il loro difetto di pronuncia.

«Veltan, non è che ti voglio spaventare o altro», concluse Barba Rossa, «ma secondo me questi uomini-insetto stanno diventando un sacco più scaltri di quanto fossero nelle prime guerre. Stavolta dovremo essere molto più guardinghi. Un nemico intelligente è un nemico pericoloso.»

3

«È un cavallo vecchio e fiacco, ma ti porterà fin dove dobbiamo arrivare», assicurò Ariga a Barba Rossa. «Se Veltan ha ragione su quanto è distante quella montagna, probabilmente non hai voglia di camminare.»

«Io sono capace di camminare. Posso coprire un percorso lunghissimo, se necessario. Che cosa è successo al padrone di questa bestia vecchia e stanca?»

Ariga fece spallucce. «Lui e alcuni compagni giocavano a dadi su una di quelle navi trogite e usavano i suoi dadi. Le cose gli andavano alla grande, ma poi uno degli altri ha controllato bene i dadi e si è accorto che erano stati appesantiti da una parte. Se uno lo sa e li lancia nella maniera appropriata, può fare in modo che esca il numero desiderato.»

«Questo non è barare?»

«Proprio così, amico mio. Gli altri giocatori non erano tanto contenti, così lo hanno buttato in acqua. Credo che non abbia mai imparato a nuotare, quindi è andato a fondo come un sasso. Adesso abbiamo un cavallo

senza nessuno che lo monti.»

«Oh, poverino!» Barba Rossa fece una buffa espressione dispiaciuta.

«Non lo faremo sentire abbandonato, vero?»

«Mi sacrificherò per renderlo felice. A volte sono così nobile che mi faccio schifo.»

«L'ho notato. Adesso assicurati che il tuo piede sia ben saldo nella staffa *prima* di montare», gli consigliò Ariga. «Se ti scivola fuori, ti ritroverai faccia a terra e il cavallo correrà via.»

«Proviamo e vediamo che succede.» Barba Rossa si afferrò alla sella, infilò il piede nella staffa e si diede la spìnta, piazzandosi sul dorso della mansueta bestia. «È una cosa un po' strana, no?»

«Con la pratica ti ci abituerai.»

Ricevute un po' di istruzioni su come far camminare o correre il cavallo e su come fermarlo, Barba Rossa si cimentò in quella nuova impresa. Cadde qualche volta, ma alla fine della giornata aveva già acquisito un po' di esperienza e, se la sua cavalcatura non andava troppo forte, riusciva a stare in sella.

«Ci vorrà qualche altro giorno perché tutti gli uomini sbarchino a terra», gli disse Ariga, «quindi hai tempo di fare esercizio e di migliorare.»

«Ce l'ha un nome?»

«Credo che si chiami Sette. Il suo proprietario era molto interessato ai dadi e il sette è un numero importante in quel gioco.»

Barba Rossa diede qualche pacca sul collo della bestia. «Sei un bravo ragazzo, Sette. Perché non vai a riposarti i piedi per un po', mentre io mi riposo il sedere?» Poi guardò Ariga. «Con il passare del tempo andrà meglio per il mio didietro?»

«Imparerai un po' per volta a non rimbalzare così tanto su e giù. All'inizio, però, ti toccherà consumare i tuoi pasti senza sederti. Sette ti porterà dove vuoi molto più in fretta che se cammini, e alla fine della giornata non ti faranno male i piedi.»

«Ma le chiappe sì!»

Ariga fece spallucce. «Niente si ottiene gratis!»

La folta foresta sul lato tonthakan della catena montuosa fece impressione ai malavi. «Non siamo abituati a vedere alberi così enormi», disse Ariga a Barba Rossa, mentre procedevano a cavallo. «Da noi non sono nemmeno lontanamente così alti, e poi perdono le foglie con l'arrivo dell'inverno.»

«Qui nel territorio di Dahlaine ci sono probabilmente gli alberi più gran-

di del mondo», replicò Barba Rossa, stimolando Sette con i calcagni. «Un affare di questi, alto circa cento metri, dà di che pensare a un uomo. Te lo immagini che età hanno?»

«Però sembrano invecchiare bene», commentò Ariga. «Non diventano grigi e non gli serve il bastone per tenersi dritti.»

«Non credo che gli alberi invecchino, sai. Se non succede niente di strano, tipo incendi o uragani, se ne stanno lì per sempre. Se ci guardiamo attorno, magari ne troviamo uno che ha un milione di anni... mese più, mese meno.»

«Molto spiritoso!»

«Contento che ti sia piaciuta.» Barba Rossa si immobilizzò e sussurrò: «Fermo!»

«Che c'è?»

«Un cervo, là avanti. Vediamo un po' se riesco a tirare le frecce stando in groppa a Sette.» Dopo aver preso l'arco ed estratto una freccia dalla faretra, Barba Rossa bisbigliò: «Rimani qui, non credo che ci metterò tanto», poi diede un colpetto di calcagni nel fianco di Sette, che avanzò pesantemente verso il cervo fermo a brucare un basso cespuglio.

La bestiola sollevò la testa, facendo tremolare leggermente le orecchie, poi riprese a brucare.

Barba Rossa prese la mira e tirò.

Il cervo fu colpito nella parte alta del collo; barcollò per qualche metro, quindi cadde a terra.

«Ciccia in pentola!» gridò Barba Rossa, trionfante.

Ariga lo raggiunse. «Sei molto bravo con l'arco», si complimentò.

«Un sacco di pratica. Adesso, amico mio, potrai assaggiare della vera carne. La selvaggina è più sostanziosa dei bovini e un pasto a base di cervo ti farà andare avanti a lungo. Non è che ti voglio offendere, ma la carne bovina è un po' insipida, sai.»

«Non andarlo a dire a Barba Rossa, ma quella carne di cervo non mi è andata tanto giù», confessò Ariga a Ekial.

«Sapeva un po' di selvatico, eh? Io preferisco decisamente la carne bovina, ma non facciamone una questione. Meglio non offendere Barba Rossa, se possiamo evitarlo.»

Si stavano addentrando nelle montagne che si ergevano a est del paese tonthakan e Ariga si sentiva quasi intimidito da quelle vette scoscese. Non sarebbe stato un buon posto dove combattere a cavallo.

Quando però raggiunsero la sommità, i due amici si ritrovarono ad ammirare una delle praterie più belle che avessero mai visto. Si stendeva senza interruzioni fino all'orizzonte, come un mare dorato. «Questo sì che è il nostro tipo di territorio, eh?» commentò Ariga.

«Davvero», concordò Ekial, la voce colma di rispetto. «Laggiù potremmo allevare mucche a milioni.»

Scesero con tutto il gruppetto lungo il versante orientale della montagna e trovarono ad aspettarli un nativo dall'aspetto robusto, seduto all'ombra di un boschetto.

«Chi di voi è Veltan?» domandò quando gli si avvicinarono.

«Io.» Il fratello di Dahlaine fece avanzare ancora un po' il proprio cavallo.

«Il tuo fratello maggiore vuole che ti dica un po' di cose», spiegò il nativo. «Mi chiamo Tlatan e appartengo alla tribù di Tlantar. Devo avvertirvi che su al Nord c'è una pestilenza che sta uccidendo un sacco di gente; inoltre gli atazak hanno invaso le terre dei matan.»

«Cosa?» esclamò Veltan.

«Avete una pestilenza e un'invasione», riassunse Tlatan. «Dovresti stare più attento quando ascolti.»

«Per il momento accantoniamo la pestilenza e concentriamoci sull'invasione. Come mai gli atazak si comportano così?»

«Probabilmente perché il loro capo supremo è pazzo. Pensavo lo sapessero tutti che Azakan è fuori di testa.»

«Quando è iniziata questa invasione?»

«La settimana scorsa, credo. Per ora non abbiamo ricevuto tanti dettagli. Tuo fratello è molto preoccupato. Faresti bene ad affrettarti verso il Monte Shrak e parlare con lui.»

«Ti ringrazio tanto, Tlatan.»

Il nativo alzò le spalle. «Faccio solo quello che mi hanno detto di fare.» Guardò i malavi a cavallo. «Questa gente si siede sempre sugli animali che mangerà a cena?» domandò con espressione incuriosita.

«Li chiamano 'bisonti'», spiegò Veltan. «I matan li cacciano; soprattutto per il cibo, ma so che anche le pelli sono utili.»

«Sono parecchio più grossi delle mucche», commentò Ariga, «e credo di non aver mai visto una bestia con le corna che sono un unico pezzo.»

«Dahlaine dice che i tori sono molto aggressivi. Quando qualcuno o qualcosa attacca la mandria, non scappano: contrattaccano, e hanno un ca-

ratteraccio.»

«Questo potrebbe togliere un po' di divertimento alla caccia. Sembrano molto pelosi, eh?»

«Per questo la loro pelle è tanto apprezzata dai matan. Tiene caldo durante l'inverno.»

«Se non fosse per il clima tanto freddo, questo posto sarebbe l'ideale per allevare le mucche», osservò Ariga.

«In realtà no. Quassù ci sono i lupi. Ti mangerebbero tutto il profitto.»

«Ho sentito parlare dei lupi, ma non ne ho mai visti.»

«Fortunato. Sono animali molto intelligenti e cacciano in branchi. Quindi, se una dozzina di lupi decide che forse hai un sapore buono, potresti diventare la loro cena.»

Ariga rabbrividì. «Potremmo cambiare argomento?»

Il Monte Shrak era una di quelle vette solitarie che si vedono a volte alle estremità meridionali della Terra di Malavi. In un lato si apriva la larga imboccatura di una caverna, dove si accostò Veltan per parlare con Dahlaine e con la donna più bella che Ariga avesse mai veduto.

«Nostra sorella ha fatto che cosa?» esclamò Veltan, sbalordito.

«Ha fatto di tutto per nasconderci il sogno di Lillabeth», rispose la donna bellissima. «Voleva che tutti corressero nel suo Dominio a proteggere quel suo Sacro Tempio, ma le ho rotto le uova nel paniere. Adesso è lì tutta sola, senza nessuno che la difenda tranne qualche migliaio di sacerdoti grassi e pigri che di un pugnale non sanno distinguere la lama dall'impugnatura. La lasceremo ad angustiarsi per un po', prima di mandarle qualche aiuto. Le farà bene.»

Dalla caverna uscì un uomo massiccio, con il naso rotto, accompagnato da un nativo dal volto arcigno. «Ho sentito bene, Madonna Zelana?» domandò. «Narasan sta venendo qui?»

«Quando sono partita, lui e i suoi uomini stavano salendo a bordo delle navi. Però, Sorgan, gli ci vorrà un po' per navigare lungo la costa orientale, e poi c'è il tratto da fare a piedi fin qui.»

«Ho bisogno di lui», dichiarò Sorgan. «Sono sceso a vedere il canyon chiamato 'Gola di Cristallo'. Avremo bisogno di un forte bello robusto per tenere indietro gli uomini-insetto, quando cominceranno ad attaccarci, e gli uomini di Narasan sono molto più bravi dei miei nel costruire i forti.»

«Forse dimentichi», replicò Veltan, «che nel mio gruppo c'è il sottocomandante Gunda, il miglior costruttore di forti di tutto l'Impero Trogita.

Quel muro che ha costruito nel mio Dominio rimarrà lì probabilmente per mille anni. Se i tuoi uomini seguiranno le sue istruzioni, le creature della Terra Desolata non usciranno mai da quell'abisso di cristallo.»

«A meno che decidano di ricominciare a volare», intervenne il nativo dalla faccia arcigna.

«Perché devi sempre fare così, Arcolungo?» gli chiese quello chiamato Sorgan.

«Fa rimanere all'erta. Aspettati sempre il peggio. Se non succederà niente, la tua giornata diventerà meravigliosa.»

«Capitano Becco d'Uncino, sarebbe una buona idea se tu e il principe Ekial faceste conoscenza», propose Dahlaine. «Ho il vago sospetto che i suoi soldati a cavallo cambieranno radicalmente il modo in cui combatteremo le guerre d'ora in poi. Stavolta i servitori del Vlagh avranno delle brutte sorprese.»

La sala della guerra

1

C'era qualcosa nel Dominio del fratello maggiore di Veltan che Omago trovava inquietante. Dapprima pensò che fosse il paesaggio tanto diverso da quello a cui era abituato, con quegli alberi enormi, ma poi capì che il problema riguardava le persone. Lui, un agricoltore, era diventato amico di Arcolungo e Barba Rossa, che erano cacciatori; si era abituato ad avere a che fare con gli stranieri provenienti da varie parti del mondo, stringendo amicizia con parecchi maag e trogiti. I nativi di quel Dominio, invece, lo sconcertavano: c'era in loro un'aggressività che gli sembrava innaturale e il minimo disaccordo poteva dare avvio a una guerra.

In seguito saltò fuori che tutta quell'aggressività era il risultato di quelle che Veltan chiamava «interferenze». Stavolta a interferire erano stati i nemici, per mettere le varie tribù tonthakan le une contro le altre e ridurre così le forze che dovevano fermare l'invasione dalla Terra Desolata.

Stavolta i nemici sembravano molto più intelligenti che nelle altre guerre, e questo gli rammentò quanto gli aveva rivelato Veltan quando lui era ancora un ragazzo: a differenza della maggior parte delle creature, che si sviluppano molto lentamente e possono avere bisogno di migliaia di anni per un cambiamento minimo, quelle della Terra Desolata potevano cambiare in modo considerevole da un giorno all'altro. Era tale caratteristica a

rendere estremamente pericolosi i servitori del Vlagh.

Dopo che l'amico di Sorgan, Bove, ebbe sistemato le due creature che fomentavano il disaccordo fra i tonthakan, le cose furono più facili e Dahlaine decise che dovevano ritrovarsi tutti a casa sua, in un posto chiamato Monte Shrak.

Attraversarono così il territorio dei Cacciatori di Orsi e arrivarono alle vaste praterie del Matakan. Quel suolo doveva essere molto fertile, ma i nativi non lo lavoravano: si concentravano sulla caccia al bisonte.

Dopo un altro paio di giorni raggiunsero l'abitazione di Dahlaine sotto l'imponente Monte Shrak. L'idea di dormire in un buco nel terreno disturbava parecchio Omago. Quel dio non aveva mai visto una casa?

Come al solito, Ara affrontò tutto senza batter ciglio, fino a quando raggiunse la sala sotterranea e vide la rudimentale cucina. Parlò a lungo con Dahlaine di stufe e fornelli, pentole, padelle, piatti, tazze, cucchiai e altre cosucce varie.

Omago dovette coprirsi la bocca con la mano in modo che Dahlaine, mentre Ara andava avanti a rimproverarlo, non vedesse che ghignava.

La mattina dopo la bambina Eleria arrivò nella sala principale della caverna in cerca della sua «Amatissima». Quando spiegò a Dahlaine e a Zelana che i quattro bambini «speciali» condividevano i sogni che facevano, loro si scombussolarono. A Omago, invece, non sembrava tanto strano che riuscissero a valicare distanze notevoli con la mente. In fondo, erano fratelli e, considerata la situazione particolare che c'era in quel momento lì nella Terra di Dhrall, la comunicazione tra loro poteva essere essenziale. Yaltar non aveva mai rivelato a lui e ad Ara di sapere esattamente cosa aveva visto sua sorella Eleria in uno di «quei» sogni, si era limitato a esporre i dettagli più importanti.

Comunque, la cosa che aveva mandato in bestia Dahlaine e Zelana era stato il tentativo di Aracia di nascondere al resto della famiglia il sogno di Lillabeth. Conoscendo il comportamento egoistico ed egocentrico di Aracia, Omago non si era stupito per niente di quanto era avvenuto.

«Non ti preoccupare, cuore mio», gli disse Ara, con un lieve sorriso. «Sono sicura che Zelana cambierà radicalmente il mondo di sua sorella, e dopo tutto dovrebbe andare di nuovo bene.»

«Se lo dici tu, cara», replicò Omago, però gli restava qualche dubbio.

2

«Non sono del tutto convinta che l'idiozia fosse da attribuire completamente ad Aracia», confidò Zelana a Dahlaine dopo che lei ed Eleria erano ritornate alla caverna. «Laggiù c'è un sacerdote che è grasso e disonesto quasi quanto lo era l'adnari Estarg della Chiesa trogita, che faceva fare a nostra sorella ciò che voleva. Il suo scopo principale nella vita è essere sicuro di non dover svolgere del lavoro onesto e intanto vivere nel lusso. Quando comincia a parlare, la mente di Aracia si addormenta. Lei ama essere adorata, e il takal Bersla le riversa addosso ore e ore di adorazione. Non mi sorprenderei affatto se la nostra cara sorella gli avesse parlato del sogno di Lillabeth e se lui l'avesse persuasa a nasconderlo al resto della famiglia.»

«Potresti dirci il succo di quel sogno?» domandò Dahlaine.

«Posso fare di meglio», rispose Zelana con un gran sorriso, poi si rivolse ai bambini che le stavano accanto. «Perché non raccontate il sogno di Lillabeth?»

«Ho sognato», recitarono i bambini all'unisono, «e nel mio sogno le creature della Terra Desolata risalivano un profondo abisso cosparso di cristallo verso le terre del Nord più estremo. Sconvolte restarono le genti del Nord, giacché v'erano molti segni che alcuni dei loro amici non erano più leali al dio delle origini che domina il Nord. E ci fu una pestilenza che non era una pestilenza e molti nel Nord perirono. E per la prima volta i servitori del Vlagh portavano con sé armi che non facevano parte del loro corpo. Ma per tempo vennero consumati da un fuoco diverso da ogni altro fuoco mai veduto, e così il sogno terminò, giacché la vittoria ancora una volta fu nostra.»

«Qualche domanda, fratellone?» Zelana aveva sulle labbra un lieve sorriso malizioso. «O preferisci impegnarti in una lunga disquisizione su varie impossibilità intrecciate fra loro? Il succo di tutto è che i Sognatori faranno esattamente ciò che devono fare, non importa con quanto accanimento uno di noi, o anche tutti noi, cerchiamo di fermarli.» Poi, con entusiasmo quasi infantile aggiunse: «Non è magnifico?»

Si riunirono tutti nella sala centrale della caverna di Dahlaine e Omago era sicuro che avrebbero trovato delle soluzioni, proprio com'era successo durante la guerra vicino alle Cascate di Vash.

«Ero abbastanza sicuro che le creature della Terra Desolata sarebbero

passate per l'abisso di cristallo, se avessero voluto farmi una visitina», esordì Dahlaine. «Ci sono altri passi che portano qui, ma sono tortuosi, stretti e ripidissimi. Al loro confronto l'abisso di cristallo sembra largo ed è l'unico che permetterebbe agli invasori di salire in numero consistente, se decidono di continuare nella loro abitudine di attaccare in massa. Secondo me, uno di quei forti che fa costruire Narasan sarebbe la soluzione migliore. Abbiamo arcieri e lancieri che saranno in grado di difenderlo, inoltre abbiamo i cavalleggeri malavi che si occuperanno di qualsiasi invasore provi ad aggirare quel passo per prenderci alle spalle.»

«Credo sia il momento di darci da fare con una mappa in rilievo», propose Arcolungo. «Tu sai esattamente com'è il terreno, quindi fallo sapere anche a noi.»

«Ma fa sempre così?» chiese Dahlaine a sua sorella, con un tono di voce irritato.

«Quasi sempre, sì. Arcolungo è un uomo estremamente pratico e non accetta la mancanza di praticità. Su, fratello, fa' la tua mappa, poi noi la guarderemo e ti indicheremo tutti gli errori che avrai fatto.»

«Chissà perché, sapevo che qualcuno avrebbe detto qualcosa di simile», borbottò Dahlaine.

«Allora non ti ho deluso, no? Forza, fa' la mappa. Mostraci quanto è bella la tua terra e noi ti diremo che cosa c'è che non va.»

«Non lasciare che tutte queste battute ti disturbino, cuore mio», sussurrò Ara a Omago. «È il modo particolare con cui esprimono l'affetto reciproco. È un gioco che fanno da tanto, tanto tempo. Prima o poi potrebbero crescere, ma non ci conterei, se fossi in te.»

Dahlaine approntò la sua mappa in una sala distante da quella in cui lui e Ashad trascorrevano la maggior parte del tempo e prese a prestito l'idea del fratello minore di costruire una balconata tutt'attorno, in modo da offrirne una vista migliore, dall'alto. Questa mappa era molto più estesa di quella fatta da Veltan e all'inizio Omago pensò che il dio del Nord avesse l'idea un po' infantile che 'più grande' facesse maggiormente colpo. Poi però, guardandola bene, si rese conto che rappresentava esattamente quella parte della Terra di Dhrall.

«La Gola di Cristallo è proprio qui.» Dahlaine indicò la rappresentazione del luogo che nel sogno di Lillabeth rivestiva grande importanza.

«Mi sembra un ottimo posto per un forte», commentò Sorgan Becco d'Uncino. «Appena sarà qui Gunda, con Veltan e il popolo cavalcante, de-

ciderà lui il punto preciso e io gli metterò a disposizione i miei uomini per costruire un basamento, in modo che Narasan, quando arriverà, metterà al lavoro i suoi uomini al forte vero e proprio.» Guardando Dahlaine chiese: «Puoi darci un'idea di quando gli uomini-serpente potrebbero farsi vivi in quella forra?»

«Penso che avremo abbastanza tempo. Dal Dominio di Veltan al mio c'è parecchia distanza, e inoltre il Vlagh deve sostituire tutti i servitori che sono annegati nell'ultima guerra.»

«I matan cacciano nei pressi di quella gola?» si informò Arcolungo. «Non è che voglio offenderti, ma i cacciatori prestano una grande attenzione al territorio in cui si muovono.»

Dahlaine scosse la testa. «I matan non caccerebbero mai tra quei monti. La loro preda è il bisonte, non il cervo, e il bisonte preferisce le praterie.»

«Credo di sapere chi potrebbe esserci utile, zio», intervenne Ashad. «Artiglio Lungo trascorre un sacco di tempo da quelle parti, quando ci sono i pesci.»

«Chi è Artiglio Lungo?» domandò Eleria.

«Mio fratello.»

«Non credo che io ti possa aiutare», si affrettò a dire Yaltar, dubbioso.

«Stavo parlando *dell'altro* mio fratello», spiegò Ashad. «Noi due siamo cresciuti assieme nella grotta di Mamma Denti Spezzati. È lei che mi ha allattato, quando ero piccolo.»

«Ah, una donna del vicino villaggio?» domandò Leprotto.

Ashad rise. «Io non la chiamerei donna, potrebbe offendersi. E certe volte ha un caratterino! Ma fa parte della sua natura.»

«Insomma, che cos'è?» insisté Leprotto.

«Un orso, naturalmente! Le orse sono le madri migliori del mondo.»

«Eri pazzo ad affidare un neonato a un'orsa?» tuonò Sorgan, rivolgendosi a Dahlaine. «Sei fortunato che non se l'è pappato a colazione!»

«Al contrario», replicò lui. «Le orse sono le madri migliori del mondo, te lo ripeto. Hanno un latte molto nutriente, insegnano ai figli a trovarsi da mangiare e riducono a pezzi chiunque provi a far loro del male.»

«Ma Ashad non era suo figlio!»

«Lei pensava che lo fosse, e tanto bastava. Vedila in questo modo, capitano: se un bambino ha una madre alta oltre tre metri, che pesa quasi mezza tonnellata e ha artigli lunghi e affilati, non ha molto da temere, no?»

Mentre Sorgan borbottava che tutto questo non gli sembrava naturale, Ashad si diresse verso l'uscita della sala, annunciando: «Vado a cercare

Artiglio Lungo. Sono sicuro che ci dirà un sacco di cose sull'abisso di cristallo».

* * *

«Questa pestilenza che non è una pestilenza mi preoccupa», osservò Zelana, dopo la partenza di Ashad. «Fa pensare a qualche tipo di veleno.»

«È possibile», replicò Dahlaine, «però mi sembra un po' troppo sofisticato per le creature della Terra Desolata.»

«Lo è anche usare armi che non fanno parte del loro corpo. Si stanno muovendo più rapidamente di quanto ci aspettassimo, quindi è meglio che pensiamo in fretta, o avranno la meglio su di noi. E poi, sento di nuovo puzza di 'intromissione'. Quel pazzo su nell'Atazakan si è messo a fare cose che un pazzo qualsiasi non farebbe. È uscito dalla sua routine di ordinare al sole di sorgere e tramontare e all'improvviso ha deciso di invadere i vicini. Qualcuno o qualcosa gli ha fatto cambiare ossessione.»

«Diciamo a Bove di affilare la sua ascia?» propose Sorgan.

In quel momento suo cugino Torl gemette: «Credo che dalla porta stia entrando un nuovo problema!»

Omago si voltò e fissò l'animale peloso che camminava con passo strascicato di fianco ad Ashad.

«Ecco mio fratello Artiglio Lungo», lo presentò il bambino. «Ha accettato di dirci tutto quello che sa su quel canyon fra le montagne e non mangerà nessuno.»

L'enorme bestia si rizzò sulle zampe posteriori e Omago rimase strabiliato dalla sua mole.

Ara, invece, non parve avere il minimo timore. Percorse la balconata e tese le mani verso quel mostro. Artiglio Lungo gliele annusò, poi lei gli grattò le orecchie e lo carezzò. Allora l'orso contraccambiò strofinando il naso contro di lei. Sembravano andare molto d'accordo, ma Omago avrebbe preferito che sua moglie non stesse così vicino a quella montagna pelosa.

Ashad emise dei bassi brontolii e Artiglio Lungo guardò verso la mappa, ma scosse la testa e borbottò qualcosa a sua volta.

«Non ci vede tanto bene», spiegò Ashad. «Devo portarlo giù.» Accompagnò il suo irsuto fratello al piano di sotto, indicandogli il punto della mappa in cui erano rappresentate le montagne, e rimasero per un po' a comunicare tra loro nel linguaggio degli orsi.

«Zio», annunciò infine Ashad, «dice che questo letto di torrente nella parte superiore è un po' franoso. Non andrebbe bene costruire qui il forte.»

«E più a valle?» chiese Dahlaine.

Dopo altri borbottii e un esame accurato del canyon, arrivò il responso dell'orso. «Questo è il punto migliore», tradusse Ashad agli altri. «Lo conosce bene perché è dove va a catturare il pesce.»

3

Parecchi giorni dopo arrivarono Veltan, Barba Rossa, Gunda e il cavalleggero Ekial, seguiti da un grande numero di malavi sulle loro cavalcature. Tutti quelli che erano nella caverna di Dahlaine uscirono per guardare quelle creature a cavallo e i malavi cominciarono a pavoneggiarsi. Omago non aveva mai capito bene perché i popoli guerrieri debbano fare così.

Anche Barba Rossa cavalcava. Non era abile come gli altri, però non cadeva, quindi forse quelle bestie non erano del tutto selvagge.

Questo fece venire in mente a Omago una possibilità interessante. Forse un cavallo, o più d'uno tenuti insieme, potevano essere estremamente utili, se fossero stati adeguatamente addestrati. Magari valeva la pena di scambiare quattro chiacchiere al riguardo con Leprotto. Se il piccolo fabbro avesse escogitato l'attrezzo giusto, non sarebbe più servita la vanga al momento di preparare il suolo per le semine.

I malavi allestirono una specie di accampamento ai piedi del Monte Shrak. Adesso che erano arrivati, Dahlaine ritenne che era il caso di indire una riunione nella sua grotta affinché matan, tonthakan e malavi si conoscessero.

Ashad andò al villaggio vicino, chiamato Asmie, e ben presto ritornò assieme a Tlingar, che aveva più o meno la sua età ed era evidentemente suo grande amico, e a un uomo dai capelli grigi chiamato Tlantar Due Mani. Omago non capiva il perché di quell'aggiunta al nome.

«I membri della sua tribù lo chiamano così fin da quando era bambino», gli spiegò Ara, «perché scaglia la lancia altrettanto bene con una o con l'altra mano. Sono molto fieri di lui e gli hanno dato quel soprannome per far colpo sulle altre tribù.»

«Come fai a saperlo?»

«Mi è capitato di sentire un abitante del villaggio che si vantava di questo con un forestiero.»

Per un po', la riunione attorno alla mappa parve a Omago una perdita di

tempo: ognuno dei presenti diceva qualcosa di sensato ma completamente ovvio e gli sembrava che fossero tutti eccessivamente compiti.

«Si chiama 'imparare a conoscersi', cuore mio», gli spiegò sua moglie. «Discutendo di cose ovvie, ognuno scopre qualcosa sulla natura dei suoi alleati. Stiamo mettendo assieme una bella varietà di popolazioni guerriere che non si conoscono ma dovranno agire di comune accordo.»

«Se queste creature nemiche hanno davvero denti da serpente, come avete detto», stava dicendo Ariga, «non gli basterà un piccolo morso per uccidere i nostri cavalli? Potremmo finire tutti appiedati prima che sia terminato il primo giorno di guerra.»

«Credo ci sia una soluzione», intervenne Tlantar Due Mani. «Noi cacciamo il bisonte per la carne, ma utilizziamo anche la pelle. È spessa e ha il pelo folto e ci ripara benissimo dal freddo. Forse potrebbe impedire che i denti avvelenati degli uomini-serpente feriscano i vostri cavalli.»

«Ci potrebbe volere del tempo per abituarli a indossare dei vestiti», replicò il principe Ekial, «ma se quelle pelli di bisonte li proteggono, faremo in modo che accettino di portarle.»

«Le pestilenze sono comuni in questa parte del mondo?» chiese il giovane trogita Keselo. «Nel sogno se ne parla in un modo che mi ha lasciato confuso.»

«Ho sentito parlare di questa nuova malattia», gli rispose Tlantar. «È più mortale di quelle che fanno tossire le persone o che ricoprono loro il corpo di pustole rosa. La gente delle tribù del Nord ci ha detto che tutti coloro che la prendono muoiono quasi sempre entro mezza giornata.»

«Non può essere vero!» esclamò Keselo. «Nessuna malattia è così rapida.»

«Puoi andare a dire ai morti che non sono morti davvero», replicò laconico Tlantar Due Mani. «Ma non credo che ti daranno retta. Uno che è impegnato a essere morto di solito non ha tempo per ascoltare.»

«Dato che di questa malattia si parla nel sogno che ha fatto la bambina, non potrebbe esserci dietro lo zampino degli uomini-insetto?» suggerì Leprotto. «Se uno dei Sognatori ci avverte di qualcosa, di solito ha a che fare con una macchinazione dei nostri nemici... o con qualche evento atmosferico particolarmente avverso.»

«Potrebbe essere il caso di indagare», convenne Keselo.

«Questa invasione, o incursione, degli atazak nel Matakan potrebbe causare seri problemi?» domandò Veltan al fratello.

Dahlaine rise. «Assolutamente no. L'Atazakan ha un esercito composto dai 'Guardiani della Divinità'. Sono le guardie del corpo di Azakan e minacciano la gente se non esulta a voce abbastanza alta quando il folle ordina al sole di sorgere o tramontare. Probabilmente i matan li farebbero fuori in mezza giornata. Se le creature della Terra Desolata volevano replicare lo scherzetto che nel Tonthakan gli era riuscito bene, nel Matakan falliranno.»

«Forse, però, da quell'esercito di incompetenti non ci si aspetta che provochi dei guai veri. Non sarebbe possibile che l'unico scopo sia di attirare parte delle nostre forze su al Nord, in modo che siano esposte alla pestilenza? Io propendo per l'idea di un veleno. Ci sono tante piante e funghi nella Terra Desolata. E se i servitori del Vlagh si sono intrufolati di notte negli accampamenti matan e hanno avvelenato il cibo?»

«Potresti avere ragione», ammise Dahlaine. «E il veleno tratto dalle piante non è niente in confronto alle spore di certi funghi. Se il vento tira nella direzione giusta, potrebbero lanciare nubi di spore e tutti quelli che stanno sottovento le respirerebbero. Respirarle non fa morire rapidamente come mangiarle, forse ci vorrebbe una mezza giornata per stare tanto male da morire.»

«Se usassero questa tecnica, non dovrebbero nemmeno aggirarsi di notte per avvelenare il cibo», rifletté Veltan. «La gente deve per forza respirare, e così la pestilenza si propagherebbe rapidamente.»

«Scusate», intervenne Omago, «ma forse c'è un modo per affrontare la cosa. Giù da noi usiamo il fumo per scacciare gli insetti dai campi. C'è un alberello dal legno oleoso che, bruciato, emette una densa nube di fumo: gli insetti non lo sopportano e si allontanano. Il problema è che soffochiamo anche noi, ma abbiamo scoperto che tenere un panno bagnato sul viso ci protegge, in particolare se stiamo sopravento.»

A Veltan si illuminò lo sguardo. «La nostra risposta sarà 'sopravento': noi siamo in grado di controllare i venti, se ne abbiamo bisogno. Un gradevole venticello amico ributterà quelle spore in faccia agli uomini-insetto e anche ai 'Guardiani della Divinità', e così la loro invasione andrà a finire in niente.»

Nella «sala della guerra», Omago era intento a esaminare e a memorizzare i dettagli della mappa nel punto in cui era raffigurata la Gola di Cristallo, mentre poco lontano Dahlaine stava parlando con Sorgan Becco d'Uncino.

«Questi problemi locali non debbono interferire con le tue attività, capitano. Il tuo lavoro consiste nell'edificare il basamento per il forte.»

Il maag annuì. «Hai idea di quando arriverà Narasan?»

Dahlaine si grattò una guancia. «Tra il viaggio per mare e il percorso via terra, calcolerei quattro settimane.»

«Più di quanto speravo. Una volta completato il basamento, penso che dovremmo allestire delle difese provvisorie: tronchi d'albero e altro. Tra quelle, gli arcieri e i cavalleggeri, dovremmo riuscire a tenere a bada eventuali attacchi nemici.»

Dahlaine annuì. «Vedremo.»

Il tempio

1

Mirate! Io sono il Divino Azakan e dimoro ora e sempre nella Santa Palandor, la città più gloriosa sulla faccia della terra. Molto ho sentito nei miti e nelle leggende dei Sognatori che un giorno governeranno il mondo ma io vi dico, una volta per tutte, che sono io l'unico Sognatore, giacché un sogno mi ha rivelato che non soltanto sono l'imperatore del Santo Atazakan, ma anche il *dio* di tutta la Terra di Dhrall, come fu predetto nelle epoche passate.

E sappiate, voi che vi inchinate davanti a me, che ricompenserò chi mi adora, ma grande sarà la mia punizione per chi non lo farà.

E ho radunato attorno a me molti che mi proteggeranno e faranno rispettare la mia volontà, giacché io sono già gravato dalle mie responsabilità: soltanto io posso ordinare al sole, alla luna e alle stelle di marciare nel cielo come debbono, che se un giorno venissi meno al mio compito il caos conquisterebbe ogni cosa e il mio glorioso universo più non sarebbe.

Guarda il mio meraviglioso tempio e il mio glorioso universo, rozzo e incivile Dahlaine del Nord, e rimpicciolìsci al mio cospetto, giacché io sono il vero dio di ciò che tu hai cercato di strappare al mio potere. Fuggì ora da me, poiché ben presto manderò milioni di miei discendenti a scacciarti dal mio Dominio, nati dalle mie belle mogli che ho a centinaia e che gioiosamente mi regalano gli dei bambini in un numero impossibile da contare, affinché portino a buon fine la mia volontà.

Fuggi, barbaro Dahlaine, ché il tuo destino è segnato.

E avvenne, un giorno d'autunno, che nella nostra Santa Palandor giunse uno che non era della nostra razza e si inginocchiò davanti a me nel mio sacro tempio, come tutte le creature debbono fare, e mi chiese di ascoltarlo e, oltremodo gentile e cortese come sono, ché questo si addice a un dio, gli accordai la mia attenzione e lui così parlò: «Abbiamo udito di te, nella nostra patria lontana al centro della Terra di Dhrall, o Santo Azakan». Dalla sua gola uscì un suono strano nel dire il mio nome, ma, gentile e cortese come sono, non lo castigai per il suo errore.

«La tua fama», continuò la creatura straniera, «è giunta ben oltre questa regione che Dahlaine del Nord ti ha usurpato, o Divino!»

Molto mi compiacqui per le sue parole e lo esortai a continuare.

«Mi presento a te, Santissimo, giacché è per noi vitale conoscere i progetti del vile usurpatore. Divinità, i nostri scopi possono essere i medesimi: ostacoleremo gli empi desideri di colui che falsamente si proclama divino.»

«Amico straniero, ascolterò ancora ciò che vorrai dirmi.»

«Ci è giunta conoscenza che l'usurpatore ha condotto nella Sacra Terra di Dhrall moltitudini di stranieri pagani che fanno del male al nostro popolo, così come al tuo, Divinità. Non sarebbe per noi saggio dividere i pagani, onde sconfiggerli più facilmente?»

Quelle parole mi turbarono assai. «Volentieri le mie genti verranno in tuo aiuto spinte dalla devozione, gentile straniero», gli assicurai, «ma temo che non siano abili nell'arte della guerra.»

«Mia intenzione nel presentarmi a te, o Divino, era di offrirti un'arma che nessun essere vivente è in grado di affrontare.»

«Dimmi, ti prego, qual è quest'arma così potente?»

«Come certamente hai notato, Divinità», rispose il visitatore, «noi non siamo della vostra specie. Siamo bassi e non abbiamo la forza per sopraffare gli enormi stranieri portati qui nella Sacra Terra di Dhrall dalla famiglia dell'usurpatore. Ma, per difendere la nostra specie, noi abbiamo nei nostri corpi un'arma alla quale nessuno straniero può resistere. Diversi sono i modi con cui possiamo usarla contro i nostri nemici, ma di recente ne abbiamo scoperto uno che si mostra molto promettente. Grazie alle nostre caratteristiche, possiamo mandarla nell'aria sotto forma di nebbia e qualsiasi uomo o bestia la respiri, di sicuro perirà. Sì, se anche lo stesso Dahlaine l'usurpatore la respirasse, lo coglierà la morte.»

Così risposi al mio piccolo amico: «È molto appropriato che muoia, giacché l'aria che respira è la *mia* creazione».

«Dovremo quindi attirare lui e i suoi eserciti pagani al confine con il tuo impero, così che possiamo distruggerlo più facilmente.» Il mio nuovo amico fece una pausa. «Coloro che ti servono e ti adorano potrebbero ottenere ciò andando nelle terre dei matan, i sostenitori più servili di Dahlaine, e quando questi risponderanno all'attacco assieme agli stranieri e inseguiranno i tuoi adoratori, io e i miei fratelli propagheremo la nostra nebbia, e tutti quelli che marceranno contro di te sicuramente periranno.»

Il mio cuore si colmò di gioia.

Grande fu il mio disappunto quando coloro che proteggono la mia divinità mostrarono di non percepire la genialità di quel piano. E mi avvidi con dolorosa certezza che, pur chiamando se stessi «Guardiani», avevano molto più a cuore la loro sicurezza e il loro agio che l'impegno a eseguire i miei ordini e fui sul punto di distruggerli tutti.

Ma il mio timido servitore, Lazakan, mi implorò affinché gli permettessi di rivolgersi ai suoi amici indisciplinati.

«Ho parlato a lungo con il nostro nuovo amico», disse, «e sono stato io a esortarlo affinché proponesse al Santo Azakan il suo piano, per distruggere una volta per tutte l'usurpatore e tutti i suoi accoliti. Udite voi stessi le sue parole.»

E il nostro caro amico si fece avanti per parlare, e io percepii un vago odore, molto particolare, che emanava dal suo corpo e quell'odore rese in qualche modo più salda la mia certezza che saremmo emersi vittoriosi da questa guerra.

I miei «Guardiani» diventavano sempre meno titubanti, mentre lui spiegava come la nebbia letale ci avrebbe regalato una vittoria inimmaginabile. E mi si presentò spontaneamente l'idea che l'odore particolare stava rafforzando la loro certezza, così come aveva fatto con me.

E pensai a una possibilità molto interessante: se potevo trovare la fonte di simile fragranza nel corpo del nostro amico ed estrarla da lui, tutti coloro che si fossero accostati alla mia presenza mi avrebbero accettato, volenti o nolenti, come l'unico e vero dio di tutto il mondo. Mi rattristava il pensiero che estrarre quella particolarità dal corpo del mio caro, caro amico lo avrebbe ucciso, ma per il mondo erano più importanti le mie necessità che la sua vita. Giacché sono coraggioso oltre ogni immaginazione, ero certo che il mio lutto non sarebbe stato insopportabile.

Affidai il comando del nostro esercito a Lazakan ed egli, sicuramente per un mio suggerimento che per qualche motivo devo aver dimenticato,

mandò i «Guardiani» a radunare tutti gli abitanti della Santa Palandor affinché si unissero a noi nella nostra santa campagna contro l'usurpatore e i suoi alleati.

La vittoria era certa e ben presto sarei divenuto re e dio di tutta la Terra di Dhrall e in breve tempo del mondo intero, come di certo era scritto dall'inizio dei tempi.

La regina guerriera

1

La regina Trenicia dell'Isola di Akalla non si sentiva più in obbligo di rimanere nella Terra di Dhrall. Chi l'aveva ingaggiata si era rivelata una persona senza il minimo accenno di integrità e lei aveva revocato il contratto gettandole addosso con disprezzo tutte le pietre preziose ricevute in pagamento. Considerata la natura disonesta di Aracia, quasi certamente erano solo volgari imitazioni di gemme genuine. Alla luce di tutto ciò, Trenicia si rendeva conto che avrebbe dovuto cercare un modo per ritornare in patria, ma per qualche motivo si accorgeva di essere riluttante a farlo.

Pensandoci a fondo, però, arrivò a comprendere il perché. Per tutta la sua vita non aveva mai visto un uomo che non fosse un animaletto da compagnia addomesticato. L'idea di un uomo che comandava un esercito l'aveva colpita come del tutto innaturale, eppure eccolo lì, a non più di dieci passi di distanza. Si chiamava Narasan e, quando diceva ai suoi di fare qualcosa, loro obbedivano immediatamente, cosa che sull'Isola di Akalla non si sarebbe mai vista.

Inoltre, questo Narasan aveva dei modi squisiti e quel po' d'argento nei capelli gli attribuiva una certa aria distinta. A destare maggiormente l'attenzione di Trenicia, però, era la sua uniforme aderente che rivelava un corpo muscoloso e ben proporzionato.

In quel momento sull'Isola di Akalla non c'era nulla di particolarmente urgente, quindi Trenicia non vedeva la necessità di affrettarsi a tornare, mentre lì nella Terra di Dhrall accadevano un bel po' di cose interessanti.

«Le guerre sull'Isola di Akalla non sono tanto complicate», stava spiegando Trenicia a Narasan. «Non abbiamo eserciti grandi come i vostri e non dobbiamo allontanarci tanto per raggiungere il territorio nemico.»

«Un esercito standard che dimensioni ha?» si informò Andar, con la sua

voce profonda.

«Non più di cinquanta guerriere, e la parte dell'isola che appartiene alle nemiche si trova a una trentina di chilometri.»

«C'è una cosa che mi incuriosisce», intervenne Danal. «Qui nella Terra di Dhrall le popolazioni sembrano usare tutte armi di pietra, ma quella tua spada è d'acciaio. Come l'hai avuta?»

Trenicia alzò le spalle. «Di tanto in tanto, una barca proveniente da qualche altro posto viene gettata a riva su una delle nostre spiagge e ci sono tante cose di metallo. Noi abbiamo imparato a scaldarlo e a batterlo, dandogli la forma che vogliamo.»

«Tutte quelle guerre sulla tua isola per cosa sono?» chiese ancora Andar.

«Orgoglio», rispose Trenicia con onestà. «Tutte noi sentiamo che qualsiasi cosa vediamo è nostra. Poiché io sono la donna più orgogliosa di tutta Akalla, l'isola è mia. Ho dovuto uccidere un po' di persone per persuadere le altre che io sono davvero la regina, ma adesso che capiscono le cose sono molto più pacifiche di un tempo. La pace è bella, suppongo, ma dopo un po' diventa noiosa. Ecco uno dei motivi per cui ho accettato l'offerta di Aracia. Ho pensato che, se avessi trovato una guerra in qualche altra parte del mondo, avrei potuto tenere occupate tutte le altre donne orgogliose, in modo che la smettessero con i loro tentativi di uccidermi. E non essere uccisa è piuttosto importante, che ne dite?»

Parecchi giorni dopo quella conversazione, l'esuberante Padan entrò nella cabina a poppa della *Vittoria.* «Credo che abbiamo raggiunto il punto in cui sbarcare», annunciò. «Sulla spiaggia c'è un grande falò e l'uomo in piedi lì accanto, se non mi sbaglio, è Barba Rossa. Forse il fratello maggiore di Veltan lo ha mandato per farci da guida verso l'interno.»

«Bene. Andiamo a parlare con lui», propose Narasan. «Probabilmente saprà dirci come procedono le cose.»

Dal ponte della nave si scorgeva la spiaggia di sabbia bianca come la neve, con i boschi a est splendenti di rosso e oro. Dietro di essi c'era una catena montuosa dalle cime arrotondate, molto più gradevole a vedersi di quella che si trovava nel Dominio di Veltan.

«Ti piacerebbe venire con noi, Trenicia?» domandò Narasan con gentilezza.

«Certo», rispose lei con un sorriso. «Sono curiosa quanto te.»

I marinai calarono in acqua numerosi skiff e remando attraverso la baia portarono a riva Narasan e i suoi amici.

L'uomo sulla spiaggia era effettivamente l'amico di Arcolungo e li accolse chiedendo con un sorrisetto: «Come mai ci avete messo tanto?»

«Oh, sai, di tanto in tanto ci fermavamo per vedere se i pesci abboccavano», rispose Padan, mantenendosi perfettamente serio. «Purtroppo, non avevano fame.»

«Che peccato!»

«Se voi due avete finito, possiamo passare alle cose serie?» intervenne Narasan con fermezza. «Barba Rossa, che notizie hai da darci?»

«Abbiamo avuto qualche noia nel Tonthakan», rispose il nativo e narrò come gli uomini-insetto avessero spinto alcune tribù a scatenare una guerra tra loro, persuadendole con l'odore.

«Con l'odore?» chiese Narasan.

Barba Rossa fece spallucce. «È una parola più carina di puzza, no?» Spiegò come funzionava la cosa, quindi mise in risalto il ruolo avuto da Bove nel risolvere il problema, grazie al suo naso intasato e alla sua bravura nel maneggiare l'ascia.

«Non lo avevano mai fatto prima», osservò Narasan. «A quanto pare, ogni volta che ci giriamo, loro trovano qualcosa di nuovo... e di più pericoloso.»

«Che genere di animale è quello che hai legato all'albero, laggiù?» domandò Padan a Barba Rossa.

«È una delle creature usate dal popolo cavalcante. Quello è mio e si chiama Sette.»

«Ah, i malavi non danno un nome ai loro animali domestici? Gli danno solo dei numeri?»

Barba Rossa scosse la testa e gli raccontò la storia del precedente proprietario di Sette, il baro.

«Com'è andare a cavallo?» chiese Andar.

«Molto più facile che dover camminare. Io e Sette non andiamo alla stessa velocità dei malavi, però in una giornata copriamo un percorso tre volte più lungo che se andassi a piedi.»

Narasan riportò la conversazione sugli impegni che li aspettavano e si fece spiegare da Barba Rossa com'era la strada da percorrere per arrivare all'appuntamento con Dahlaine, dopo di che impartì gli ordini per far sbarcare il suo esercito e metterlo in marcia.

In quella parte della Terra di Dhrall c'erano diverse cose strane che turbavano un po' Trenicia, ma era certa che si sarebbe abituata. Il suo scopo principale, in quel momento, era stabilire un rapporto più saldo con Nara-

san, cosa che sembrava procedere benissimo.

2

Tra scendere a terra e prepararsi per la marcia verso il Monte Shrak, l'esercito di Narasan impiegò quasi due giorni. C'erano tanti dettagli che certe volte a Trenicia veniva quasi voglia di urlare.

«Deve veramente controllare e ricontrollare tutto, all'infinito?» domandò a Padan il secondo giorno, mentre si trovavano sulla spiaggia a fine mattinata.

Il trogita alzò le spalle. «Una volta, durante una guerra nel Sud dell'impero, ha commesso degli errori gravi, e ha imparato sulla sua pelle.»

«Che cos'è accaduto?» domandò Trenicia interessata.

Padan sospirò. «Dopo che suo padre rimase ucciso in una futile guerricciola, sua madre andò in pezzi e Narasan decise che non si sarebbe mai sposato.»

L'attenzione di Trenicia si fece più vigile.

«Comunque», continuò Padan, «divenne comandante dell'esercito e si affezionò molto a suo nipote Astai, un giovane con grandi potenzialità. Lo considerava il figlio che non avrebbe mai avuto. In una guerra che si preannunciava facile, gli affidò il comando delle coorti che componevano l'avanguardia. Lo scopo dichiarato era di offrire ad Astai la possibilità di fare esperienza, ma in realtà a spingere Narasan era stato l'orgoglio. Ci fu un'imboscata e Astai rimase ucciso, assieme a dodici coorti.»

«Che cos'è una coorte?»

«Mille uomini, maestà. Narasan ebbe un crollo, sopraffatto dal dolore e dal senso di colpa; spezzò la propria spada e si mise a fare il mendicante in uno dei quartieri più sordidi di Kaldacin. Poi arrivò Veltan e lo persuase a tornare al lavoro.» Padan aveva un'aria mesta. «Il dolore, però, è sempre lì, ecco perché passa tanto tempo a rivedere anche i più piccoli dettagli. Non vuole ripetere gli stessi errori.»

Gli occhi di Trenicia si colmarono di lacrime. «È la storia più triste che abbia mai ascoltato.»

«Se vuoi te ne racconto di ancora più tristi, maestà. Se un bel pianto ti farà sentire meglio, posso farti riempire gli occhi con secchiate di lacrime ogni volta che vorrai.»

«Sei sfacciato, Padan», replicò lei, ridendo suo malgrado.

«Lo so. Credo che la sfacciataggine sia il dono di qualche dio. Uno di

questi giorno lo ringrazierò.»

Partirono la mattina dopo piuttosto presto e inizialmente tennero un passo molto rapido. Dopo un'ora, però, l'andatura cominciò a rallentare: come Narasan aveva previsto, c'erano dei punti i cui i soldati si ammassavano.

A Trenicia non piaceva andare piano, quindi cominciò a spingersi sempre più avanti, precedendo l'esercito trogita. La foresta che stavano attraversando era molto ampia e, essendo autunno, il fogliame aveva abbandonato il verde intenso dell'estate per tingersi di rosso e di oro. Incontrò parecchi cervi e, più per divertimento che per uno scopo preciso, provò a muoversi senza far rumore, per vedere di quanto riusciva ad avvicinarsi a uno di loro. Scoprì così che c'erano anche altri animali: lepri e volpi, gruppi di pernici che correvano tra i cespugli. Vide anche un animale enorme che stava pascolando; doveva essere un bisonte, stando alle descrizioni di Barba Rossa, e la impressionarono le sue dimensioni, il pelo irsuto e le grandi corna. In quell'occasione, Trenicia indietreggiò prudentemente.

Prese l'abitudine a quei vagabondaggi, ma la sera, quando i soldati trogiti allestivano il campo, tornava indietro per unirsi a loro.

Il terzo giorno della marcia Narasan le domandò: «Ti è capitato di incontrare delle persone?»

«Cervi, e tantissime lepri, nient'altro», rispose lei.

«Secondo te ci stiamo avvicinando al margine occidentale di questa foresta?» si informò Andar.

«Non credo. Mi sono arrampicata su un albero piuttosto alto e, da quanto ho calcolato, ci aspettano altri quattro o cinque giorni di foresta.»

«È una brava esploratrice, comandante», osservò Danal. «Sa muoversi senza fare rumore e osserva tutto quello che può esserci utile.»

«Potresti avere il tuo nome su un sacco di libri di storia, Narasan», commentò Padan, «e probabilmente faresti dare in escandescenze la Chiesa di Amar, se si sapesse che hai arruolato una donna nel tuo esercito.»

«Questo dipenderebbe da quanto sarebbe disposto a pagarmi», gli disse Trenicia, con un sorriso malizioso. «Di sicuro ti ricordi che io non lavoro per l'oro.» Poi guardò Narasan. «Sei provvisto di diamanti, vecchio amico?»

«Non ho controllato di recente», rispose lui. «Potrebbe esserci qualche diamante e qualche perla nel tesoro, ma non ne sono sicuro.»

«Allora ti perdi l'occasione di diventare famoso, caro mio.» Trenicia atteggiò il viso a un dispiacere esagerato e Narasan stette al gioco, con uno

scherzoso sospiro di rimpianto.

Uno o due giorni dopo la foresta cominciò a divenire meno folta e Barba Rossa, a cavallo di Sette, guidò l'esercito trogita attraverso un ampio passo che portava fra le montagne dolcemente ondulate situate a ovest rispetto alla costa. A Trenicia quella zona piaceva, però trovava insolito che non ci vivesse nessuno. Era abituata all'Isola di Akalla, che aveva un'elevata densità di popolazione, e una regione del tutto disabitata le sembrava una stranezza.

«C'è qualche motivo per cui nessuno vive da queste parti?» domandò a Barba Rossa.

Lui si strinse nelle spalle. «Forse c'è: la caccia potrebbe essere scarsa, o il terreno non abbastanza fertile per l'agricoltura, oppure si è sparsa la voce che ci sono gli spiriti. O, semplicemente, a nessuno è mai venuto in mente di stabilirsi qui. Anche nel Dominio di Zelana ci sono vaste distese disabitate.»

«Quanto impiegheremo ad attraversare queste montagne?»

«Un altro paio di giorni. Non c'è nessun ostacolo e inoltre non sono tanto ripide. Se questo territorio ti sembra vuoto, aspetta di arrivare nel Matakan: lì ci sono chilometri e chilometri e chilometri di erba alta e di bisonti.»

* * *

Il giorno seguente, nel tardo pomeriggio, Trenicia stava procedendo come al solito davanti all'esercito e, raggiunta la sommità del passo, vide ciò che Barba Rossa le aveva descritto come «chilometri e chilometri di nulla». La prateria a occidente era come un oceano d'erba in cui il vento formava in continuazione delle onde. In vita sua non aveva mai visto un territorio così vuoto e rimase a lungo a fissarlo.

Dopo poco la raggiunse Narasan e anche lui parve sbalordito da tutto quel vuoto. «Credo che ci voglia un po' per abituarcisi», mormorò.

«Sei anni, o anche otto. Solo guardarlo mi fa sentire tremendamente sola.»

«Ti terrò la mano, se vuoi», si offrì Narasan.

«Potremmo parlarne», concordò Trenicia con un sorriso affettuoso. Strano, ma adesso quella distesa d'erba smisurata non le creava più ansia. All'improvviso le cose sembravano andare benissimo.

Verso la fine della giornata seguente l'esercito discese dalle montagne e cominciò a penetrare nella prateria.

«Credo che mi serviranno tre o quattro coorti», disse Padan, avvicinandosi a Narasan.

«Hai intenzione di dichiarare guerra all'erba?»

«No, potente comandante, ma, a meno che tu voglia andare avanti a fagioli crudi e freddi per la prossima settimana, qualcuno deve raccattare un po' di legna da ardere, prima che ci allontaniamo troppo dalle montagne.»

«Ottima idea. Dovevo avere la mente occupata da qualche altra parte.» Narasan lanciò una rapida occhiata a Trenicia, poi distolse lo sguardo.

Bastò questo a rallegrare l'intera giornata della regina guerriera.

3

Una volta nella prateria, la mancanza di ostacoli permise a Narasan di far sparpagliare il suo esercito, dando alla marcia una buona accelerata.

Il fatto che il Monte Shrak fosse una vetta isolata che spuntava dalla pianura circostante lo faceva apparire ancora più alto, ma fu l'enorme branco di cavalli malavi che pascolavano nelle sue vicinanze ad attirare l'attenzione di Trenicia. Sapeva che erano cinquantamila e le parvero occupare l'orizzonte da una estremità all'altra.

Poi vide Dahlaine uscire da un grande buco nel fianco della montagna, seguito da Sorgan e da Ekial. Aveva già sentito parlare delle caverne, ma era la prima volta che ne vedeva una. Per quanto ne sapeva, comunque, il Monte Shrak poteva essere un'illusione creata da Dahlaine per celare un palazzo. Sorgan si avvicinò a Narasan e i due si afferrarono le mani in quel gesto di amicizia che gli uomini sembrano trovare necessario.

Ekial invece si rivolse a lei, complimentandosi per il gesto di gettare le pietre preziose in faccia ad Aracia, come gli aveva riferito Zelana.

Trenicia sorrise. «In realtà non gliele ho gettate in faccia, anche se, ripensandoci adesso, sarebbe stata un'ottima idea. Gliele ho scagliate ai piedi.»

«Non eri tenuta a restituirle!» esclamò Ekial con partecipazione. «Il suo inganno è stato una violazione del vostro accordo. Potevi tenerle e andartene.»

«Visto quanto è disonesta Aracia, mi è venuto il dubbio che fossero false, e non mi va di decorarmi con cose fasulle.»

«Detesto vedere un'amica ingannata nel modo in cui lo sei stata tu, regi-

na Trenicia», insisté Ekial.

«Allora tu e io siamo amici?» domandò lei, fingendosi sorpresa.

«Certo che lo siamo! Combattiamo dalla stessa parte in questa guerra e questo ci rende amici.»

«Potresti avere ragione. Diciamo che siamo amici... fino a quando non ci capiterà di ritrovarci su fronti opposti in qualche altra guerra.»

«Sai che sei cambiata parecchio, da quando ti ho conosciuto? Stiamo parlando da dieci minuti e non hai ancora allungato la mano verso la spada.»

«Adesso ho in mente altre cose, principe Ekial. Ma dimmi, durante la guerra nel Dominio di Veltan hai conosciuto bene Narasan?»

Ekial si strinse nelle spalle. «Abbiamo parlato tra noi un po' di volte. Da quanto ho visto durante la guerra sopra le cascate, è estremamente in gamba... per un soldato a piedi, naturalmente.»

«Ho avuto anch'io la stessa impressione.»

Ekial rivolse a Trenicia un'occhiata perplessa. «Come mai non sei tornata in patria, quando hai smesso di lavorare per la sorella di Zelana?»

«Per curiosità. Questa gente combatte in modo diverso che sull'Isola di Akalla. Durante la guerra nel Dominio di Veltan ho imparato moltissimo e penso che potrei continuare a imparare. Più si apprende, più si migliora. Potrei perfino decidere di provare a cavalcare... se tu mi darai delle lezioni.»

«Potremmo parlarne, un giorno o l'altro», rispose Ekial con un lieve sorriso.

Trenicia provava una certa apprensione nel seguire Dahlaine lungo le gallerie sotterranee. L'idea di trascorrere giorni e giorni in un buco nel terreno le dava ansia. Finalmente si ritrovarono in una grande sala e questo la fece sentire più tranquilla.

Dahlaine li mise al corrente che il luogo dal quale quasi sicuramente sarebbero passati gli invasori era l'abisso di cristallo e spiegò a Narasan che il cugino di Sorgan, Skell, si era messo a disposizione di Gunda per costruire la base di una fortificazione.

«Quei due lavorano bene insieme», approvò Narasan, «quindi sono certo che i miei uomini troveranno delle fondamenta solidissime, quando arriveranno. Ma andiamo a guardare la tua mappa: ragiono meglio quando ne ho davanti una.»

Percorsero un'altra galleria e arrivarono in una sala molto ampia che a-

veva una balconata tutt'attorno, molto simile a quella presente nella sala della mappa di Veltan.

«C'è una cosa che potrebbe sollevare discussioni», entrò subito in argomento Dahlaine. «Nel tuo forte stazioneranno i cavalleggeri malavi e ci siamo tutti scervellati per escogitare una specie di porta da aprire e chiudere molto rapidamente, da cui i malavi usciranno ed entreranno a cavallo. Al giovane Keselo è venuta l'idea di un cancello che scorra su e giù, invece di oscillare avanti e indietro sui cardini. È sicuro che l'apertura e la chiusura saranno rapidissime.»

«Ecco com'è il nostro Keselo!» Esclamò Padan con un sorriso compiaciuto. «A quanto pare, ha inventato un cancello magico.»

«Ehi, piano con le accuse di aver usato la magia», intervenne il piccolo fabbro chiamato Leprotto, «dato che sono stato io a costruirlo. È fatto di sbarre di ferro, con delle ruote da ambo i lati che dovrebbero scorrere su e giù lungo le guide verticali inserite nel muro. Si solleverà tirando delle corde. Per farlo riabbassare, basterà lasciarle andare: cadrà talmente in fretta che nessuno riuscirà a passare.»

«Geniale!» esclamò Narasan.

«A me e a Keselo è piaciuto», disse Leprotto con modestia. «Però avremo bisogno di un bel po' di grasso: non vogliamo che si incastri quando è chiuso solo a metà.»

Trenicia si sporse dalla balaustra per vedere meglio la replica della Gola di Cristallo. «Potresti fare più luce?» chiese a Dahlaine. «È un po' buio laggiù.»

«Subito, maestà!» Il padrone di casa fece un lieve cenno in direzione della luce sospesa nell'aria sopra la mappa e la sala si illuminò considerevolmente. «Va bene così?» Visto che Trenicia fissava la luce con espressione sorpresa, le spiegò: «È la mia beniamina. Quando Ashad era piccolo stava sempre sospesa sopra di lui, credendo che si nutrisse di luce come me e il resto della mia famiglia. Non riuscivo a convincerla che non era così. Ma dimmi, hai visto qualcosa di particolare nella mappa che forse a noi è sfuggito?»

«Stavo solo chiedendomi che cos'è tutta quella roccia luccicante. In un primo momento ho pensato a depositi di diamanti.»

Dahlaine scosse la testa. «È quarzo. Si potrebbe dire che è un cugino di terzo grado dei diamanti, ma non è così duro, né così raro.»

«Però è molto bello. Forse gli uomini di Narasan potrebbero usare quelle loro catapulte e lanciarvi contro grandi rocce per spezzettarlo. Una pioggia

di frammenti acuminati dovrebbe rendere le cose molto spiacevoli a chi cercherà di attaccarci.»

Dahlaine si accigliò. «Funzionerebbe! Potremmo eliminare i nemici a migliaia senza mettere in pericolo i nostri. Penso che tu ti sia guadagnata la giornata, regina Trenicia.»

«Ecco un argomento di cui potremmo discutere uno di questi giorni, Messer Dahlaine. Per come stanno le cose al momento, non vengo pagata da nessuno. Dovremmo fare qualcosa al riguardo, non trovi?»

4

Diversi giorni dopo, un uomo della tribù di Tlantar si fece vivo nella sala centrale per conferire con il suo capo. Trenicia presumeva che fosse tardo pomeriggio, ma non ne era sicura perché da un po' non vedeva il cielo e quindi non capiva quando era notte e quando era giorno. Era questa la cosa che le seccava di più, nel vivere là sotto.

«È appena arrivato un messaggero dal Nord», annunciò agli altri Tlantar Due Mani, «con dettagli maggiori rispetto alla malattia che ci preoccupa tanto. Se il suo resoconto è accurato, questo male sconosciuto ha già ucciso parecchie centinaia di matan. Quando qualcuno si ammala, fa fatica a respirare e poi comincia a sragionare, come se fosse pazzo, e in genere muore nel giro di poche ore.»

«Non mi sembra possibile», obiettò il giovane trogita chiamato Keselo. «Quasi sempre, una malattia impiega diversi giorni per fare il suo corso. Dev'essere qualcosa di diverso a uccidere i matan del Nord.»

«Veleno, forse?» suggerì Sorgan. «Magari quello presente negli uomini-serpente, che già ci ha causato tanti guai?»

Keselo scosse la testa meditabondo. «Escluderei il veleno dei serpenti: quello in cui siamo incappati fino a ora uccide la gente quasi istantaneamente. Ci sono invece veleni di altra origine che impiegano più tempo.»

«Forse qualcuno si introduce nell'accampamento dei matan e sparge veleno sul loro cibo», suggerì Padan.

«Allora sarebbe più facile avvelenare i pozzi», replicò Leprotto.

«Tutto questo non sarebbe troppo complesso per creature che sono per metà insetti?» obiettò Narasan.

«Non è detto che siano stupide», lo contraddisse Barba Rossa. «Ogni volta che ci siamo girati, hanno fatto del loro meglio per superarci, come con la loro ultima impresa della 'fragranza che persuade', nel Tonthakan.»

«Possiamo solo fare supposizioni», borbottò Andar, «non avendo abbastanza informazioni al riguardo e nessuno che possa chiarire le cose per noi.»

«Ah, se Colui Che Guarisce fosse qui!» esclamò Arcolungo. «Lui capirebbe subito che cosa sta uccidendo quella gente.»

«Potrei andarlo a prendere», si offrì Veltan. «Lo porterei qua in meno di un'ora.»

Arcolungo non era d'accordo. «No, il viaggio lo ucciderebbe: è molto vecchio e non sta bene.»

«Direi che abbiamo un bel problema, Narasan», se ne uscì Sorgan Becco d'Uncino.

«Non assillarmi», replicò Narasan, accigliandosi. «Ci sto lavorando.»

Dopo che la discussione sulla natura dell'epidemia si fu protratta senza arrivare ad alcuna conclusione, la bella moglie dell'agricoltore chiamato Omago sospirò alzando gli occhi al cielo. «Un mio suggerimento molto semplice urterebbe i vostri sentimenti, signori?» chiese. «Preferirei morire piuttosto che farvi sentire stupidi, ma abbiamo bisogno di una risposta, no?»

«Devi proprio fare così ogni volta, Ara?» si lagnò Veltan.

Lei gli rivolse un sorrisetto malizioso. «Magari no, ma è tanto divertente. Dunque, abbiamo un esperto chiamato Colui Che Guarisce che potrebbe identificare questo veleno, però è vecchio e malato e non sopravvivrebbe a un viaggio. Ebbene, visto che non possiamo portare lui qui, perché non prendiamo un matan morto e non lo portiamo da lui perché lo esamini?»

«Come mai non ci ho pensato io?» borbottò Dahlaine, l'espressione un po' vergognosa.

«Non vuoi che te lo dica davvero, eh?» gli rispose Ara con un sorriso cattivello.

Era passata di sicuro la mezzanotte quando Zelana, Veltan e Arcolungo ritornarono da un viaggio che Trenicia avrebbe impiegato mesi a compiere.

«È saltato fuori che il matan è stato ucciso con il veleno di serpente», riferì Zelana Dahlaine. «A quanto pare, le creature della Terra Desolata hanno escogitato un modo per spargerlo nell'aria.»

«In una specie di nebbia, intendi?»

«Proprio così. Pur essendo mortale, non uccide le persone con la stessa

rapidità che se venisse iniettato nelle loro vene. La vittima lo respira nell'aria e poi ci vuole un po' perché le arrivi nel sangue. Il vecchio ma tuttora abile sciamano amico di Arcolungo ne ha trovato traccia nel cadavere del matan che gli abbiamo portato. Se la nebbia è abbastanza fine, con la stessa quantità che ucciderebbe una persona con un morso, ne uccide parecchie dozzine.»

«È terribile!» esclamò Dahlaine.

«Sì», convenne suo fratello. «La prossima questione è: che cosa fare al riguardo?»

Questi dei erano forse bambini? Si chiese Trenicia, a cui era subito venuta in mente una soluzione. «Voi e gli altri membri della vostra famiglia non potete controllare il vento?»

«Fino a un certo punto», rispose Dahlaine, che poi si interruppe all'improvviso. «Come ti è venuta questa idea, regina Trenicia?»

«In passato mi è capitato di usare il fumo per scacciare il nemico.»

«È un'idea molto simile a quella che ha avuto Omago qualche tempo fa, quando abbiamo fatto l'ipotesi che il veleno provenisse da spore di funghi», le disse Veltan. «Da noi c'è un albero particolare dal legno molto oleoso che gli agricoltori usano dandogli fuoco, per scacciare gli insetti. Dato però che il fumo dà fastidio anche a loro, si coprono il viso con una stoffa bagnata. Se i matan facessero così, sarebbero protetti, soprattutto se il vento cambiasse direzione all'improvviso. In questo modo, la nebbia velenosa andrebbe verso le creature della Terra Desolata e gli atazak che si sono alleati con loro.»

Sorgan il pirata ridacchiò. «Mi piace, quando un nemico ci fornisce esattamente ciò di cui abbiamo bisogno per farlo fuori!»

«È un'ottima idea, ma andrebbe contro le regole», frenò gli entusiasmi Dahlaine. «Noi non possiamo uccidere niente e nessuno, e cambiare direzione al vento in questa situazione equivarrebbe a lanciare fulmini contro i nostri nemici.»

«Non credo che dovremmo preoccuparci», obiettò Arcolungo. «Noi abbiamo la nostra Amica Sconosciuta, ricordi? Se ha potuto invertire la direzione di una cascata, non avrà problemi a cambiare la direzione di una brezza.»

«Ma come facciamo a metterci in contatto con lei?» protestò Veltan.

«Sono sicuro che lo sa già. Non c'è molto che lei non sappia, di qualsiasi cosa si tratti.»

A quel punto, diverse cose accadute vicino alle Cascate di Vash forma-

rono per Trenicia un quadro ben chiaro. Fissò sbalordita la moglie di Omago.

«Hai fatto in fretta.» La voce di Ara le giunse senza suono. «Sei più intelligente di quanto sembri, regina Trenicia. Gli altri, anche se hanno colto alcuni indizi, non li hanno messi assieme.»

Lei provò a parlare, ma non riuscì a muovere la lingua.

«Non ad alta voce, cara, sconvolgeresti i bambini.»

«Quali bambini?» chiese Trenicia silenziosamente.

«Sono tutti bambini! La chiamano guerra, ma è soltanto un gioco. Lasciali giocare, cara. Li tiene occupati e fuori dai piedi. Tu e io possiamo parlarne un'altra volta. Adesso sarò occupata per un po', quindi dovrai aspettare.»

Trenicia cominciò a tremare e fissò ancora più sbalordita la bella signora.

«Non rimanere a bocca aperta, cara», la rimproverò la voce di Ara. «Non ti dona.»

La pestilenza

1

Tlantar era nato ad Asmie, il villaggio annidato sul versante meridionale del Monte Shrak, dimora di Dahlaine.

Suo padre Tladan era il capo di Asmie e spesso il dio più anziano della Terra di Dhrall si recava da lui quando voleva comunicare qualcosa agli altri villaggi matan. Per questo motivo Tlantar era abituato alla sua presenza, molto più degli altri bambini.

D'inverno il Monte Shrak proteggeva Asmie dai venti fortissimi e dalle tempeste di neve che andavano avanti per settimane. Le abitazioni erano solide, costruite con zolle di terra e tetti ricoperti di paglia, tenuti fermi da pesanti pietre, e stavano addossate le une alle altre lungo il fianco della montagna. Tlantar era certo che l'inverno fosse scontento di quella sistemazione, perché non riusciva a intrufolare i suoi beniamini, i fiocchi di neve, negli stretti passaggi tra una casa e l'altra.

Il villaggio era attraversato da un ruscello canterino che offriva con generosità a tutta la tribù l'acqua necessaria, mentre l'infinita prateria a sud forniva il combustibile per cucinare, se lo sterco di bisonte veniva raccolto in abbondanza.

Da piccolo Tlantar era molto impaziente. Gli uomini dedicavano buona parte del tempo alla caccia al bisonte, che assumeva un che di rituale. Alcuni giovani ritenevano quella bestia stupida e timida, ma lui aveva seri dubbi al riguardo. Un singolo animale spaventato e in fuga non costituiva una minaccia per chi fosse nei paraggi, ma i bisonti del Matakan vivevano in grosse mandrie, quindi correvano in gruppo. Tlantar era certo che la loro fuga non fosse una risposta al panico, bensì un modo intelligente di affrontare qualsiasi cosa li spaventasse. Un uomo con un minimo di intelligenza sapeva che stare sul percorso di migliaia di animali che correvano a rotta di collo, ognuno dei quali pesante almeno dieci volte una persona robusta, era un atto di pura stupidità. Per quanto le corna del bisonte fossero impressionanti, gli anziani della tribù avvertivano i ragazzi che a essere veramente mortali erano gli zoccoli.

Per rendere l'insegnamento più convincente, una volta il padre di Tlantar aveva portato lui e gli altri ragazzi di Asmie nella prateria, in una zona che si notava da lontano perché l'erba sembrava tutta appiattita. «Andate a vedere», ordinò laconicamente.

Arrivati nel punto indicato, parecchi di loro cominciarono a vomitare. Tlantar, che all'epoca aveva dieci anni, strinse i denti per far rimanere la colazione dove si supponeva che dovesse stare, mentre guardava inorridito i resti irriconoscibili di un cacciatore che non era stato abbastanza furbo, o abbastanza agile, da togliersi di mezzo mentre una mandria di bisonti correva disordinatamente.

«Chi era?» domandò uno dei ragazzi.

Il padre di Tlantar si strinse nelle spalle. «Lo sapremo stasera, quando rientrerà tutto il gruppo che è uscito a caccia. Uno di loro mancherà. Quando succede a quattro o cinque è ancora peggio: è difficile distinguere i pezzettini, al momento di seppellirli, e ogni uomo dovrebbe avere la sua tomba, no?»

Circa un anno dopo, Tlantar iniziò assieme agli altri ragazzi l'apprendistato con l'utile attrezzo che i matan chiamavano scaglia-lance. Chi sapeva usarlo nel modo giusto poteva far percorrere alla propria lancia il doppio della distanza che se l'avesse tirata a mano. «Quei metri in più sono molto importanti», spiegò un vecchio cacciatore, «vi permettono un po' di tempo per scappare, se vi capita di sbagliare il primo tiro.»

Tlantar si esercitava usando come bersaglio una vecchia e consunta pelle di bisonte che aveva riempito di paglia, ma qualcosa sconcertava il vecchio

cacciatore che fungeva da istruttore. «Ti vuoi decidere? Sei destro o mancino?»

«Tutt'e due, credo. Qualsiasi cosa faccia, mi riesce bene con una mano o con l'altra. Infatti mi sono sempre domandato come mai tutti gli altri nella tribù ne usano soltanto una.»

Nonostante il vecchio lo mettesse alla prova ripetutamente, non riuscì nell'intento di scoprire quale delle due mani funzionasse meglio, e cominciò a riferirsi a lui chiamandolo «Due Mani».

Quando i principianti si furono impratichiti, vennero portati nella prateria perché avessero la possibilità di scagliare le loro lance contro i bisonti vivi e Tlantar si stupì quando abbatté una bestia adulta al primo tiro.

«Quale mano hai usato?» gli domandò il suo istruttore.

«Non ne sono sicuro», ammise lui. «Ero talmente eccitato che non ci ho fatto caso.»

Quella sera si discusse parecchio tra gli uomini adulti. Tlantar era solo un adolescente, ma era consuetudine della tribù elevare un giovane al rango di adulto quando uccideva la sua prima preda. Fu quest'ultima considerazione a prevalere sulla giovane età del ragazzo, e così ora Tlantar Due Mani era diventato adulto, il più giovane adulto nella storia della tribù.

Gli toccò passare diverse settimane a grattare e conciare la pelle della sua prima vittima, infatti c'era un'altra consuetudine a cui doveva sottoporsi: ricavare dei vestiti da quella pelle, e doveva farlo da solo. Pur commettendo qualche errore qua e là, riuscì a confezionarsi un mantello invernale di cui andò orgoglioso.

Peccato però che già l'inverno successivo gli era passato di misura e prima del quattordicesimo compleanno dovette farsene un altro... e un altro ancora a sedici anni.

Finì con l'avere un incubo ricorrente, in cui diventava alto dieci metri e gli occorreva un mantello fatto con la pelle di una dozzina di bisonti.

L'inverno del suo diciassettesimo anno fu particolarmente rigido. Per fortuna, l'estate precedente avevano fatto un'ottima caccia e ad Asmie c'erano abbondanti rifornimenti di carne di bisonte affumicata, oltre a scorte forse addirittura eccessive di fagioli. Inoltre non mancava il carburante per accendere il fuoco e le solide abitazioni tenevano a bada le intemperie.

Ma non c'era nulla da fare. Tlantar era un giovane molto attivo e rimanere seduto accanto al fuoco un giorno dopo l'altro gli era insopportabile.

Poi venne un mattino in cui il vento parve essersi placato e il freddo

pungente ammorbidito, e spuntò perfino il sole. Il cielo era azzurro, tranne qualche nuvola scura a ovest, e c'era quasi un'aria di primavera.

«Ho bisogno di sgranchirmi le gambe, padre», annunciò Tlantar verso mezzogiorno. «Se rimango seduto qui ancora a lungo, mi sa che mi dimentico come si fa a camminare.»

«Sta' attento, però», lo mise in guardia Tladan. «Non allontanarti troppo. L'inverno è ancora in agguato e potrebbe ritornare senza preavviso, se decide di averti per pranzo.»

L'aria era ancora fredda e il sole che splendeva sul vasto mare di neve era quasi accecante. Tlantar dovette socchiudere gli occhi e ripararseli con una mano.

La tormenta che aveva infierito nelle ultime settimane era arrivata da sudovest invece che da nordest, come avveniva d'abitudine, e aveva spazzato via grandi quantità di neve, lasciandone solo una decina di centimetri o poco più, al posto degli abituali tre o quattro metri. Bene, pensò lui: all'inizio dell'estate la vita sarebbe stata più gradevole.

Si allontanò dal villaggio e si sorprese nello scorgere un branco di bisonti che raspavano la neve per arrivare all'erba. Se il tempo avesse retto, sarebbe stato possibile fare rifornimento di carne fresca. Con questo pensiero in mente, cercò di avvicinarsi a essi il più possibile, ma senza spaventarli.

Si accucciò e si mosse molto lentamente, tenendo lo sguardo fisso sulle bestie che brucavano qua e là. E questo quasi gli costò la vita.

Un'improvvisa folata di vento gelido lo colpì alla schiena e un accecante turbine di neve scese lungo il fianco del Monte Shrak avvolgendolo.

Riuscì a dominare il panico. Il folto mantello invernale lo proteggeva, ma sarebbe divenuto insufficiente se il vento si fosse raffreddato ancora di più. Ciò di cui aveva bisogno era un riparo di qualche tipo, ma nelle vicinanze non c'era nient'altro che neve. «A cercare di trasformarmi in ghiaccio è il vento», borbottò. «Devo sottrarmi al vento.»

E all'improvviso le parole riparo e neve andarono d'accordo. La neve non era calda, ma non era nemmeno gelida come quel vento maledetto, e in quel momento era l'unica cosa in grado di dargli la possibilità di sopravvivere.

Si mise in ginocchio e ne saggiò la profondità, ma era troppo scarsa. Anche qualche metro più in là ce n'era solo uno strato superficiale.

Tlantar trovò finalmente, dietro una collinetta, un punto in cui la neve si era accumulata. Gli arrivava ai fianchi e questo lo incoraggiò a scalciare attorno a sé per creare uno spazio libero in cui poi si mise in ginocchio, per

scavare con le mani. Mentre scendeva in profondità, si accorse che pestare la neve con i piedi rivestiti di pelle la pressava, facendole occupare meno spazio.

L'idea del riparo che continuava a frullargli in mente lo spinse a paragonare i blocchi di zolle, con cui era costruita tutta Asmie, ai blocchi di neve. Avrebbe dovuto scavare una galleria e poi aprire qualcosa di simile a una stanza. Quindi avrebbe dovuto bloccare quasi del tutto l'ingresso della galleria per non fare entrare il gelo. «Avrò abbastanza aria per respirare, se non rimango qui dentro troppo a lungo, e posso succhiare la neve se mi viene sete.» Certo, era una situazione pericolosa, ma il freddo lo era molto, molto di più.

Scavò fino ad arrivare all'erba e seguì per un po' la pendenza della collinetta, premendo la neve con le spalle e i gomiti. Il risultato del suo accanito lavoro fu una stanza a forma di cupola, con una galleria parzialmente bloccata. Era buia e fredda, ma ben lungi dal gelo che regnava all'esterno, e c'era aria fresca da respirare.

Poi Tlantar si ricordò di una cosa e quasi rise: in una saccoccia di pelle legata in vita c'erano diverse fettine di carne essiccata di bisonte. «Cibo, acqua e un posto che posso considerare caldo per dormire: meglio di così!» esclamò ad alta voce.

Di tanto in tanto usciva per controllare se aveva smesso di nevicare e per spingere via la neve che si accumulava all'imboccatura del tunnel.

Dopo quattro giorni il vento parve decidere che non valeva la pena cercare di trasformare Tlantar in un blocco di ghiaccio e se ne andò. Lui aspettò un pochino, tanto per andare sul sicuro, poi uscì carponi, si strinse bene il mantello di pelo attorno al corpo e si avviò verso Asmie affondando nella neve fresca.

Quando arrivò a casa, fu sorpreso nel vedere i suoi amici partecipare a una «cerimonia di commiato per il mio caro figlio Tlantar». Gli ci volle un bel po' per convincere suo padre che non era un fantasma. Dopo che ebbe spiegato innumerevoli volte com'era riuscito a sopravvivere, Dahlaine gli ordinò di portare tutti gli uomini del villaggio fino al suo buco nella neve e spiegare nei dettagli come farsene uno, in caso di necessità. «Ogni inverno perdiamo centinaia di uomini a causa delle tormente. Tu hai escogitato un modo per sopravvivere. Adesso lo insegnerai agli abitanti di Asmie, poi faremo venire qui gli uomini delle altre tribù e lo insegnerai anche a loro. In questo modo salverai migliaia di vite, Tlantar Due Mani, e i matan ti ricor-

deranno a lungo, dopo che sarai sceso nella tua tomba.»

Tlantar pensò che diventare famoso poteva essere carino, ma non gli piacque molto la parola tomba.

2

Quando Tlantar aveva circa vent'anni, suo padre morì travolto da una mandria di bisonti in fuga. «Non sarebbe dovuto essere con noi», gli disse mesto un cacciatore che faceva parte del gruppo con cui Tladan era uscito a caccia. «Forse tu non lo sapevi, ma negli ultimi anni, a causa della schiena in pessime condizioni, era diventato lento. Però non voleva saperne di rimanere a casa.»

Tlantar sospirò, borbottando: «Sempre stato così. Credo che fosse l'uomo più testardo di tutto il Matakan».

«Sono sicuro che è stata questa caratteristica a fare di lui un ottimo capo.»

L'incarico di capo di solito era ereditario, però l'ultima parola spettava agli uomini della tribù, e quella volta si udì spesso la frase «Tlantar è troppo giovane».

«Ne abbiamo parlato», gli riferì Tlerik, uno degli anziani, «e concordiamo sul fatto che, se avessi una compagna, le cose procederebbero più facilmente: daresti un'idea di stabilità. Qualche figlio, poi, aiuterebbe ancora di più, ma questo di solito richiede un po' di tempo.»

«Sì, l'ho notato», commentò Tlantar senza l'accenno di un sorriso.

«Non occorre che sia un amore travolgente. Tutto ciò che ti serve è una donna con cui andare d'accordo. Unirsi a te significherà per lei una notevole elevazione di rango, quindi saranno parecchie le giovani di Asmie che sarebbero contente di proporsi.»

«Lo fai sembrare una specie di accordo d'affari!» protestò Tlantar.

«Infatti. La grande passione, o come la vuoi chiamare, non ha niente a che fare con questo. Parecchi accoppiamenti cominciano così e dopo un po' l'uomo e la donna scoprono di essersi davvero affezionati uno all'altra. Il vantaggio è che è tutto molto più tranquillo. La passione può essere sensazionale, ma a volte è tremendamente rumorosa.»

Altri giovani della tribù si interessavano molto alle ragazze, ma Tlantar non aveva nemmeno il tempo di pensarci, preso com'era dalla caccia. E poi, aveva notato che gli uomini accoppiati erano più o meno obbligati a

tornare a casa ogni sera, anche quando la caccia stava andando benissimo. Lui invece poteva rientrare o rimanere fuori, e non c'era nessuno che protestava.

Però c'era un pensiero che lo tormentava: coloro che si opponevano alla sua nomina a capovillaggio erano per lo più dei pessimi cacciatori, che probabilmente speravano di prendere il suo posto e godersi così una vita di agio senza sforzi. Se fosse accaduto che uno di quegli incompetenti avesse preso il suo posto, sarebbe stato un disastro, e Tladan aveva passato ore e ore a inculcare nella testa del figlio il concetto di «responsabilità».

Tlantar sospirò e si decise ad aggirarsi per il villaggio per osservare le giovani donne non sposate. Ma, a ogni angolo che svoltava, se ne trovava davanti una tutta agghindata, che lo guardava sbattendo le ciglia: Tlerik doveva aver dimenticato di tenere la bocca chiusa.

Anche se non avrebbe mai usato quella parola, Tlantar si voltò e fuggì. Era un cacciatore da quando era bambino, ed essere cacciato gli faceva venire il gelo dappertutto.

Si fermò a riprendere fiato dopo parecchi chilometri.

«Idiota!» La voce acuta proveniva dall'erba, a non più di dieci metri di distanza. «È tutta la mattina che sto dietro a quella lepre, e tu l'hai talmente spaventata che correrà per una settimana!»

«Mi spiace», si scusò Tlantar. «Ad Asmie è appena accaduta una cosa che mi ha scombussolato. Ti aiuterò a inseguire quella lepre, se vuoi.»

«Scordatelo. Ormai sarà lontana un chilometro e passa.» La persona acquattata nell'erba si alzò e Tlantar si accorse che non era un ragazzo adolescente, ma una giovane donna. Non indossava vesti femminili, ma indumenti di pelle abbastanza aderenti da rivelare certi attributi che decisamente la identificavano come femmina. Non era tanto alta e i capelli stretti nelle trecce erano di un biondo pallido.

«Sei di Asmie?» le domandò Tlantar. «Non ti ho mai vista.»

«Non vado spesso al villaggio, non c'è niente che mi interessi.»

«Vuoi dire che vivi da sola qui nella prateria?»

«Non ho detto questo. Dove vivo non è affar tuo.»

«Non voglio fare il ficcanaso, solo che non avevo mai incontrato una donna matan che vive da sola e si dedica alla caccia.»

«Non siamo in tante», ammise lei, riavvolgendo ciò che sembrava una fionda e infilandola nella cintura. «Potrà sembrarti strano, ma le donne sanno cacciare e anche pescare. Una volta o l'altra, potrei perfino fabbricarmi una lancia e tentare con i bisonti.»

«Non te lo consiglio. I bisonti possono essere molto pericolosi. Ho perduto mio padre circa un mese fa, travolto da una mandria in corsa.»

«Mi dispiace. Io ho perduto il mio nello stesso modo, quando avevo otto anni.»

«Stai dicendo che vivi qui da sola da quando avevi otto anni?»

«Non è che mi sono messa ad annunciarlo», replicò la ragazza, acida, «ma è così che è stata la mia vita. Acchiappo le lepri con la mia fionda e ho un arpione bello affilato per i pesci, quindi di solito il cibo non mi manca. Come mai correvi così? Ti insegue qualcuno?»

Tlantar fece una smorfia. «Più di uno. Gli anziani mi hanno detto che dovrei accoppiarmi, e si è sparsa la voce. Adesso ogni giovane signora non sposata di Asmie mi ha messo gli occhi addosso.»

«Be', hai trovato la risposta: corri lontano e rimani nella prateria fino a quando quelle giovani signore non avranno trovato qualcun altro a cui dare la caccia.»

«Vorrei poterlo fare, ma ho certe responsabilità. Ad Asmie ci sono certi incompetenti a cui piacerebbe diventare capovillaggio. Se uno di loro ci riesce, tra qualche anno il villaggio non ci sarà nemmeno più.»

«Tutto questo è molto interessante», tagliò corto la ragazza, «ma ho bisogno di qualcosa per la cena e tu hai fatto scappare la mia lepre, quindi devo continuare a cacciare.»

«Come ti chiami?»

«Tleri.»

«Io sono Tlantar Due Mani.»

«È un nome strano.»

«Non è stata una mia idea.»

Tleri prese la fionda dalla cintura. «Magari ci incontreremo di nuovo, qualche volta», disse e poi si voltò all'improvviso e corse fra l'erba alta.

Chissà perché, Tlantar non riusciva a togliersi dalla mente la giovane cacciatrice. Aveva un modo fare diretto che la rendeva così diversa dalle donne di Asmie. Loro parevano fare di tutto per essere complicate e non dicevano mai qualcosa che andasse direttamente al sodo. Tleri, invece, durante il loro breve incontro, non aveva detto nulla che *non* cogliesse il succo della questione.

Avendo altro per la mente, Tlantar ignorò i tentativi di seduzione nei suoi confronti, che continuavano assidui. Qualche giorno dopo incontrò Tleri che camminava per Asmie, sempre vestita di pelle.

«Vedo che hai deciso di farci visita», la salutò con un ampio sorriso.

«Farvi?»

«Al villaggio, intendevo.»

«No, sono venuta a vedere come sta mia zia. L'ultima volta che ero qui non stava tanto bene.»

«Zia?»

«La sorella di mio padre, Tiara. Dovresti conoscerla.»

«Oh, sì! La conosco da quando ero bambino. Non sapevo che fosse malata.»

«È un disturbo femminile. Di solito non ne parliamo quando ci sono uomini nei paraggi. Volevi sapere qualche dettaglio?»

«Ah... no, no!» Tlantar si sentì molto in imbarazzo.

«Stai arrossendo?» gli domandò lei, sgranando gli occhi con fare innocente.

Tlantar sentì il volto andargli in fiamme.

Lei rise divertita. «Volevi giocare ancora, potente capo?»

«Non penso. Riconosco quando vengo battuto.»

«Ah, che ragazzo adorabile!» esclamò lei, dandogli qualche pacca sulla guancia.

Due settimane dopo ebbe luogo la cerimonia durante la quale Dahlaine unì Tlantar e Tleri davanti a tutta la tribù.

Ci volle qualche tempo perché i due giovani si abituassero l'uno all'altra. Tlantar non aveva mai prestato grande attenzione all'ora della giornata. Quando il sole sorgeva era giorno. Quando tramontava era notte. Tleri invece era un po' più precisa. Aveva preso in mano la cucina nella capanna di Tlantar ed esigeva che lui ci fosse quando i pasti erano pronti (e non teneva segreto il proprio scontento).

Dopo un po', ammise con Tlantar che quel loro primo incontro era stato pianificato. «Sapevo benissimo chi eri, e non c'era nessuna lepre fra l'erba.»

«Sono scioccato!» mentì lui allegramente. «Come hai potuto fare una cosa simile?»

Nel vedere il suo ghigno divertito, Tleri sbottò: «Lo sapevi!»

«Potrai mai perdonarmi?» le chiese lui, cercando di fare la faccia seria.

«Te la farò pagare!»

«Sì, sì, magari un'altra volta.»

* * *

Alla fine dell'estate seguente Tleri mise su un po' di peso e avvertì Tlantar che ciò non aveva nulla a che fare con quanto mangiava. Tutto sommato, furono entrambi contenti di diventare genitori.

Poi venne la notte in cui Tleri cominciò a gridare e immediatamente dopo entrarono nella capanna del capo Tlantar parecchie donne della tribù e gli dissero con fermezza di uscire.

«Ma...» fece per obiettare lui.

«Fuori!» gli ordinò un donnone di mezza età. «Subito!» aggiunse, e gli indicò la porta.

Tlantar non ne sapeva molto sul parto, ma gli pareva che Tleri impiegasse molto più tempo delle altre donne della tribù, quando erano state loro a mettere al mondo dei figli. Dopo aver ascoltato le sue urla per due giorni, era fuori di sé. Poi, nel sentirle affievolirsi, si disse che il peggio era sicuramente passato.

Nella capanna di Tlerik, dove si era sistemato provvisoriamente, si concesse finalmente un po' di riposo. Si destò all'improvviso, senza sapere quanto tempo fosse passato, e si rese conto che era il silenzio ad averlo svegliato. Non si sentiva più gridare e Tlantar emise un profondo respiro di sollievo. La sofferenza di Tleri era finalmente finita e lui adesso era padre. «Perché non mi hai svegliato?» chiese a Tlerik.

«Avevi bisogno di dormire», rispose il vecchio.

«È un maschio o una femmina?»

«Ebbene, era un maschio», rispose Tlerik, il volto scuro.

«Era? Cosa vai dicendo?»

«Le cose non sono andate bene. Il parto è durato troppo a lungo e Tleri non aveva abbastanza forze per portarlo a termine. Mi spiace, ma tuo figlio è nato morto.»

Tlantar si sentì stringere il cuore. «Non era possibile far niente?»

«No...» C'era qualcosa di evasivo nel tono di voce di Tlerik.

«Non mi stai dicendo tutto, vecchio!»

Tlerik sospirò. «Tuo figlio non andrà da solo nella tomba, Due Mani», mormorò a voce molto bassa.

Tlantar lo fissò inorridito mentre il pieno significato di quelle parole lo travolgeva. Poi gettò indietro la testa e ululò tutto il suo dolore.

3

«La tua compagna aveva i fianchi troppo stretti», spiegò a Tlantar il donnone che aveva cercato di rendersi utile durante il parto. Era trascorsa qualche settimana dalla morte di Tleri, e lui le aveva domandato come mai era successo. «Il bambino non riusciva a passare. Queste cose capitano più di quanto si creda. Almeno la metà delle donne incinte muore di parto.»

«La metà?» esclamò incredulo Tlantar. «Ma agli animali non succede così spesso!»

«No», rispose la donna. «Una volta ho domandato a Dahlaine come mai e lui mi ha spiegato che a noi umani accade molto più spesso perché camminiamo solo con le gambe, invece che con tutti e quattro gli arti. I muscoli del basso ventre non si sono ancora trasformati a sufficienza. Ci vorranno diverse migliaia di anni perché ciò accada, allora non ci sarà più quel problema.»

«E Dahlaine non potrebbe...?» Tlantar lasciò la frase in sospeso.

La donna scosse la testa. «Gliel'ho chiesto, ma dice che non ha il permesso di interferire sulla nostra evoluzione in questo modo.»

«Tra non molto dovrai prendere in considerazione una cosa», intervenne Tlerik. «Non subito, naturalmente, ma dopo che il tuo dolore sarà diminuito, dovresti pensare a trovarti un'altra compagna.»

Tlantar scosse la testa. «No. La mia compagna era Tleri, e nel mio cuore lo rimarrà sempre.»

«Volevo solo sollevare la questione. Devi assolutamente avere un figlio maschio che ti succeda quando non ci sarai più. Se non avrai un discendente, ancora prima che il tuo cadavere diventi freddo, scoppieranno discussioni su chi dovrà diventare il nuovo capo di Asmie, e di solito queste discussioni portano spargimenti di sangue. Intere tribù sono sparite proprio per questo motivo.»

Tlantar scosse di nuovo la testa. «Non tradirò la mia Tleri per queste sciocchezze politiche. Dovresti conoscermi abbastanza da rendertene conto.»

«Potresti scegliere il figlio di qualcun altro», suggerì la donna. «Forse sarebbe meglio così, che affidare il titolo a un figlio che magari non sa distinguere la destra dalla sinistra.» Dopo un'esitazione aggiunse: «Senza offesa, capo Due Mani, ma solo perché tu sei intelligente non ne deriva necessariamente che lo sarebbe anche un figlio tuo. Visto cosa è successo con Azakan, dopo che la carica di capo è stata tramandata troppo a lungo

di padre in figlio?»

«Ha ragione», concordò Tlerik e rivolse uno sguardo di apprezzamento alla donna. «Sembri avere una presa salda su tante realtà sgradevoli.»

«Gentile da parte tua dire questo, venerabile», rispose lei con una lieve riverenza.

«Non ricordo di averti mai vista prima qui ad Asmie.»

«Probabilmente perché non guardavi», replicò lei. «Se questo è tutto, ho altre cose che richiedono la mia attenzione.» Detto questo, lasciò la capanna di Tlerik.

Nonostante il concetto di Dahlaine della «Nazione Matakan», di tanto in tanto continuava a scoppiare qualche guerra tribale, il cui motivo scatenante era lo sconfinamento. Le tribù dovevano andare a caccia all'interno del loro territorio, ma i bisonti non ne sapevano niente di confini, e quando erano spaventati correvano, e i cacciatori li inseguivano.

Tlantar assunse al riguardo una posizione molto rigida: «Quando raggiungete il nostro confine vi fermate. Se non lo fate, combatteremo contro di voi».

Fu necessaria qualche dimostrazione piuttosto sanguinaria per convincere le tribù vicine che il capo Tlantar Due Mani intendeva esattamente ciò che diceva.

Nonostante le sue riserve iniziali sul concetto di «Nazione», con il passare del tempo Tlantar si diede da fare a persuadere gli altri capi che poteva avere un certo valore. «Se Dahlaine ha ragione, e di solito ce l'ha, abbiamo un nemico ben più pericoloso là fuori, nella Terra Desolata. In un futuro non troppo lontano, è molto probabile che orde di creature che non sono per niente simili a noi vengano nella nostra parte del mondo con l'intento di ucciderci. Se le tribù rimangono separate e ostili fra loro, i nostri nemici potranno sconfiggerle una alla volta e in breve tempo spariremo tutti. A quel punto, le nostre discussioni su chi può cacciare la tale mandria di bisonti non significheranno niente. Dobbiamo imparare a vivere assieme, o moriremo soli.»

* * *

Quando Tlantar arrivò all'età di quarantaquattro anni, Dahlaine entrò in possesso di un neonato che pareva spuntato dal nulla. Lo chiamò Ashad e lo affidò a un'orsa, Denti Spezzati, perché lo allattasse e lo accudisse as-

sieme al proprio cucciolo. I due fratelli di latte trascorrevano tutto il tempo a giocare assieme, ma dopo un paio di anni Ashad trovò un nuovo amico nel villaggio di Asmie. Il suo amico umano era un bambino che si chiamava Tlingar e con cui andava molto d'accordo.

Ashad aveva circa sei anni quando, una primavera, arrivò Dahlaine ad avvertire Tlantar e gli altri capi che le creature della Terra Desolata avevano invaso il Dominio di sua sorella Zelana. Dahlaine rimase nel vago a proposito degli eserciti stranieri che l'avevano aiutata e sorvolò su un paio di disastri naturali che si erano rivelati molto utili. «È meglio se ordini ai tuoi uomini di esercitarsi con lo scaglia-lance», gli consigliò il dio.

«Io posso anche ordinarglielo, ma non sarò lì a controllare, e non sono sicuro di quante ore di allenamento fanno davvero.» A Tlantar venne un'idea lì per lì. «Magari una gara di qualche tipo li incoraggerebbe a fare ciò che vogliamo. Nella zona ci sono circa venti tribù che più o meno sono sempre state in guerra fra loro. Se proponiamo una gara a chi tira le lance più lontano, o in modo più preciso, o qualcosa del genere, potrebbero vedere la cosa come un sostituto della guerra, ma senza spargimento di sangue. Così, intanto, si esercitano.»

«Geniale!» approvò Dahlaine.

* * *

«Io non chiedo quasi mai a Dahlaine perché vuole qualcosa», spiegò Tlantar a Tlartal, capo di una delle tribù occidentali. «Mi limito a fare di tutto per accontentarlo. Così, questa volta sembra che arda dal desiderio di sapere qual è il miglior lanciere del Matakan, allora mi è venuta l'idea della gara. Adesso è primavera e Dahlaine vorrebbe avere la risposta più o meno in autunno, quindi i tuoi uomini hanno tutta l'estate per esercitarsi.»

Come Tlantar aveva previsto, i giovani matan accettarono quella sfida con entusiasmo. Essere «il migliore» si rivelò tremendamente importante per uomini che solo di recente avevano lasciato alle spalle la propria infanzia. I vari capitribù, invece, si mostrarono scettici, forse perché non avrebbero accettato di buon grado di essere superati dai giovani.

Ponendo l'accento sull'accuratezza e la distanza, Tlantar fece in modo che tutti si sforzassero di migliorare i propri standard. Così, gli uomini più alti eccelsero nei lanci lunghi, mentre quelli più bassi si concentrarono sulla precisione del tiro.

Verso la fine della primavera, Dahlaine ritornò per una breve visita e informò i capitribù che la guerra nel Dominio di sua sorella stava procedendo bene, in gran parte grazie alla presenza degli stranieri che, tra le altre cose, erano bravissimi nel costruire dei muri difensivi alti e robusti, che chiamavano «fortificazioni».

«Li costruiranno anche quando verranno qui?» domandò Tlantar.

«Ne sono certo. Come mai lo vuoi sapere?»

«È un po' che ci penso: i cacciatori matan di solito possono portare con sé soltanto una lancia e una volta che l'hanno tirata non hanno più niente da fare. Questa cosa delle fortificazioni, però, potrebbe risolvere il problema. Se i nostri fabbricano lance in gran quantità e ne portano dei fasci al riparo, i nostri nemici rimarranno senza combattenti prima che noi rimarremo senza lance.»

«Non è una cattiva idea», approvò Dahlaine. «E voi dovrete provvedere soltanto alle aste, infatti le punte verranno fabbricate in metallo dai fabbri degli stranieri.» Dopo un'esitazione, domandò: «E dimmi, cosa ne pensi degli arcieri della Nazione Tonthakan?»

Tlantar si strinse nelle spalle. «Le loro frecce probabilmente vanno benissimo per i cervi, ma non credo che funzionerebbero con i bisonti.»

«Questo non sarà un problema. Gli uomini-insetto che abbiamo visto nella gola sopra Lattash erano più piccoli di un cervo. Credo però che ce ne siano anche di più grossi, e per questi entrerete in azione voi, con le lance. Ah, ti devo avvertire di una cosa: le creature della Terra Desolata sono velenose, come certi serpenti. Qui al Nord non abbiamo serpenti velenosi, quindi forse non riesci a renderti conto della loro pericolosità. Ma c'è un arciere chiamato Arcolungo, nel Dominio di mia sorella, che intinge le sue frecce nel veleno dei nemici uccisi e questo le rende mortali come i denti di serpente. Nel corso degli anni, ha ucciso migliaia e migliaia di uomini-insetto utilizzando il loro veleno.»

«Ecco un uomo che mi piacerebbe conoscere!» esclamò Tlantar.

4

Dopo la conclusione vittoriosa della guerra nel Dominio di sua sorella Zelana, Dahlaine si faceva vedere di rado al Nord e Tlantar aveva l'impressione che i combattimenti nel Dominio di Veltan non stessero andando tanto bene. Verso la fine dell'estate, però, lo sentì arrivare nel solito modo rumoroso e notò che era molto sollevato, sebbene perplesso.

«Abbiamo vinto anche la guerra giù al Sud», annunciò Dahlaine, «ma non ho la minima idea di come abbiamo fatto. Proprio quando per noi si stava mettendo molto male, qualcuno o qualcosa è intervenuto a nostro favore. È un'entità femminile che chiamiamo l'Amica Sconosciuta e ha fatto cose inimmaginabili, come spostare un geyser di qualche chilometro e allagare una pianura vastissima. Adesso che i nostri nemici sono stati bloccati prima dal fuoco e poi dall'acqua, non abbiamo idea di dove vorranno colpire la prossima volta, né di cosa verrà usato per fermarli.»

«Probabilmente la terra e l'aria», suggerì Tlantar. «Ci sono solo quattro elementi e due non sono ancora stati usati.»

«Concetto interessante. Comunque, abbiamo diviso gli eserciti assoldati da Zelana e da Veltan. I maag stanno venendo qui, mentre i trogiti sono diretti a est, per proteggere il Dominio di Aracia. Più avanti arriverà da noi anche un'altra flotta con dei soldati che ho ingaggiato io. Sono i malavi, e hanno con sé degli animali chiamati cavalli, dai quali si fanno portare ovunque, anche in guerra. I cavalli si muovono a una velocità quattro volte superiore a quella di un uomo che va a piedi e questo permette loro di colpire e poi ritirarsi con rapidità, quindi colpire ancora e così via. I nemici non hanno nemmeno la possibilità di difendersi, da quanto loro gli si scagliano addosso rapidamente.»

«Sono contento che stanno dalla nostra parte», commentò asciutto Tlantar. «Ma dimmi, come avete fatto, tu, tuo fratello e tua sorella, a convincere gli stranieri a combattere per noi?»

«Gli abbiamo offerto dell'oro. Per quello farebbero di tutto.»

«Ne ho visto, qualche volta. Non è tremendamente morbido, per farci gli attrezzi?»

«Gli stranieri lo chiamano denaro.»

«Questi stranieri sono molto strani, vero?»

«Davvero, Tlantar. Però pensano che quelli strani siamo noi.»

All'inizio dell'autunno, mentre proseguivano le esercitazioni dei lancieri, Tlantar ricevette notizia da Dahlaine che i maag avevano raggiunto la Nazione Tonthakan e ben presto sarebbero arrivati al Monte Shrak.

Pochi giorni dopo giunse da lui un messaggero da una delle tribù matan del Nord, che chiedeva di conferire con Dahlaine.

«Posso cercare di avvertirlo, ma a volte è difficile da raggiungere. Qual è il problema?» chiese Tlantar.

Il messaggero lo mise al corrente di una terribile epidemia che stava de-

cimando la sua gente. La sua caratteristica principale era la rapidità. «Un uomo può essere perfettamente sano a colazione, ma è morto prima di pranzo», gli spiegò. «Su al Nord tutti hanno paura di avvicinarsi agli altri. Hanno cominciato a uscire nella prateria e ad allestire degli accampamenti individuali, e minacciano chiunque si avvicini. Le tribù si stanno sgretolando, perché nessuno vuole avere a che fare con qualcun altro.»

«Vedrò cosa posso fare per avvertire Dahlaine», promise Tlantar. Poi scrutò il messaggero. «Sei stato vicino a qualcuno dei malati?»

Quello rabbrividì. «Ho abbastanza buonsenso, capo Due Mani ! Non parliamo nemmeno più tra noi. Urliamo, perché nessuno vuole arrivare a meno di cento passi da qualcun altro. È una vita solitaria, ma solitario è meglio che morto, non trovi?»

Un paio di giorni dopo arrivarono al Monte Shrak gli stranieri e moltissimi tonthakan e Dahlaine scese ad Asmie per parlare con Tlantar. «I maag e i tonthakan vanno d'accordo», gli riferì. «Penso che dovremmo lasciargli un po' di tempo, prima che salgano alla caverna troppi membri della tua tribù. Tu verrai subito, naturalmente, ma lasciamo che il grosso dei tuoi entri in contatto più lentamente. Ah, un'altra cosa: di' alle donne di evitare i maag. La presenza femminile sembra tirar fuori il peggio di loro.»

«Questo succede, di tanto in tanto», commentò Tlantar, con un lieve sorriso, e prese la lancia e lo scaglia-lance, pronto a seguire Dahlaine.

Nel girare attorno alla base rocciosa del Monte Shrak, Tlantar rimase impressionato dalla quantità di stranieri e di Cacciatori di Cervi tonthakan accampati sull'ampia pianura. L'accampamento sembrava estendersi per chilometri e chilometri.

Raggruppati attorno all'imboccatura della caverna c'erano numerosi stranieri. Riconobbe i tonthakan, naturalmente, che indossavano le tradizionali casacche in pelle di daino, ma ce n'erano numerosi altri e i loro indumenti erano davvero strani. Rimase colpito anche dalla loro corporatura: gli parvero le persone più grosse al mondo.

«Questo è Tlantar, il capo della Nazione Matakan», disse Dahlaine presentandolo al fratello, alla sorella e agli stranieri. «Alcuni di voi forse troveranno un po' strana la sua arma, ma è concepita per uccidere un animale molto grande, con la pelle spessa ricoperta di un folto pelo. Quando le creature della Terra Desolata ci attaccheranno, alcune di loro potrebbero avere una pelle molto spessa, o addirittura quelle armature protettive che ci hanno causato tanti guai nel Dominio di Veltan. Sono sicuro che la lancia ma-

tan ci risolverà quel problema, soprattutto se l'abile fabbro del capitano Becco d'Uncino fabbricherà le punte di lancia in metallo.»

Questo capitano era un tipo dal naso rotto e fece subito una domanda a Tlantar: «Gli uomini-insetto hanno già cominciato a curiosare qua attorno?»

«Uomini-insetto?» Tlantar rimase perplesso.

«Il capitano usa nomi molto coloriti per le creature della Terra Desolata», gli spiegò Dahlaine. «Alcuni sono talmente coloriti che non li usa in presenza di mia sorella. Si riferisce al fatto che i nostri nemici discendono da una specie particolare di insetti, però il Vlagh li ha modificati al punto che non sono più insetti.»

«Ah, capisco.» Tlantar si rivolse allo straniero massiccio. «Non abbiamo visto niente di insolito tra le montagne, capitano. Però non ci andiamo tanto spesso. Noi cacciamo i bisonti, che mangiano l'erba, e l'erba non cresce tanto fra i monti. Però ho chiesto alle tribù del Sud di tenere d'occhio l'abisso di cristallo e mi hanno assicurato di non aver visto niente di strano, finora.»

«Sappiamo che qualche servitore del Vlagh è venuto fin quassù e ha tentato di interferire tra i tonthakan», gli spiegò Dahlaine. «Per caso, i membri di qualche tribù matan si stanno comportando in modo bizzarro?»

«Non che io sappia, ma non vado a ficcare il naso fra le altre tribù. Ad alcune non piace quella tua idea dell'unificazione, quindi non insisto. Spiego ciò che tu vuoi da noi, e poi me ne vado. Secondo me quello è un concetto che impiegherà generazioni ad attecchire e non mi va di irritare o di offendere chi non è pronto ad accettarlo.»

«Questo è davvero un bravo capo, Dahlaine», commentò un uomo alto e dal volto arcigno, vestito con pelle di daino. «Quelli intelligenti sanno quando tirarsi indietro; sono quelli stupidi a creare la maggior parte dei guai.»

«Credo che tu e Tlantar andrete d'accordo, Arcolungo. Siete molto simili.»

«Allora sei tu quello che ha avuto l'idea di usare parti dei nemici morti per uccidere quelli vivi!» esclamò Tlantar, udendo il nome dell'uomo arcigno.

«In realtà, l'idea è stata del mio sciamano», si schermì lui.

«Arcolungo, qui, può uccidere più uomini-insetto per caso che un intero esercito di proposito», dichiarò un piccolo maag. «E va ancora meglio, da quando gli forgio le punte di freccia.»

«Ah, tu sei quello di cui mi ha parlato Dahlaine!» esclamò Tlantar. «Dice che le punte di lancia in metallo possono andare meglio di quelle in pietra che abbiamo sempre usato.»

Leprotto si strinse nelle spalle. «Mi pagano per questo», disse. «Ma devo vedere com'è la punta originale, prima di mettermi all'opera.» Esaminata per bene la lancia di Tlantar, volle anche capire come funzionava lo scaglia-lance.

«Si appoggia l'estremità dell'asta su questa parte a forma di coppa e poi si fa un movimento in avanti con il braccio. In questo modo la lancia va più lontano e colpisce con maggiore forza, e così la punta penetra più a fondo.»

«Funziona davvero?» Leprotto sembrava dubbioso.

«Non ci capita spesso di essere affamati», rispose Tlantar.

Mentre guardava Leprotto battere un grumo di metallo bollente, dandogli grossomodo la forma di una punta di lancia, Tlantar domandò ad Arcolungo come mai stesse dedicando la propria vita a uccidere le creature della Terra Desolata, come gli aveva rivelato Dahlaine. «So che non sono affari miei, quindi se non ti va di parlarne, dimentica le mie parole», aggiunse.

L'arciere gli rivolse uno sguardo intenso. «Tra non molto lavoreremo assieme», rispose, «quindi dovremmo conoscerci meglio possibile, suppongo.» Dopo un profondo sospiro, gli narrò di Acqua Brumosa e di come fosse stata uccisa dagli uomini-insetto proprio il giorno in cui dovevano sposarsi. «Adesso io uccido loro», concluse. «Poi Zelana ha sentito parlare di me e mi ha chiesto di aiutarla perché quelle stesse creature stavano per invadere il suo Dominio. Le ho detto di no, ma quella bambina che sta sempre con lei ha trovato il modo di convincermi. Devi stare attento a lei: prima ti incanta e poi ti fa fare ciò che vuole.»

«Vero», concordò il piccolo fabbro. «C'è chi costringe a fare le cose con le minacce, Eleria invece usa i baci, e vince sempre.»

«Mi ha detto che, se mi univo ai maag, avrei potuto uccidere ancora più servitori del Vlagh, e addirittura il Vlagh stesso. Questo mi ha convinto.»

«Chi è questo Vlagh di cui tutti parlano?» domandò Tlantar.

Arcolungo parve sorpreso. «Dahlaine non te lo ha detto?»

«Non è entrato nei dettagli. Ho capito che è il capo della Terra Desolata, tutto qua.»

«Succede un po' troppo spesso, eh Arcolungo?» commentò Leprotto.

L'amico borbottò qualcosa tra sé, poi scrutò Tlantar e gli chiese: «Quanto ne sai sulle api... o sulle formiche?»

«Non tanto. Ho sentito dire che il miele ha un buon sapore, ma non l'ho mai assaggiato.»

«Credo che tu abbia una lunga strada da percorrere, mio caro», osservò Leprotto guardando Arcolungo.

«Credo proprio di sì», convenne lui. «Va bene, Tlantar, so che conosci bene i bisonti, animali che vivono in branco. In un certo senso, si può dire che le api e le formiche sono insetti che vivono in branco. Fino a un certo punto, gli animali pensano per conto proprio, ma in un branco di insetti è la regina a pensare per tutti.»

«La regina?»

«L'ape o la formica che depone le uova. È la madre di tutti gli altri, e loro eseguiranno qualsiasi suo ordine, anche se è impossibile da realizzare. Vivono solo per circa sei settimane, ma lei li rimpiazza costantemente. Anche se noi ne uccidessimo un milione, ce ne sarebbe un altro milione entro una settimana circa. L'unico modo per vincere questa guerra è uccidere il Vlagh, che in realtà è femmina ed è la madre di tutte le creature. Ha la capacità di fare esperimenti e di trasformare le caratteristiche dei suoi figli in modo che siano sempre più efficienti contro di noi. Per questo ci troviamo davanti insetti che sembrano persone, o tartarughe, o ragni... qualsiasi cosa.»

«Che cosa vuole?» domandò Tlantar. «Che cosa spinge il Vlagh ad attaccarci?»

«Vuole la terra, l'intera Terra di Dhrall, per avere più cibo per i suoi servitori, che in questo modo si moltiplicheranno a dismisura. Dopo di che, attaccherà le altre parti del mondo, fino a possederlo tutto intero.»

«Che cosa farà alla gente?»

«La mangerà, probabilmente», rispose Arcolungo alzando le spalle.

«Quella parte della mia vita è morta con lei, quindi ora vado avanti da solo», concluse Tlantar. Aveva parlato di Tleri, di come la loro unione fosse stata saldissima e dell'impossibilità per lui di avere un'altra compagna.

«Credo che noi due saremo amici», gli disse Arcolungo, sul viso un'espressione grave. «Ultimamente sto raccogliendo parecchi amici. Essere soli va bene, suppongo, ma non si ha nessuno con cui parlare.»

«Sai, l'ho notato anch'io. Non è strano che abbiamo fatto questa particolare scoperta?» Poi Tlantar guardò Leprotto. «Anche con lui?» chiese ad

Arcolungo.

«Sì. Può rendersi molto utile, di tanto in tanto, e sa essere divertente, quando si ha bisogno di ridere.»

5

Tlantar non comprese del tutto lo stupore di Dahlaine quando Zelana gli disse che i bambini chiamati Sognatori condividevano i loro sogni fra loro. Se potevano vedere il futuro, di certo erano in grado di fare altre cose strabilianti.

L'erudito Keselo era preoccupato dal riferimento dell'ultimo sogno a «una pestilenza che non è una pestilenza». Quando apprese da Tlantar le informazioni portate dal messaggero proveniente dal Nord, in particolare sulla rapidità con la quale si propagava la nuova epidemia, esclamò: «Non può essere vero! Nessuna malattia è così rapida!»

«Puoi andare a dire ai morti che non sono morti davvero, ma non credo che ti daranno retta», replicò Tlantar.

«Dato che di questa malattia si parla nel sogno che ha fatto la bambina, non potrebbe esserci dietro lo zampino degli uomini-insetto?» suggerì Leprotto. «Se uno dei Sognatori ci avverte di qualcosa, di solito ha a che fare con una macchinazione dei nostri nemici...»

«Forse non è nemmeno una malattia», ipotizzò a quel punto Keselo. «Forse è una specie di veleno. I veleni uccidono in modo molto più rapido delle malattie.»

6

«Non penso che ti crederanno finché non mostrerai loro come funziona lo scaglia-lance», disse Dahlaine a Tlantar qualche giorno dopo, mentre erano soli nella sala della mappa.

Lui fece spallucce. «Allora li inviterò a caccia. Tre o quattro bisonti abbattuti dovrebbero persuaderli che i matan sanno esattamente ciò che fanno.»

All'uscita dalla caverna ebbe la fortuna di trovare Arcolungo, Athlan, Keselo e Leprotto che stavano parlando. «Penso sia il momento di chiarire una cosa fra noi», li interpellò. «Avete voglia di partecipare a una caccia, uno di questi giorni?»

«Io sono sempre pronto per la caccia», rispose Athlan, «però sembra che

le mie frecce potrebbero non funzionare con i bisonti.»

«Infatti. Ecco perché vi sto invitando. Avete bisogno di vedere quanto è efficace lo scaglia-lance per uccidere un animale grosso dieci volte uno dei cervi che voi cacciate abitualmente. Dopo questa dimostrazione, probabilmente dormirete meglio.»

«Potremmo anche dormire in eterno, se ci capita di essere calpestati durante una di quelle fughe in branco di cui ho sentito parlare», commentò Leprotto.

«Conosco un posto sicuro da dove potrete osservare senza alcun pericolo», lo tranquillizzò Tlantar. «C'è un ammasso di rocce che si erge ripido nella prateria, vicino a un posto dove i bisonti vanno ad abbeverarsi. Sapete, ai bisonti non piace arrampicarsi sulle rocce.»

«Facciamo domattina, allora?» propose Arcolungo.

«Perché non adesso? Siamo solo a metà mattina e i bisonti pascolano tutto il giorno, probabilmente perché non ci sono foreste dove possono nascondersi, quindi devono rimanere comunque allo scoperto. Andiamo?»

Il cielo era nuvoloso quando Tlantar condusse i suoi nuovi amici fino ad Asmie, per raccogliere altri cacciatori. Era un buon segno. A volte i bisonti diventavano nervosi quando il sole splendeva troppo forte. Gli era capitato di vedere una mandria darsi alla fuga quando l'ombra di un falco in volo aveva tremolato sulla prateria, in un giorno di pieno sole. I bisonti potevano spaventarsi per i motivi più futili: un'ombra improvvisa, un rumore minuscolo, uno sfavillio di luce. E una volta, invece, aveva visto una grande mandria pascolare tranquillamente nel bel mezzo di un temporale che squassava la terra.

«Ci fermeremo qui», decise Tlantar, quando arrivò con i suoi nuovi amici e con un nutrito gruppo di ottimi cacciatori di Asmie all'ammasso di rocce di cui aveva parlato. Lì vicino scorreva un corso d'acqua di una certa portata. «Di solito i bisonti si abbeverano a quest'ora, quindi la caccia dovrebbe andare bene.»

«Se non ti spiace, preferirei venire con te», si fece avanti Arcolungo e sollevò una mano quando Tlantar aprì la bocca per obiettare. «Ho bisogno di vederli da vicino. Non preoccuparti, amico Tlantar, so correre, se necessario, e posso correre anche per tutto il giorno.»

«Come mai all'improvviso i bisonti ti incuriosiscono tanto?» gli domandò Leprotto.

Arcolungo alzò le spalle. «Non si sa mai quando una cosa può tornare

utile. Da quanto ho sentito, qui al Nord ogni anno un bel po' di cacciatori muoiono calpestati dalle mandrie. Quando le creature della Terra Desolata invaderanno questa parte della Terra di Dhrall, una fuga di qualche migliaio di bestie spaventate potrebbe assottigliare parecchio le fila dei nostri nemici, non trovi? In fondo, questa è la terra dei bisonti, quindi è loro dovere aiutare a tenere lontano i nemici.»

Il giovane Keselo rise. «La tua mente è sempre in attività. Questi bisonti potrebbero rivelarsi utili come quegli eserciti del clero durante la guerra nel Dominio di Veltan. Se fosse così, potremmo partecipare alla guerra semplicemente togliendoci dai piedi, no?»

«I trucchi già sperimentati sono quelli che funzionano meglio», concordò Arcolungo.

Mentre il gruppo di cacciatori aggirava cautamente l'ammasso di rocce, Tlantar rimase vicino ad Arcolungo. «Hai molta esperienza nel procedere carponi?» gli chiese sottovoce.

«Un po'. Nella foresta però non è necessario. Quando ci avviciniamo di soppiatto a un cervo ci nascondono gli alberi.»

«Qui nella prateria non abbiamo questo vantaggio. L'erba non è alta quanto gli alberi, quindi passiamo un sacco di tempo carponi.»

«A che distanza riesci a tirare con il tuo scaglia-lance?»

«Il limite è cento passi. La punta della lancia dev'essere abbastanza pesante per trapassare la pelle e il pelo di un bisonte adulto, e questo abbassa notevolmente la portata del tiro. E con il tuo arco?»

«Ho preso un cervo a duecentocinquanta passi», sussurrò Arcolungo in risposta. «Dimmi: a cosa miri, alla testa?»

«No. Le corna del bisonte sono molto dure e spesse. Mirare alla testa significa mandare in frantumi una punta di pietra. Adesso però ho una punta di metallo, quindi forse potrei tentare.»

«Io aspetterei un'altra occasione, Due Mani. Adesso stai cercando di far colpo con lo scaglia-lance, quindi non è il momento adatto per gli esperimenti. Fa' alla vecchia maniera.»

«Hai ragione.» Tlantar sollevò la testa lentamente, quindi si abbassò di nuovo. «Ancora venti passi», mormorò. «Poi fischierò. Allora ci alzeremo tutti insieme e correremo verso i bisonti.»

«Correre?»

«Se quando tiriamo siamo in movimento, la lancia acquista maggiore velocità.»

«Ah!»

Quando Tlantar fischiò, i cacciatori matan sbucarono dall'erba all'unisono e si misero a correre verso i bisonti che si abbeveravano al fiume. Quando emise un secondo fischio, tutti scagliarono le loro lance.

Parecchi bisonti crollarono a terra immediatamente, qualcuno invece barcollò, prima di accasciarsi fra l'erba. «Sette!» gridò Tlantar, esultante.

«Facciamo otto», disse Arcolungo, tirando la corda dell'arco. Quando la lasciò andare, si udì un suono quasi musicale. La freccia colpì nell'occhio un enorme bisonte, che crollò immediatamente.

«Lo hai fatto di proposito?» domandò Tlantar, sbalordito.

«Sì.» Il tono di Arcolungo era quasi indifferente. «Non era a più di settanta passi, quindi non è stato tanto difficile.» Sul volto gli si dipinse un'espressione quasi di scusa. «In realtà, è stato una specie di esperimento. Le corna proteggono la testa del bisonte e quello che c'è dentro. Però la cavità oculare è una via aperta verso il cervello, quindi ho pensato che valeva la pena provare.»

«È stato solo un tiro fortunato.»

«No. Non credo che funzionerebbe con il tuo scaglia-lance, però con l'arco funziona benissimo. Si chiama 'unione', amico Tlantar. L'arciere deve fondere in un'unica cosa i suoi occhi, le sue mani e il suo arco con ciò che vuole colpire. Se lo fa, non mancherà mai un colpo.»

«Interessante», commentò Tlantar. «Pensi che questo concetto potrebbe funzionare anche con uno scaglia-lance?»

«Si potrebbe provare», rispose Arcolungo, in tono dubbioso. «Però dovresti includere parecchie altre cose nel tuo processo di unione, quindi potrebbe essere un po' complicato. Comunque possiamo provare e vedere che cosa succede, però non prometto niente.»

«Il posto dev'essere questo», disse un tizio corpulento, dalla barba rossa, che stava seduto sopra un animale piuttosto grande. Aveva tirato le cinghie che parevano attaccate alla bocca dell'animale per farlo fermare.

«Lo era, l'ultima volta che ho guardato», replicò Arcolungo. «Quella bestia sulla quale stai seduto è uno di quei cavalli di cui Ekial continua a parlare?»

«No, è solo una mucca che ha perso le corna.»

«Molto divertente, Barba Rossa!»

Quello che si chiamava Barba Rossa si voltò e guardò diversi altri uomini che si stavano avvicinando seduti sugli animali. «Ecco Ekial che arriva. Magari dovresti avvisare Dahlaine che siamo qua. Gli uomini-insetto sono

già arrivati?»

«Non il loro esercito, ma il Vlagh ha mandato qualche spia, come al solito.» Arcolungo mise una mano sulla spalla di Tlantar. «Questo è il capo Tlantar di Matakan. Loro cacciano i bisonti e usano la lancia, perché le frecce non sono abbastanza pesanti per penetrare la pelle di quegli animali.»

«Sono onorato di conoscerti, capo Tlantar», disse Barba Rossa, in tono molto formale.

Poi Dahlaine uscì dalla caverna assieme a degli altri e parlò brevemente con il suo fratello minore.

«Ha fatto cosa?» sbottò quello.

Poi sua sorella gli riassunse gli eventi accaduti nel Dominio di quell'altra sorella, il cui comportamento parve disturbarlo profondamente. Di tanto in tanto, Tlantar aveva notato che perfino Dahlaine, il dio più anziano, si sbalordiva quando qualcuno provava a ingannarlo. Certe volte gli veniva da pensare che i quattro dei della Terra di Dhrall fossero ingenui come bambini.

Poi Veltan presentò Ariga e parecchi degli altri malavi alle persone che vivevano nella grotta di Dahlaine, quindi diversi cavalleggeri diedero una dimostrazione di cosa sapevano fare i loro cavalli, godendo molto dello stupore che suscitarono. Tlantar capì subito quanto potevano essere preziosi i cavalleggeri nella guerra imminente, ma fare mostra di sé gli pareva un po' infantile. Ultimamente, questi atteggiamenti parevano saltare fuori spesso. Sospirò. Oh, be', pensò, se li rende contenti, potrò sopravvivere. Si accorse poi che la bella compagna dell'agricoltore Omago lo stava guardando con espressione divertita.

Poi gli strizzò un occhio.

7

Qualche giorno dopo i maag si trasferirono fra le montagne a sud per cominciare a costruire ciò che chiamavano un «forte». Tlantar chiese ad Arcolungo che cosa fosse.

«È un robusto muro di pietre che bloccherà l'abisso di cristallo», spiegò l'arciere, «cos'i le creature della Terra Desolata non riusciranno a proseguire oltre.»

«Funziona davvero?»

«Nelle ultime due guerre ha funzionato, almeno parzialmente.» Arco-

lungo raccontò degli uomini-serpente che erano riusciti ad aggirare le fortificazioni scavando tunnel sotterranei. «Poi, nella seconda guerra, avevamo un forte davvero bello, ma ci è stato detto di abbandonarlo.»

«Da quanto mi hai appena detto, non mi sembra che questi forti siano tanto utili.»

«Se ci pensi bene, erano un inganno. I nostri nemici della Terra Desolata erano certi che quelle fortificazioni fossero la nostra unica difesa e così non hanno prestato attenzione a ciò che accadeva davvero. Non devi dirlo in giro, ma noi abbiamo un'Amica che sa fare cose che nessuno dei nostri dei si può neanche immaginare. Può far esplodere le montagne e far sgorgare interi oceani dalla terra.»

«Allora perché abbiamo bisogno di tutti quegli eserciti stranieri?»

«In realtà, non ne abbiamo bisogno», rispose Arcolungo. «Credo che la nostra Amica voglia qui quegli eserciti solo perché vedano quanto è potente. Gli stranieri vanno in giro per il mondo a cercare l'oro, e qui nella Terra di Dhrall ce ne sono depositi enormi. Se quegli stranieri che sono qui vedono cosa può fare la nostra Amica Sconosciuta alla gente che la irrita, quando torneranno a casa diranno ai loro amici di stare alla larga dalla Terra di Dhrall perché, se vengono qui, sicuramente moriranno prima di aver trovato una sola pagliuzza d'oro.»

«Ma chi è questa Amica Sconosciuta?»

«Non ne sono sicuro, capo Tlantar, ma sconsiglio di starle tra i piedi.»

Dopo diversi giorni arrivò l'esercito trogita e Tlantar ci mise un po' ad abituarsi ad avere attorno gente che indossava vestiti di metallo.

Dopo le presentazioni, scesero nella caverna di Dahlaine, raccogliendosi in quella che lui chiamava la «sala della guerra». I trogiti esaminarono con attenzione la rappresentazione in rilievo della Gola di Cristallo e concordarono che era difendibile. «Quando avremo eretto un forte, i nemici non passeranno», dichiarò quello con i capelli argentati, che era il comandante.

Su questo Tlantar aveva i suoi dubbi, considerate le cose sapute da Arcolungo.

Poi fu sollevata la questione della pestilenza e toccò a lui spiegarne ai nuovi arrivati le caratteristiche. «Stava causando seri problemi alle tribù del Nord», aggiunse. «Lassù avevano troppa paura di avvicinarsi gli uni agli altri e in questo modo non riuscivano a difendere le loro terre tribali, nemmeno da quegli incompetenti degli atazak. Ho consigliato loro di scaglionarsi lasciando tra gli uomini una distanza sufficiente a evitare il con-

tagio, ma in modo che la gittata delle lance si sovrapponga.»

«Ha funzionato?» domandò il trogita chiamato Padan.

«Dovrebbe, ma per il momento non ho ricevuto nessuna conferma dal Nord.»

Dopo una lunga discussione, la bella moglie di Omago suggerì che uno degli dei portasse il cadavere di un matan morto per la pestilenza fino al Dominio di Zelana, dove un vecchio sciamano che sapeva tutto sulle creature della Terra Desolata lo avrebbe esaminato per determinare esattamente che cosa lo aveva ucciso.

Quando il gruppetto che aveva conferito con lo sciamano ritornò, riferì che nel naso del matan morto erano state trovate tracce di veleno di serpente, e si capì finalmente il significato della frase «la pestilenza che non è una pestilenza», che aveva sconcertato tutti.

Omago suggerì di usare della stoffa bagnata come protezione, ma Tlantar non era convinto che sarebbe bastata. E intanto Dahlaine si rifiutava ostinatamente di cambiare la direzione del vento, rimandando il veleno addosso agli atazak e ai loro alleati insetti, perché lui e la sua famiglia non potevano usare i loro poteri per provocare la morte di nessuno, nemmeno dei nemici più pericolosi.

Infine, Arcolungo accennò al fatto che l'Amica Sconosciuta di cui aveva parlato a Tlantar sarebbe probabilmente intervenuta per risoffiare la nebbia velenosa in faccia ai loro nemici. Secondo lui, non ci sarebbe nemmeno stato bisogno di chiederglielo, perché lei sapeva sempre tutto ciò che stava accadendo.

A quel punto, Tlantar notò la regina Trenicia fissare con evidente stupore la moglie di Omago, che le sorrise ma non disse nulla.

Forse fu un lieve cambiamento di luce nella grotta di Dahlaine a far sembrare il volto della bella signora più vecchio e massiccio, ma all'improvviso Tlantar la riconobbe. Era un volto che non avrebbe mai dimenticato, anche se l'aveva visto per l'ultima volta venticinque anni prima. Adesso appariva più giovane e più snella, ma lui era sicuro che si trattava della stessa donna che aveva tentato invano di salvare Tleri quella notte tremenda.

Tlantar si sentì confuso fino allo spasimo e cominciò a tremare violentemente.

Il commiato di Azakan

1

Arcolungo aveva allestito un piccolo accampamento non lontano da Asmie. Le persone ospitate nella caverna erano tutti suoi amici, certo, ma i lunghi anni di solitudine gli avevano reso quasi impossibile dormire quando aveva troppa gente attorno.

Le stelle erano una compagnia migliore. Erano belle e non russavano.

La mattina dopo l'arrivo dell'esercito trogita si alzò molto presto e, entrato nella grotta, seguì lo stretto passaggio fino alla sala centrale.

Trovò Ara intenta a preparare la colazione e notò che la bella moglie di Omago aveva modificato la rudimentale cucina allestita da Dahlaine dopo l'arrivo del piccolo Ashad. Adesso c'erano numerosi fornelli, alcuni vicinissimi al fuoco, altri più distanziati.

Eleria era seduta a tavola e osservava con interesse i preparativi. «Dove sei stato, Arcolungo?»

«A visitare la Terra dei Sogni», rispose lui.

«Davvero? È successo niente di interessante mentre eri lì?»

«È possibile, ma ero indaffarato a dormire, quindi me lo sono perso.»

«Non è tanto divertente, sai! Passi troppo tempo con Barba Rossa e cominci a parlare come lui. Si crede tanto spiritoso ma non lo è affatto.»

Arcolungo si strinse nelle spalle. «Nessuno è perfetto. Vuoi che ci sbarazziamo subito della questione 'bacino-bacino', o preferisci aspettare fin dopo colazione?»

«Facciamolo prima e anche dopo. Mi devi un sacco di baci, dopo quella battuta stupidina.»

«Succede spesso?» domandò Ara ad Arcolungo.

«In continuazione. Eleria adora i baci, e a passare troppo tempo vicino a lei si rischia di consumarsi le labbra.»

Ara sorrise. «Ne dubito. Appena avete finito la vostra piccola cerimonia del 'bacino-bacino', perché non andate a svegliare gli altri? La colazione è quasi pronta.»

Dopo colazione, si ritrovarono tutti nel luogo che Dahlaine chiamava «sala della guerra» per continuare a esaminare la mappa.

Verso mezzogiorno arrivò un matan di nome Tladak che doveva conferire con il capo Due Mani. «Posso sbagliarmi», gli disse, «ma sembra che in questa invasione sia coinvolta l'intera popolazione dell'Atazakan. Ci sono

tutti i cosiddetti 'Guardiani della Divinità', ma anche gli altri, comprese le donne e i bambini. Questo ci causa dei seri problemi. Noi non vogliamo infilzare degli innocenti con le nostre lance, ma i coraggiosi 'Guardiani' gli si nascondono dietro.»

«Ti è capitato di notare fra loro qualcuno molto basso e insolitamente pallido?» domandò Keselo.

«Oh, sì», rispose Tladak. «Ce ne sono a centinaia. Non sembrano degli atazak normali, però.»

«Infatti non lo sono. La pestilenza sconosciuta è provocata da loro. Sono velenosi, come certi serpenti, e sputano il veleno nell'aria in modo che il vento lo porti nella vostra direzione. Chi lo respira rimane avvelenato e muore.»

Tladak si rivolse a Dahlaine. «Non c'è un modo in cui potresti fermare questa cosa?»

«Ci stiamo lavorando. Per il momento, però, di' ai tuoi di evitare gli atazak e i loro amici bassini. Non abbiamo ancora trovato un modo per risolvere il problema del 'veleno che cavalca il vento'.»

A quel punto, Leprotto schioccò le dita. «Sapevo che avevamo trascurato una cosa!»

«Sono sicuro che abbiamo preso in considerazione tutto», lo contraddisse Arcolungo, «più e più volte.»

«Non proprio tutto! Sappiamo che Dahlaine, Veltan e Zelana non possono invertire il vento per rimandare il veleno addosso agli atazak e ai loro complici, perché non hanno il diritto di uccidere nessuno, nemmeno chi vorrebbe uccidere loro. Ma se il problema è il vento, perché non fermarlo? Se non soffia, il veleno non andrà da nessuna parte. Quindi, tutto ciò che deve fare Dahlaine è fermare il vento.» Leprotto guardò direttamente il dio del Nord. «Puoi farlo, vero? Se gli dicessi semplicemente di fermarsi, non lo useresti per uccidere nessuno.»

Dahlaine sbatté le palpebre, poi gli si diffuse sul volto un'espressione imbarazzata.

«Ci sono altri problemi che non puoi risolvere, fratellone?» gli chiese Zelana con un sorrisetto malizioso. «Se ci sono faccelo sapere, e saremo più che felici di farcene carico per te.»

* * *

«Avrei dovuto pensarci io stesso», confidò Dahlaine a Veltan, mortifica-

to. «Direi che Aracia non è l'unica tra noi la cui mente sta perdendo qualche colpo.»

«Ecco perché siamo andati ad arruolare degli stranieri che ci aiutassero», gli rispose il fratello. «Loro pensano per noi. La vita è molto più gradevole se non si passa tutto il tempo a pensare.»

Dahlaine si diresse verso l'esterno della caverna, seguito da tutto il gruppetto, e appena fuori sollevò una mano e il vento che spirava da est cessò immediatamente.

Veltan aggrottò la fronte. «Fermare il vento non interferirà con le stagioni?» gli domandò.

«In realtà non l'ho fermato. Mi sono spinto indietro per una decina di chilometri e l'ho deviato. Il vento continua a soffiare, ma non viene più in questa direzione.»

Sorgan Becco d'Uncino si grattò il mento. «Forse a quegli stupidi uomini-serpente occorrerà un po' per accorgersi che il vento non è più loro alleato.»

Dahlaine alzò le spalle. «Possibile. Dove vuoi arrivare, Sorgan?»

«Se continuano a sputare il loro veleno nell'aria e il vento non soffia più, gli ricadrà addosso, non pensi? Questo infrangerebbe una delle regole che non dovresti infrangere?»

Dahlaine fece un ampio sorriso. «No di certo. Se sono tanto stupidi da avvelenarsi da soli, non è mia responsabilità.» Poi guardò Leprotto. «Non lasciare andar via questo piccoletto, eh! È una delle persone più preziose che lavorano per noi.»

* * *

«Conosci bene la gente dell'Atazakan?» domandò Narasan a Tlantar. «Sono bravi guerrieri?»

Tlantar rise. «Io non li chiamerei 'guerrieri'. Gli unici a cui è concesso di portare le armi sono i 'Guardiani della Divinità', quei tizi pigri che vanno in giro a minacciare la gente se non si inchina abbastanza quando passa il Santo Azakan. Hanno delle lance, ma non sanno usarle. Da quanto ne so, non sono mai stati coinvolti in nessuna guerra.»

«Manderemo un bel numero di matan su al Nord per sistemare le cose», disse Keselo, «ma non sarebbe meglio inviare un piccolo contingente di ogni esercito? La battaglia principale avrà luogo all'abisso di cristallo e non dobbiamo lasciarci coinvolgere talmente dall'invasione atazak da di-

menticarcelo, né rischiare di trovarci a corto di arcieri, lancieri o cavalleggeri quando inizierà la guerra vera.»

«Ha ragione, Narasan», approvò Sorgan. «E poi, se mandiamo lassù membri di ogni gruppo, impareranno a lavorare insieme e, dopo aver dato una strapazzata agli atazak, ritorneranno qui e ci diranno che cosa funziona meglio.»

«Tutto questo è molto sensato», si complimentò Narasan con l'amico. «Ogni volta che ci spostiamo in una nuova parte della Terra di Dhrall, migliori sempre di più le tattiche di guerra terrestre. Stai cominciando a pensare come un vero professionista.»

2

Arcolungo parlò sottovoce con quelli che si sarebbero uniti a lui nel cammino verso il Nord. «Qui nella sala della mappa intralciamo e basta», disse, «e io penso meglio quando sono all'aperto.»

«Concordo in pieno», approvò Ekial. «Avere delle pareti intorno sembra paralizzarmi i pensieri.»

«Allora usciamo.»

Percorsero il passaggio stretto e serpeggiante fino all'imboccatura della caverna. «Così va meglio», commentò Arcolungo, guardando la vasta prateria deserta, poi si voltò verso Athlan. «Ci sono ancora molti arcieri nel Tonthakan?»

L'amico si accigliò. «Gran parte delle tribù è già qui e non credo che Dahlaine sarebbe contento se sottraessimo degli uomini per combattere questa seconda guerra. Però ci sono numerose altre tribù che vivono più lontano. Se gli invio un messaggero, potrei convincerle a venirci ad aiutare su al Nord.»

«Ne ho sottomano uno che può muoversi rapidamente», disse Arcolungo, lanciando un'occhiata di traverso a Barba Rossa.

«Chissà perché, m'immaginavo qualcosa del genere», si lagnò lui.

«Hai condotto qui i soldati dalla costa», gli rammentò Arcolungo, «quindi conosci la strada. E Sette può farti muovere in fretta. Le restanti tribù tonthakan potrebbero raggiungere il Matakan settentrionale più o meno quando ci arriveremo noi.»

«Va bene, non c'è bisogno che insisti.»

«Quanti arcieri pensi che ci siano ancora nel Tonthakan?» chiese Arcolungo ad Athlan.

«Dai sei agli ottomila, credo.»

«Se a te va bene, Arcolungo, penso che, dopo che ci saremo allontanati un po' da qui, prenderò un centinaio di cavalleggeri e andrò a nord», propose Ekial. «Abbiamo bisogno di sapere com'è il territorio e quanto vi sono penetrati gli atazak. Noi possiamo muoverci più rapidamente di voi e, se Dahlaine controlla il vento, non ci sarà pericolo.»

«Dahlaine sarà contento?» chiese Padan. «Vi ha ingaggiati per combattere gli uomini-insetto.»

«Per ora l'unica attività è costruire le fortificazioni. Ci sono gli esploratori a cavallo che tengono d'occhio i dintorni, nel caso si facessero vivi i nemici, e a questo può pensare Ariga. Al momento, questa invasione degli atazak è più importante. Dobbiamo fermarli prima che scendano a sud. Non voglio che ci arrivino alle spalle mentre siamo impegnati con le creature della Terra Desolata.»

«Ha senso, sì», ammise Padan. «Non conosco molto la tua gente. Quali armi sono più efficaci quando si combatte a cavallo?»

«Le lance funzionano molto bene. Le nostre sono lunghe circa sei metri. Abbiamo cominciato a usarle tanto tempo fa, ma non come armi. Erano solo dei lunghi pali imbottiti all'estremità. Li usavamo per spingere le mucche nella direzione che volevamo. Poi, una cinquantina d'anni fa, a qualcuno è venuta l'idea di usare una punta di ferro al posto dell'imbottitura. Da lontano funzionano benissimo, ma quando ci avviciniamo usiamo la sciabola.»

«Una spada?»

«È un po' diversa. La sciabola malavi è più lunga della vostra spada ed è arcuata; ed è fatta per tagliare, non per infilzare.» Ekial si rivolse ad Arcolungo. «A che distanza da qui sta avvenendo l'invasione dall'Atazakan?»

«La mappa di Dahlaine indica un centinaio di chilometri.»

«Sì, la distanza è più o meno quella», confermò Tlantar.

«I miei cavalleggeri dovrebbero coprirla in due giorni», pronosticò Ekial. «Quando saremo là, vi manderò un messaggero per farvi sapere cosa abbiamo visto. Se non soffia il vento, io e i miei uomini potremmo fare qualche carica in direzione degli atazak. Se riusciamo a provocare gli sputaveleno, potremmo eliminare metà dei nostri nemici lassù senza nemmeno dover estrarre le sciabole.»

«Quanti uomini ci darà Narasan, secondo te?» chiese Arcolungo a Padan.

«Io direi dieci coorti. E prenderemo con noi anche dei maag, vero?»

«È probabile. L'idea di Sorgan di far mescolare la gente ha senso. Nelle ultime due guerre, lavorando in questo modo ci sono venute delle idee utili, quindi non c'è motivo di credere che stavolta non funzioni. Di' a Sorgan e a Narasan che porteremo con noi Keselo e Leprotto. Assieme, quei due tirano fuori grandi idee, di tanto in tanto.»

Keselo ed Ekial camminavano fianco a fianco e Arcolungo, a pochi passi da loro, udiva la loro conversazione.

«I malavi hanno mai usato i cavalli per trasportare le cose», stava chiedendo Keselo, «oppure li cavalcano e basta?»

«All'inizio li usavamo proprio per il trasporto», rispose il principe Ekial. «Soltanto in seguito abbiamo pensato di cavalcarli. Perché?»

«Come avrai notato, durante la guerra nel Dominio di Veltan avevamo parecchie macchine da guerra che si sono rivelate utilissime. Purtroppo, però, sono molto pesanti e per muoverle occorrono tanti uomini. Qui la prateria è abbastanza pianeggiante e, se costruissimo delle slitte per caricarcele sopra, i vostri cavalli potrebbero trainarle senza troppe difficoltà, e molto più rapidamente di quanto farebbero gli uomini.»

«Stai parlando delle catapulte che lanciavano il liquido di fuoco contro gli uomini-insetto, vero?» Ekial ghignò. «Tirare quei proiettili infuocati sugli atazak gli renderebbe la vita un po' sgradevole, eh? Però quassù non ne ho vista nemmeno una, delle vostre catapulte.»

«Sulle navi non c'era abbastanza spazio per trasportarle, quindi ci toccherà costruirne di nuove.» Keselo si guardò attorno per la prateria. «Però può esserci un problema: non vedo tanti alberi da queste parti, quindi non abbiamo il materiale necessario.» Sospirò. «Era un'idea interessante, ma credo che dovremo scartarla.»

Arcolungo si voltò. «Non gettare via le buone idee fino a che non hai preso in considerazione tutte le possibilità», gli disse. «A ovest, nel Tonthakan, è pieno di alberi, e Padan avrà dieci coorti che ci raggiungeranno fra un giorno o due. Puoi prenderne un paio e andare a ovest, tagliare gli alberi, costruire le catapulte e le slitte.» Guardando Ekial, domandò: «Pensi che riuscirete ad addestrare i cavalli a tirare quelle slitte, in modo da avere le catapulte dove ci serviranno?»

«Il cavallo deve avere un cavaliere che gli dica cosa fare. Se leghiamo l'estremità di una corda alla slitta da trainare e l'altra estremità alle selle dei nostri cavalli, potremo spostarle senza troppe difficoltà.»

«Certo, Sorgan sapeva di cosa stava parlando!» commentò Keselo. «Se

si mettono assieme persone di culture diverse, prima o poi troveranno una soluzione a quasi tutti i problemi. Dovrò parlare con il sottocomandante Padan: avremo bisogno di qualche barile di nafta, di pece e di catrame, se vogliamo lanciare missili di fuoco contro gli invasori atazak.»

«Dovete aspettare fino all'ultimo momento per mescolarli assieme?» si informò Ekial.

«Sarebbe troppo pericoloso mescolarli *prima»,* gli spiegò Keselo. «Basterebbe una scintilla per dare fuoco al miscuglio.»

La mattina dopo il tempo volse al brutto, con una pioggia costante mista a neve.

«Con il vento tenuto sotto controllo da Dahlaine, questo tempaccio potrebbe durare un giorno o due, visto che non va da nessuna parte», osservò Leprotto. «Pioggia e neve scendono giù diritte e non c'è il minimo accenno di brezza.»

In quel momento Tlantar, che si era spinto un po' più avanti, tornò verso il resto del gruppo assieme a un cavalleggero malavi. «C'è una notevole mandria di bisonti a circa un chilometro e mezzo da qui», avvertì. «Dovremmo rallentare per lasciarli passare. Non voglio spaventarli.»

«Io presterei attenzione a quel che dice Tlantar», intervenne il malavi. «Quei cosi pelosi sono grossi almeno quattro volte una delle nostre mucche. Non avevo mai visto bestie così.»

«Questo è Skarn», lo presentò Tlantar. «Farà da guida ai malavi che andranno nel Tonthakan per provvedere al trasporto delle macchine da guerra. Ho parlato con Padan: dice che costruire le slitte e le catapulte non sarà un lavoro lungo. E Skarn mi ha assicurato che i suoi cavalleggeri saranno là entro pochi giorni e che il trasporto non richiederà molto tempo.»

«A meno che non si mettano di mezzo altre mandrie», lo corresse Skern. «Non mi importerebbe dover spingere le mucche per farle andare dove voglio io, ma non mi verrebbe mai in mente di provarci con i bisonti. In vita mia ho fatto tante cose stupide, ma non sono abbastanza stupido da irritare delle bestie così grosse.»

Il giorno dopo, mentre Ekial guidava la sua avanguardia di un centinaio di cavalleggeri verso nord, il resto degli uomini continuò la marcia. Nel tardo pomeriggio videro una nuvola dall'aspetto particolare che sembrava ignorare il divieto di Dahlaine.

«Credevo che il vento avesse chiuso bottega», osservò Leprotto.

«Quella è una tromba d'aria», spiegò Tlantar, «e credo che nemmeno Dahlaine potrebbe fermarla.»

«Da noi si chiamano 'cicloni'», disse Padan. «Come fate a evitarli?»

«Ogni villaggio ha un riparo sotterraneo, dove si rifugia la gente. Non capita spesso che una tromba d'aria spazzi via un villaggio, ma preferiamo non correre rischi.»

La nube scura a forma di cono si diresse verso nord, e questo fece contenti Arcolungo e gli altri del gruppo. Quando scese la sera si accamparono nella prateria e consumarono una cena frugale. Poco dopo arrivò un malavi dal volto coperto di cicatrici. «Mi chiamo Orgal», si presentò, saltando giù dal cavallo sudato. «Mi manda il principe Ekial perché vi metta al corrente degli avvenimenti su al Nord. Abbiamo visto gli invasori atazak, ma non costituiscono una vera minaccia: per la metà sono donne e bambini, inoltre brandiscono delle cose che credono minacciose ma gli ci vorrebbe molta pratica per usarle davvero come armi. Secondo me, non sanno nemmeno cosa significa la parola guerra. C'è da dire che noi eravamo a cavallo e devono aver creduto che uomo e cavalcatura fossero un'unica creatura con quattro gambe e due teste: appena ci vedevano correvano via.»

«Il principe Ekial può resistere fino al nostro arrivo?» domandò Arcolungo.

Il malavi ghignò. «Considerato quanto sono pericolosi, potrebbe sconfiggerli da solo.»

«Non sarebbe gentile», commentò Arcolungo con un sorriso. «Potreste inviare un messaggero a occidente? Abbiamo diverse tribù di arcieri dirette da questa parte, e anche dei trogiti che stanno costruendo le catapulte. Hanno tutti bisogno di una guida per arrivare dove c'è bisogno di loro. Là c'è un malavi chiamato Skarn e ha con sé dei cavalleggeri che potrebbero spargere la voce, una volta che conosceranno la strada.»

«Skarn è un mio vecchio amico», disse Orgal. «Andrò a parlare con lui di persona.» Balzò di nuovo in sella, fece voltare il cavallo e si diresse verso ovest.

3

Due giorni dopo, quando ormai erano arrivati molto vicini alla zona dove il principe Ekial fronteggiava l'invasione degli atazak, Arcolungo e i suoi amici furono costretti a fermarsi.

«Sembra un oceano di pellicce, vero?» commentò Leprotto mentre, al sicuro sulla cima di una collina, osservavano un'enorme mandria di bisonti correre verso ovest. «Che cosa li avrà spaventati?»

«Forse qualcuno che ha starnutito a quindici chilometri di distanza», rispose il capo Due Mani. «Basta che uno cominci a correre e corrono tutti, anche se non sanno che cosa ha spaventato il primo.»

Il malavi Tenkla gli domandò: «Ma stanno sempre a guardarsi fra loro?»

«Mi hanno spiegato che è una questione di odore. Un bisonte spaventato emette un odore caratteristico, ed è questo che allerta gli altri del branco.»

* * *

Quando finalmente raggiunsero il principe Ekial, Padan gli chiese subito come andavano le cose.

«Ci stiamo divertendo un sacco», rispose lui con un ghigno. «Questi atazak sono degli incompetenti totali. Sono armati con delle cose che chiamano 'lance', fatte malissimo e che non sanno usare. Noi gli arriviamo addosso al galoppo e ne infilziamo parecchi con le nostre lance e poi, se la cosa diventa noiosa, passiamo alle sciabole. Secondo me non capiscono nemmeno che le sciabole sono armi.»

«Una volta ho sentito qualcuno dire che un nemico stupido è un dono degli dei», commentò Leprotto.

«Ho appena visto una cosa che potrebbe rendergli la vita ancora più sgradevole», disse Padan. «A poco più di un chilometro ci sono delle colline. Potremmo sceglierne una per costruire un forte in zolle di terra vicino alla sommità e starcene lì seduti. Se ci attaccano, se la vedranno brutta. Se cercano di evitarci, possiamo scendere giù, ucciderne qualche centinaio e poi ritornare al forte. A quel punto dovranno attaccarci per forza, e non ne resteranno molti vivi.»

«E ancora meno se io e i miei uomini ci nasconderemo nell'erba e li colpiremo da dietro. Forse, a quel punto, quelli rimasti rinunceranno a questa stupida invasione e torneranno nel loro territorio.»

Padan scosse la testa. «Sono controllati dai nostri veri nemici», rammentò a Ekial con voce cupa. «Non corriamo il rischio che ci attacchino da dietro durante la vera guerra nell'abisso di cristallo.»

In quel momento giunse a cavallo il malavi Orgal. «Barba Rossa mi ha detto di venire ad avvertirvi che sta portando qui gli arcieri dal Tonthakan: arriveranno tra un paio di giorni. Devo anche dirvi che i trogiti di Keselo

hanno finito di costruire le macchine da guerra e le stanno caricando sulle slitte. Anche loro saranno qui abbastanza presto.»

«Non sarebbe lo stesso senza di loro», commentò Padan con un ampio ghigno.

«Doveva essere divertente?» chiese Orgal.

La mattina dopo, ai primi chiarori dell'alba, Arcolungo, Athlan e Due Mani raggiunsero il principe Ekial per vedere con i loro occhi gli invasori atazak.

«Non sembrano portare armi di alcun tipo», sussurrò Arcolungo mentre osservavano il disorganizzato accampamento nemico.

«Quelli con le armi stanno più indietro e usano la gente normale come scudi umani. Io sono stato ingaggiato per combattere i guerrieri, non le persone innocenti e disarmate. Non so come fare: non le voglio uccidere, ma loro sono raggruppate tutte davanti e non possiamo aggirarle per attaccare quelli che hanno le lance.»

«Perché non le radunate da una parte?» suggerì Arcolungo.

«Non sono tanto bravo a radunare le persone.»

«Aspettiamo finché arrivano gli arcieri di Athlan. Allora potrete scatenare un falso attacco agli atazak.»

«Un falso attacco?»

«Li caricate some se voleste uccidere ogni singolo atazak nei paraggi. Quelli con le lance spingeranno avanti le persone disarmate. Allora gli arcieri tonthakan tireranno le frecce al di sopra di loro e uccideranno a centinaia quelli che si credono più importanti. I sopravvissuti scapperanno indietro per sottrarsi al tiro e così rimarranno staccati dagli altri, che a quel punto non dovrebbero essere difficili da radunare e da portare in qualche posto sicuro. Nel frattempo non saranno rimasti molti 'Guardiani' vivi e quei pochi scapperanno via, il che lascerà il Santo, ma folle, Azakan tutto solo a berciare ordini alle nuvole, al sole, alla luna, alle stelle e a varie altre cose che se ne fanno un baffo di lui. Una freccia, o una lancia, dovrebbero servire a far ritornare il silenzio.»

«E gli uomini-insetto?» domandò Padan.

«Sappiamo noi come affrontarli», rispose Leprotto. «Gli innocenti saranno in salvo, il folle e i suoi protettori saranno morti e gli uomini-insetto non saranno più nei paraggi. Allora ritorneremo all'abisso di cristallo e aiuteremo gli altri a eliminare il nostro *vero* nemico, quello chiamato 'il Vlagh'. È questa la guerra che dobbiamo vincere. L'invasione atazak era solo

uno stratagemma per allontanarci dall'abisso di cristallo.»

«Il Vlagh è davvero un insetto?» domandò Ekial ad Arcolungo.

«In realtà non l'ho mai visto. Ma prima o poi ci incontreremo e sistemeremo le cose una volta per tutte.»

4

Il giorno seguente, verso la fine della mattinata, Arcolungo e Leprotto erano appostati sulla cima di una collinetta, nascosti fra l'erba alta, e osservavano gli invasori. Come aveva riferito Ekial, sembravano molto male organizzati e i «Guardiani della Divinità», ben distinguibili perché indossavano vestiti a colori vivaci e impugnavano le lance, raggruppavano la gente comune perché stesse fra loro e i inalavi.

«Tutto come previsto», commentò sottovoce Arcolungo.

«Gli arcieri tonthakan dovrebbero arrivare domani, guidati da Barba Rossa», disse Leprotto. «Quando avranno spinto via i 'Guardiani', Ekial potrebbe spingere le persone inermi verso nord. Ne abbiamo parlato e il posto più sicuro ci sembra dietro quelle colline dove Padan sta costruendo il suo forte. Ekial è molto protettivo verso di loro, come se fossero degli animaletti domestici.»

«Bestiame», lo corresse Arcolungo. «I malavi passano tutto il loro tempo a proteggere il loro bestiame. Credo che Ekial consideri quegli atazak disarmati e impotenti come qualcosa di molto simile al bestiame e farà di tutto per proteggerli.»

«Non li avevo considerati in questo modo. Sono sicuro che non fanno 'muuu', ma forse Ekial li sente farlo.» Leprotto rise. «Oppure invece fanno 'beee'. L'amico di Omago, il pastore Nanton, si prodigava per proteggere le sue pecore dai lupi e il comportamento di Ekial è quasi più simile a quello di un pastore che di un allevatore di bovini.»

«Però non si vedono tanti pastori con cicatrici di sciabola sul viso.»

Leprotto sollevò la testa, attirato da una certa confusione nell'accampamento atazak. «È lui? Il folle?» Indicò un uomo vestito in modo sontuoso e seduto su una sedia molto larga.

«Credo di sì. Poco fa stava gridando ordini al cielo.»

«E quelli radunati attorno a lui sono gli sputa-veleno, vero?»

Arcolungo annuì. «Hanno l'aspetto molto simile a quelli che ho continuato a uccidere per anni. Oggi che il vento è fermo, però, non li ho mai visti sputare.»

«Io speravo che non se ne accorgessero e che il veleno gli ricadesse addosso.»

Quello vestito in modo sontuoso si alzò e cominciò a gridare a gran voce verso il cielo. Ciò che diceva non aveva senso, ma Arcolungo capì che stava ordinando qualcosa a un fulmine inesistente. «Colpisci i miei nemici! Ti ordino di annientarli! Poi apri un sentiero per me, che possa confrontarmi con il mio arcinemico, Dahlaine l'usurpatore! Fa' come ti dico, giacché io sono il dio di tutta la Terra di Dhrall ! Mi devi obbedire, o ti bandirò ora e per sempre dal cielo, che è mio!»

* * *

L'indomani, nel tardo pomeriggio, Skarn arrivò all'accampamento temporaneo con Barba Rossa al suo fianco. «Gli arcieri ci seguono a poca distanza», annunciò, smontando con agilità.

«E dietro di loro vengono le slitte di Keselo», aggiunse Barba Rossa. Poi si guardò attorno. «Il tuo accampamento ha un'aria un po' sciatta», rimproverò Arcolungo.

«Non ci staremo in modo permanente», rispose lui. «Se le cose vanno come abbiamo programmato, entro pochi giorni saremo sulla via del ritorno per il Monte Shrak.»

«Deduco che gli atazak non costituiscono una grande minaccia.»

«Ancora meno. Spingono l'incompetenza alle sue estreme conseguenze.»

«Dov'è Padan?» domandò Barba Rossa.

«Sta costruendo una fortificazione in zolle di terra su una collina più a nord. Sai quanto sono importanti queste cose per i trogiti. Comunque ha quasi finito, dopo di che porterà qui alcuni dei suoi per costruire una serie di muri difensivi a est, per trattenere gli atazak.»

«Il loro glorioso capo è davvero pazzo come tutti dicono?»

«Di più. Ieri io e Leprotto lo abbiamo visto mentre minacciava di sculacciare un fulmine. Ma abbiamo escogitato un modo per curarlo della sua pazzia.»

«Sì?»

«Credo che si chiami 'ammazzare'. Ho notato che cura tutto.»

Non so perché», disse Keselo quando il giorno dopo li raggiunse, «ma ieri una grossa mandria di bisonti ha seguito per tutto il giorno le nostre slitte.»

«Forse questo ha a che fare con i cavalli che le trainavano», suggerì Padan. «Ho notato che i cavalli emanano un odore piuttosto forte quando lavorano sodo.»

All'improvviso, nella mente di Arcolungo scattò qualcosa. «Dimmi, Due Mani, i bisonti hanno paura del fuoco?»

«Tutti gli animali ne hanno paura. Di tanto in tanto qui nel Matakan scoppiano degli incendi nella prateria e i bisonti vengono presi dal panico.»

«Diciamo che scoppia un incendio appena dietro quella mandria che seguiva le slitte di Keselo. Loro correrebbero verso est, giusto?»

«Credo di sapere dove vuoi arrivare», intervenne Leprotto, «ma tralasci una cosa: un incendio non si propaga tanto se non c'è un vento che gli soffia dietro, e noi non vogliamo certo che qui riprenda a soffiare il vento.»

«Ci arrivo tra un minuto. Due Mani, tu e Tladak avete visto numerose volte mandrie di bisonti correre in preda al panico, vero?»

Tlantar annuì. «Troppe volte», rispose in tono cupo.

«Non addolorarti, amico mio. Questa potrebbe essere una delle volte fortunate. C'è quella grossa mandria che seguiva le slitte di Keselo su per il letto asciutto di un fiume. Ora, se dietro di loro scoppiasse un incendio, credo che rimarrebbero dentro a quel letto di fiume, no?»

«Non necessariamente. Se anche un solo bisonte cambiasse direzione per sottrarsi al fuoco, tutti gli altri si inerpicherebbero dietro a lui.»

«Se però gli comparissero davanti altri fuochi non lo farebbero.»

«È un'idea interessante», commentò Tlantar, «ma Leprotto ha già indicato i vari buchi che ha questo tuo piano. Se un incendio non è sostenuto dal vento, non va tanto lontano. Avresti intenzione di correre dietro i bisonti con una torcia e di accendere nuovi fuochi ogni cento metri?»

«Non sarebbe necessario», rispose Arcolungo con un sorriso compiaciuto. «Ho questo amico chiamato Keselo che sa come appiccare il fuoco a qualsiasi cosa. Ha un attrezzo speciale concepito proprio per questo e potrebbe far partire degli incendi dietro i bisonti, o davanti a quelli che cercano di cambiare direzione. In questo modo, la fuga dell'intera mandria avverrà forzatamente risalendo il letto asciutto del fiume, fino ad arrivare alla sommità di questa cresta. A quel punto si riverseranno verso est, senza nemmeno accorgersi del Santo Azakan o dei suoi nobili ma inetti

'Guardiani'. Correranno sopra di loro senza nemmeno rallentare.»

* * *

«Mi sembra un po' azzardato», commentò Ekial, dubbioso. «Io e i miei uomini dovremmo avere il tempo di portare in salvo la gente comune prima che Keselo faccia scatenare i bisonti, ma non sappiamo quanto ci metteremo. E, quando avremo raggiunto il posto sicuro, lui non potrà vederci. Come farà a sapere esattamente quando appiccare fuoco all'erba?»

«Mi sa che dovremo ricorrere di nuovo ai corni, eh?» suggerì Leprotto.

«Proprio ciò che pensavo anch'io», confermò Arcolungo, poi si rivolse a Ekial. «Durante la guerra nel Dominio di Veltan avrai sicuramente sentito risuonare i corni. Quelli dei maag sono di metallo, i nativi del Dominio di Zelana invece li ricavano dalle corna di animali. Se Barba Rossa, in groppa a Sette, venisse con te, potrebbe avvertire Keselo con il suo corno quando avrai portato al sicuro gli atazak innocui. E, tanto per andare sul sicuro, Keselo potrebbe rispondere suonando il *proprio* corno quando comincia a lanciare il fuoco liquido con le catapulte. A questo punto, quelli di noi che saranno al riparo delle fortificazioni le abbatteranno e scapperanno via.»

«Hai intenzione di distruggere i parapetti costruiti dai miei uomini per proteggervi?» si indignò Padan.

«Non ci dev'essere niente sul cammino dei bisonti. Loro non lo sanno, ma lavoreranno per noi, ed è meglio rendergli le cose facili. Così passeranno sopra al Divino Azakan e ai suoi devoti 'Guardiani' e lui avrà un bel gridare ordini ai lampi, al vento, all'erba e alla polvere, ma non credo che gli daranno retta. E la prossima primavera l'erba in quel punto sarà bella verde e più alta del solito: gli atazak calpestati dovrebbero fornire un eccellente concime.»

«Sei un uomo malvagio!» esclamò Ekial, poi fece una grassa risata.

La mattina dopo di buon'ora Arcolungo e parecchi dei suoi amici salirono sulla cima di una collinetta che dominava il letto asciutto del torrente, le opere difensive di Padan e il pendio occupato dagli azakan.

«È ancora troppo buio per vederci bene», osservò Leprotto. «Le giornate sembrano accorciarsi sempre più, eh?»

«È una particolarità di questo periodo dell'anno», gli fece notare Tlantar.

«Ho sentito parlare di una tribù di Cacciatori di Renne», disse Athlan. «Vive talmente a nord che nel suo territorio il sole tramonta nel tardo au-

tunno e sorge di nuovo all'inizio della primavera. A metà estate, in compenso, non tramonta mai, e la gente vive per più di un mese senza le notti: c'è sempre la luce del giorno.»

«Questo deve rendere difficile il sonno», osservò il capo Due Mani.

«Si rifaranno l'inverno successivo, suppongo.» Scrutando il letto del torrente, Athlan indicò un punto preciso. «Mi par di vedere le catapulte di Keselo.»

Gli arcieri tonthakan avevano cominciato a tirare al di sopra degli atazak disarmati, con il risultato che un certo numero di «Guardiani della Divinità» cominciavano ad avere penne di freccia che spuntavano da vari punti del corpo.

«Dovrebbe bastare una breve pioggia di frecce per persuadere i 'Guardiani' a indietreggiare, in modo che i inalavi portino in salvo le persone comuni», spiegò Arcolungo. In quel momento sollevò il suo corno e vi soffiò dentro. «Ekial si muoverà adesso.»

I cavalleggeri erano sorprendentemente gentili nello scortare al sicuro le sfortunate persone che erano state usate come scudi umani. Spesso Ekial ci teneva a mostrarsi brutale, ma Arcolungo era sicuro che fosse solo una posa: in realtà non lo era affatto. Ed era comprensibile: aveva trascorso la maggior parte della vita a prendersi cura del bestiame e le mucche erano diventate per lui quasi degli animali da compagnia.

La sua posa di brutalità si sgretolò del tutto quando si chinò dalla sella e raccolse da terra un bambinetto che era caduto.

«Hai visto?» Leprotto indicò la scena, sorridendo. «A quanto pare, Ekial il cattivone ha dei punti deboli.»

«Io però non solleverei la questione, la prossima volta che lo vedi.»

«Ci penserò. Potrei provare a zoppicare un pochino. Se zoppicassi tanto, magari mi darebbe pure un passaggio sul cavallo.»

L'orizzonte orientale era ormai illuminato da un lieve lucore quando si udì il corno di Barba Rossa annunciare che gli atazak inermi erano tutti al sicuro. Leprotto allora sollevò il proprio corno per avvertire Keselo.

Guardando a est, Arcolungo si accorse che la ritirata dei «Guardiani» si era fermata appena oltre la portata di tiro degli arcieri tonthakan. Evidentemente, il Santo Azakan aveva ancora una salda influenza su coloro che dovevano proteggerlo.

Poi dal letto del torrente giunse il suono del corno di Keselo e il gruppetto raccolto sulla collinetta poté osservare la reazione dei bisonti al fuoco: si

rivelò molto appropriata, date le circostanze.

Si misero a correre.

Quando il primo incendio appiccato da Keselo si spense, una delle catapulte ne appiccò un altro un po' più avanti, e la mandria continuò la sua corsa. «Sembra funzionare», osservò Athlan.

«Vedremo», fu il commento più cauto del capo Due Mani. «Voglio verificare se il fuoco riesce a ricacciare indietro i bisonti che cercheranno di uscire da quel letto di torrente. Basta che uno solo raggiunga la salvezza e l'intera mandria lo seguirà, e questo sarà la nostra rovina.»

«Come sei pessimista!» gli disse Leprotto. «Cerca di vedere le cose dal lato positivo.»

«Da quando è arrivata quella pestilenza, non c'è stato un lato positivo.»

«Adesso lo scopriremo, capo Due Mani», intervenne Tladak. «Sul lato sud del letto del torrente c'è un bisonte che sta cercando di risalire il pendio.»

Arcolungo lo individuò e trattenne il respiro.

«Ecco la risposta di Keselo», annunciò Leprotto.

Come una cometa, una palla di fuoco descrisse un arco al di sopra del letto asciutto e andò a schiantarsi sul pendio erboso, mandando grumi ardenti di catrame e pece in tutte le direzioni.

Il bisonte in fuga fece un vorticoso dietrofront e ridiscese verso i suoi compagni.

«Adesso ti senti meglio, capo Due Mani?» chiese Leprotto, con un gran sorriso.

* * *

I soldati di Padan e gli arcieri tonthakan cominciarono a distruggere i parapetti.

«Non metteteci troppo!» gridò Arcolungo. «Smontateli e basta, non avete tempo per portare via le zolle. I bisonti ci passeranno sopra e le appiattiranno.»

«Stiamo facendo proprio così!» rispose Padan.

«Mi sembra che vadano un po' a rilento», avvertì Leprotto, dal lato frontale della collinetta. «Devo dare a Keselo il segnale di fermarsi?»

«Forse è meglio», convenne Arcolungo.

Leprotto sollevò il proprio corno e ne trasse due note acute.

Le catapulte smisero di lanciare le palle di fuoco e la fuga dei bisonti ral-

lentò gradatamente.

Guardando verso est, ora che si era depositata la polvere smossa dai cavalleggeri malavi durante l'operazione di salvataggio, Arcolungo vide che i «Guardiani della Divinità» sfuggiti alle frecce tonthakan si stavano rendendo conto di non poter più contare sugli scudi umani. I «Guardiani» di rango più elevato che circondavano il Divino Azakan si allargarono attorno a lui, minacciando con le lance gli atazak che formavano le prime linee, per persuaderli che la scelta di fuggire non era più praticabile.

«Passano più tempo ad agitare le lance gli uni contro gli altri che a cercare di spaventare il nemico», commentò Leprotto. Poi si riparò gli occhi con la mano dai raggi del sole nascente e aggiunse: «A quanto pare, i piccoli sputa-veleno hanno deciso di non giocare più. Stanno squagliandosela carponi fra quei cespugli laggiù. Certo, una volta cessato il vento la loro utilità è venuta meno e questo deve aver irritato il Santo oltre ogni dire. Irritare un pazzo non è una buona idea, vero?»

«Arcolungo!» chiamò Padan. «Abbiamo finito di smontare i parapetti.»

«Porta i tuoi uomini via di lì», gli rispose Arcolungo, poi guardò il letto del fiume. I bisonti continuavano a muoversi disordinatamente e non accennavano a disporsi di nuovo a pascolare. «È ora di suonare di nuovo il corno», disse a Leprotto. «Fa' sapere a Keselo che adesso va bene se la mandria riprende a correre.»

«Credevo che non me lo chiedessi mai!» esclamò Leprotto, sollevando il corno.

Arcolungo si lasciò distrarre per qualche momento dallo spettacolo delle nuvolette sparse che i primi chiarori del sole tingevano di varie sfumature. Continuava a non sentirsi a suo agio in quel territorio privo di alberi, ma doveva ammettere che le albe e i tramonti erano di una bellezza incredibile.

Riportò la sua attenzione sul letto asciutto del fiume, dove i proiettili infuocati di Keselo avevano ripreso a cadere a non più di venti passi dietro i bisonti terrorizzati. Correndo con gli occhi allargati dal panico, le massicce creature arrivarono alla sommità della cresta.

«Gli atazak non hanno mai visto una mandria di bisonti, vero?» domandò Athlan.

«Credo di no. Probabilmente quando si renderanno conto del pericolo sarà troppo tardi. Credo che questo si chiami 'imparare a proprie spese', ed è il modo peggiore per imparare qualcosa.»

«Però saranno molto più saggi per il resto della loro vita», sentenziò Leprotto, «che potrebbe durare perfino cinque minuti.»

* * *

I bisonti acquistarono ancora più velocità appena cominciarono a scendere lungo il pendio dall'altra parte della cresta. I «Guardiani» che si trovavano più in alto fissarono a bocca aperta le enormi creature precipitarsi su di loro, dopodiché si voltarono e cercarono di correre via. Quelli collocati più in basso, però, puntarono le lance contro di loro, ordinando di riprendere le posizioni abbandonate.

La discussione, comunque, non durò a lungo, perché i bisonti terrorizzati travolsero entrambi i gruppi.

In un'ultima dimostrazione della sua follia, il Santo Azakan si alzò dalla sua sfarzosa sedia e sollevò una mano con fare imperioso. «Non avanzate oltre!» ordinò. «Io sono il dio! Inginocchiatevi davanti a me, oppure vi distruggerò tutti. Se non mi obbedite, grande sarà la mia punizione e grande la vostra sofferenza. Ordinerò alla terra di aprirsi e di inghiottirvi. E ordinerò al sole, che è mio padre, di ridurvi in cenere. Vi dico che avete veduto il vostro ultimo giorno e...» Si interruppe, gli occhi sgranati dall'orrore nel rendersi conto di essere rimasto solo. I suoi «Guardiani» o erano fuggiti terrorizzati o erano scomparsi urlando sotto gli zoccoli dei bisonti.

«Madre!» gridò allora. «Salvami! Soccorrimi, ti prego, madre! Non lasciare che mi facciano del male!» Poi la sua voce divenne un acuto strillo di puro terrore, che si perse nel boato di mille zoccoli.

«Molto appropriato», commentò Due Mani.

«Che cosa intendi?» gli chiese Arcolungo.

«Non giurerei sulla veridicità della storia, ma ad Asmie era giunta voce che la prima iniziativa di Azakan quando è salito al trono è stata ordinare l'esecuzione di sua madre assieme a tutti gli altri figli. Adesso tutto torna: è morto implorando sua madre di salvarlo, ma lei non c'era più.»

«Qualcuno è riuscito a salvarsi», riferì Tladak a Due Mani verso mezzogiorno. «Quelli che sono stati abbastanza intelligenti, o abbastanza fortunati, da ripararsi dietro grossi massi. Li abbiamo accerchiati e gli abbiamo portato via le lance. Che cosa dobbiamo farne?»

Tlantar si strinse nelle spalle. «Ditegli di ritornare a casa.» Si grattò una guancia e guardò Ekial. «Potresti informare quelli che hai portato in salvo

che il Santo Azakan non c'è più e che i 'Guardiani' sono quasi tutti morti? Lasciamo che siano loro a decidere che cosa fare dei sopravvissuti.»

Arcolungo si scostò di qualche passo e inviò un pensiero silenzioso a Zelana. «Ci sei?»

«Certo che ci sono! Come vanno le cose lassù?»

«È tutto finito, e si può dire che abbiamo vinto.»

«Avete fatto in fretta.»

«Siamo stati aiutati.»

«Che cosa è successo al folle Azakan?»

«Non ha più tempo per essere folle. Ha troppo da fare a essere morto.»

«Sbrigati a ritornare, Arcolungo. Le cose non sono le stesse quando non ci sei.»

«Arriverò tra non molto. Saluta Eleria da parte mia.»

«Come sei dolce, Arcolungo!»

«Cerca di non sdilinquirti troppo per questo.»

La fortezza

1

Era una frizzante giornata di fine autunno quando Narasan e Sorgan partirono con l'esercito trogita e i suoi vari alleati dall'accampamento attorno al Monte Shrak, diretti alle montagne più a sud.

«Chi ha il comando degli uomini che hai mandato giù in quel canyon per aiutare Gunda a costruire le fondamenta del nostro forte?» domandò Narasan all'amico.

«Skell e Torl. Quando non sono presente io, affido il comando ai miei parenti.» Sorgan si guardò attorno e trasse un profondo respiro. «Non occorre che tu lo dica a Dahlaine, ma vivere per settimane di fila in una caverna non mi fa fare i salti di gioia. Comincio a diventare nervoso quando non vedo il cielo sopra di me.»

«Ci vuole un po' per abituarcisi», concordò Narasan. «Noi siamo guerrieri, non ci si aspetta che viviamo al chiuso... che siano case o caverne.» Sorridendo aggiunse: «Non so perché, ma quella grotta è sembrata diventare parecchio più piccola quando il bambino di Dahlaine ha portato dentro quell'orso».

«Che bestione! Ci sono degli orsi anche nelle colline sopra Weros, nella Terra di Maag, ma sembrano dei nanerottoli in confronto a quello.»

«Razze diverse, credo. Un po' come la differenza che c'è tra i maag e i miei uomini. Il tuo secondo ufficiale, Bove, è il doppio di Gunda o Padan.»

«È uno degli uomini più grossi che abbia mai visto.» Sorgan sorrise. «Questo mi ha sempre reso la vita più facile. Quando hai qualcuno come lui a spalleggiarti, la ciurma non si mette tanto a discutere. Quanto manca alla Gola di Cristallo? Io non interpreto tanto bene le mappe, e per mare si ragiona più in termini di giorni che di chilometri.»

«Ho calcolato che ci vogliono una sessantina di chilometri per arrivare all'imboccatura della gola e altri quindici per il punto in cui Gunda sta costruendo le fondamenta.»

«E i tuoi possono percorrere solo quindici chilometri al giorno?»

«Dipende dal terreno: se è in pianura e senza alberi anche di più, ma se è scosceso e ricoperto dai boschi devono rallentare.»

Guardando davanti a loro, Sorgan indicò Trenicia che stava ritornando da una delle sue esplorazioni. «Non ho capito bene la sua storia. Dopo che ha gettato le pietre preziose addosso alla sorella di Zelana e le ha detto che non avrebbe più lavorato per lei, come mai ha deciso di venire al Nord con te invece di tornare a casa?»

«Non lo so di preciso», ammise Narasan. «Forse voleva vedere altre parti della Terra di Dhrall, oppure scoprire se Dahlaine ha intenzione di ingaggiarla per questa guerra. È una donna molto complicata e sa fare cose con cui io non mi cimenterei. Mah... c'è qualcosa che vuole, ma non riesco a capire che cosa.»

«Le donne sono così. Vogliono sempre qualcosa, ma non ti dicono esattamente cos'è.»

«Stiamo semplicemente arrancando, Narasan?» domandò la regina guerriera nel riunirsi a loro.

«Io sono un esperto nell'arrancare», rispose lui. «C'è qualcosa di interessante là avanti?»

«No, solo chilometri e chilometri di nulla. Le montagne a sud sono ancora a qualche giorno di distanza.»

Li raggiunse il sottocomandante Andar, che guidava l'avanguardia. «Comandante, è arrivato da sud il malavi chiamato Ariga», annunciò con il suo vocione. «Dice che, per il momento, lui e i suoi amici non hanno incontrato nessuna creatura della Terra Desolata.»

«Hanno già raggiunto il muro di Gunda?»

«Non ancora. Hanno controllato l'estremità settentrionale della gola, e si

stanno soffermando in ogni angolino per essere sicuri che gli uomini-insetto non si nascondano da qualche parte.»

Due giorni dopo la prateria terminò all'improvviso, cedendo il posto a delle montagne molto rocciose.

«Nella Terra di Dhrall se ne incontrano troppe, di stupide montagne come queste!» borbottò Narasan.

«Sono belle da vedere», ribatté Sorgan.

«Guardarle è un conto, è scalarle che non mi piace. Nell'impero abbiamo le colline, che sono molto più dolci.»

Sorgan sospirò. «So come ti senti, amico. Colline e montagne hanno avuto la loro parte nella mia decisione di diventare marinaio. In mare ci sono delle onde altissime, certe volte quasi ripide e accidentate come queste montagne, ma sono le navi a fare la scalata per noi.»

«Bello da parte loro», commentò Narasan. Riparandosi gli occhi con la mano, guardò verso la cima della cresta. «Eccola di nuovo!» Indicò Trenicia, che stava scendendo a rotta di collo.

«Non rimane mai senza fiato?» chiese Sorgan. «La vedo sempre correre.»

«Allora, ancora a esercitarvi nell'arrancare?» Così Trenicia stuzzicò Narasan, quando arrivò più vicino.

«Come mai corri così tanto?» le domandò Sorgan, senza peli sulla lingua.

«Mi piace», rispose lei facendo spallucce. «È il modo migliore che conosca per mantenermi in forma; molto meglio che sedersi a bere birra un giorno dopo l'altro.»

«Sii carina», replicò Sorgan in tono mite.

«Io sono sempre carina, Becco d'Uncino.» Trenicia puntò il dito verso est. «Di lì il percorso è molto più facile. Dall'altra parte incontrereste molti alberi.»

«Quanto manca all'imboccatura della Gola di Cristallo?» le domandò Narasan.

«Io ci potrei arrivare in tre ore, correndo. A te e agli altri arrancatori ci vorranno due giorni. Andrò avanti a dare un'occhiata se ci sono in giro quei vostri nemici. Se mi capita di vederli, torno indietro ad avvisarvi.» Si voltò e corse via.

«Quella donna comincia a irritarmi», borbottò Sorgan.

Due giorni dopo, a metà pomeriggio, venne loro incontro Ariga, il cavalleggero. «Mancano poco più di tre chilometri all'estremità settentrionale dell'abisso di cristallo», li avvertì, smontando con un agile balzo.

«Che aspetto ha questo cristallo?» volle sapere Sorgan.

«Credo che sia quella pietra chiara chiamata quarzo, solo che non è puro come quello che affiora qua e là nel Malavi. Ha una sfumatura rosata.»

Sorgan rise. «Allora faremo meglio a tenerne lontana Eleria, e anche Zelana. La parola rosa fa rizzare le orecchie a tutte e due.»

«Sei stato dove Gunda e gli uomini di Sorgan stanno costruendo la base del nostro muro?» si informò Narasan.

«Sì, un paio di volte. Per spostarci a sud del muro dobbiamo passare attraverso quel cancello che hanno costruito.»

«E com'è laggiù?»

Ariga ghignò. «Ci sono numerosi piccoli canyon laterali che sembrano fatti apposta per le imboscate. Sono certo che renderemo la vita molto difficile agli uomini-insetto.»

«Fino al momento in cui morderanno i vostri cavalli e dovrete cominciare ad andare a piedi», intervenne Sorgan.

«A questo abbiamo già pensato, capitano», replicò Ariga.

«Avete addestrato i cavalli a indossare i mantelli di pelle di bisonte?»

Ariga scosse la testa. «Abbiamo deciso di usare gli stivali.»

«Stivali?»

«Io non ho mai visto questi uomini-insetto, ma Ekial dice che sono molto bassi. Così abbiamo avvolto un paio di strati di quella pelle di bisonte attorno alle zampe dei cavalli, fino all'articolazione. Comunque, quando quei cosi-insetto arriveranno nella gola, noi balzeremo fuori da quei canyon laterali, ne uccideremo qualche centinaio e poi ritorneremo ai nostri nascondigli.»

«Con gli uomini-insetto alle calcagna», aggiunse Sorgan.

«L'idea è proprio questa!» esclamò Ariga con un sorriso malizioso. «Siamo d'accordo con gli arcieri tonthakan: si nasconderanno nei canyon e, quando i nemici ci inseguiranno, gli riverseranno addosso tante di quelle frecce inzuppate nel veleno che li uccideranno tutti.»

«Brillante!» approvò Narasan.

Nel tardo pomeriggio del giorno dopo, Narasan e Sorgan arrivarono sulla cima di una collinetta rocciosa tra le montagne e avvistarono l'estremità settentrionale della Gola di Cristallo. A ovest c'era un vasto banco di nubi

che il sole al tramonto inondava di rosa.

«Non è che voglio accusare nessuno», borbottò Sorgan, «ma quella fenditura profonda mi sa tanto di interferenza.»

«Io non me ne intendo di montagne, ma anche a me non sembra una formazione naturale», concordò Narasan.

Sorgan alzò le spalle. «Questa parte della Terra di Dhrall appartiene a Dahlaine; se vuole prendere un'ascia e fare buchi nelle montagne, è affar suo.»

«Ci sarebbe voluta un'ascia un po' speciale», replicò Narasan, osservando la larga fenditura dalle pareti perfettamente diritte da ambo i lati. «Se ho capito bene ciò che ha detto Ariga, il 'cristallo' del nome si riferisce al quarzo. Se ne trova anche nell'impero, qua e là. È bello, ma è troppo fragile perché serva a qualcosa. Io non ci costruirei una casa, per esempio. Noi preferiamo il granito.»

«Ariga aveva ragione: le pareti sono decisamente rosa», gli fece notare Sorgan.

«Probabilmente perché il quarzo è stato contaminato da minerale di ferro, che dà a tutto ciò con cui viene a contatto una sfumatura rossiccia.»

«Forse è di nuovo l'Amica Sconosciuta di Arcolungo», scherzò Sorgan.

«Non tirarla in ballo a sproposito: se la offendi, potrebbe trasformarti in un rospo.»

«Che spiritoso!» Sorgan scrutò di nuovo l'imboccatura del profondo canyon. «Mi sembra che ci sia un ruscello sul fondo.»

«Certo! È dove viene a pescare ogni anno l'orso che ci ha fatto visita nella caverna di Dahlaine.»

Li raggiunse il robusto matan chiamato Tlodal, a cui Narasan domandò: «Hai tu la responsabilità di Asmie e dei suoi abitanti quando il capo Due Mani non c'è, vero?»

«Non so bene quanta autorità ho», rispose quello, con espressione dubbiosa. «Per lo più mi limito a dare suggerimenti. Comunque, ho parlato con il capo Kathlak di Statha e ci siamo messi d'accordo che i suoi arcieri si concentreranno sugli uomini-insetto bassi che ben presto arriveranno. I lancieri di Asmie e degli altri villaggi matan rimarranno fermi fino a quando le creature più grosse non attaccheranno quel muro, o forte, o come lo chiamate. Le frecce dei tonthakan vanno più lontano delle nostre lance, però non sono abbastanza pesanti da perforare un'armatura, o qualsiasi cosa protegga i nostri nemici.»

«Voi due sembrate andare d'accordo», commentò Sorgan.

«Siamo entrambi cacciatori. Volete che allestiamo l'accampamento qui all'aperto, o dovremmo scendere giù nel canyon e spostarci di due o tre chilometri? Kathlak e io preferiremmo qui, ma la decisione sta a voi.»

«Vedo che hai aspettato che calasse il sole, prima di venire a chiedercelo», osservò Sorgan con scaltrezza. «Direi che giù nel canyon non ha più molte possibilità.»

«È nostra responsabilità renderti le decisioni più facili, o potente capo», rispose Tlodal con bonomia. «Vuoi che vada a dire agli altri che hai saggiamente scelto all'aperto, o potente capo?»

Narasan dovette sforzarsi parecchio per non ridere.

Se si fosse trattato di un accampamento di soli trogiti, Narasan avrebbe già fatto una lavata di capo ai suoi uomini, ma «ordine» e «linee diritte» erano concetti estranei ai matan e ai tonthakan, e poi si sarebbero fermati lì solo per una notte, quindi decise di non farne una questione.

Dopo una cena sorprendentemente ricca a base di fagioli e carne di bisonte, Tlodal, Kathlak e Trenicia raggiunsero Narasan e Sorgan per discutere di alcune cose. Poi arrivò il malavi Ariga per descrivere nei dettagli che cosa avrebbero trovato procedendo lungo la gola. «Ci sono dei punti molto difficili, e Gunda ha pensato che potrei aiutarvi a superarli.»

«Che cosa intendi per punti difficili?» volle sapere Sorgan.

«Perlopiù delle frane. Il quarzo è molto fragile e un inverno estremamente freddo lo fa gelare. Poi, all'arrivo della primavera, c'è un disgelo improvviso e interi strati di quarzo si spaccano e cascano sul fondo del canyon. Dovrete passare molto tempo ad attraversare e riattraversare il ruscello ai guadi, ma è l'unico modo per evitare quei mucchi di quarzo sbriciolato... a meno che non preferiate scavare.»

Sorgan aggrottò la fronte. «Se succede a questa estremità del canyon, non succederà anche più avanti?»

«Non necessariamente», gli rispose Narasan. «Dahlaine mi ha spiegato che è la presenza dell'acqua a provocare la rottura del quarzo. Qui a nord ci sono sorgenti e torrentelli, mentre verso sud è molto più asciutto. Ciò significa che il forte di Gunda avrà solide pareti da ambo i lati.»

«Bene, è questo che conta.» Dopo un attimo, Sorgan aggiunse: «Pensavo... sul terreno accidentato i matan e i tonthakan si muovono più rapidamente dei tuoi uomini. Domattina potremmo mandarli avanti. Ariga gli mostra dove sono i guadi e poi una parte di loro rimane ad aspettare i tuoi e li guida nei punti difficili. In questo modo guadagneremmo un sacco di

tempo e potremmo arrivare al basamento del muro prima del tramonto. Ciò significherebbe una bella notte di riposo per gli uomini che il giorno dopo dovranno cominciare a costruire il muro vero».

«Stai migliorando sempre di più!» si complimentò Narasan con l'amico. «Avevo sempre creduto che fare dei piani fosse un concetto alieno per i maag e che la procedura standard fosse decidere strada facendo.»

«In questo ho dei bravi maestri, ultimamente. Tu sei uno dei migliori, ma il migliore in assoluto è Keselo.»

«Dovevi rammentarmelo, eh, Sorgan?»

«Ti fa bene, amico», rispose il maag con un ampio sorriso. «Dicono che l'umiltà sia una virtù e Keselo riversa umiltà su tutti coloro che gli stanno attorno.»

2

Narasan osservò il cielo verso ovest, il cui colore rossastro annunciava l'avvicinarsi della sera. Quel giorno le cose erano andate piuttosto bene, con il cavalleggero Ariga che li aveva guidati attorno agli innumerevoli mucchi di quarzo franato.

Poi, dopo una stretta curva nella gola, videro la base del muro di Gunda. Narasan notò che era stata costruita con blocchi di quarzo rosa e questo lo lasciò perplesso, data la fragilità di quel materiale.

Gunda spuntò da dietro la costruzione e gli andò incontro. «Da' una controllata a come sta venendo», lo invitò. «Ma non credo che troverai niente da ridire.»

«Tranne che l'hai costruita con il quarzo invece che con il granito.»

«Il quarzo era tutto ciò che avevamo», spiegò Gunda. «Torl e Skell hanno cercato il granito, ma l'affioramento più vicino si trova a una quindicina di chilometri. Hanno detto che ci sarebbe voluto tutto l'inverno per staccarne dei blocchi e trascinarli fin qua. Visto che probabilmente non avremo tanto tempo, abbiamo usato il quarzo. È un po' fragile, ma Torl ci ha ricordato che gli unici attrezzi che hanno gli uomini-insetto sono le mani e i denti e gli ci vorrebbero dieci o quindici anni per intaccare il nostro muro, e per allora gli unici nemici che ci troveremmo davanti sarebbero degli storpi senza denti.»

«Vedo che usate dei blocchi decisamente grossi», osservò Sorgan.

«È più facile farli grossi che piccoli. Posso garantire che nessuno li sposterà, considerato anche che saranno incastrati contro le pareti del can-

yon.»

«Questo sembra il punto in cui è più stretto.»

Gunda annuì. «Solo dodici metri. Così potremo concentrarci sull'altezza invece che sulla larghezza, e le fortificazioni alte sono sempre le migliori.»

«Com'è il pendio a sud?» gli chiese Narasan.

«Ripido, stretto e senza granché per nascondercisi dietro», rispose prontamente Gunda, con un ghigno di soddisfazione. «Quando siamo arrivati era cosparso di grossi massi, ma li abbiamo usati quasi tutti per costruire la base, e probabilmente il resto servirà per il muro principale. Non lasceremo nessun riparo su quel pendio, in modo che gli uomini-insetto dovranno venire su stando in piena vista.»

Dopo aver dato un'occhiata da vicino al basamento e aver notato la maestria con cui erano stati tagliati e disposti i blocchi e aver verificato che la descrizione del pendio a sud corrispondeva al vero, Narasan si complimentò con Gunda. «Bel lavoro», gli disse.

«Sì, piace anche a me.»

«Avete già installato quel cancello verticale?» domandò Sorgan. «Keselo e Leprotto me lo hanno descritto, ma ho bisogno di vederlo. Funziona bene?»

«Ci vuole un bel po' di grasso», gli spiegò Gunda, «ma Bove lo fa muovere su e giù proprio come previsto.»

«Come avete fatto a installarlo, visto che il muro non è ancora completato?» chiese Narasan.

«Ho imbrogliato un po'», confessò Gunda. «Abbiamo fissato la struttura portante con i blocchi di quarzo. Ero sicuro che il cancello sarebbe stata la prima cosa che avresti voluto vedere, così ci siamo dati da fare. Bove è il nostro manovratore: ha una squadra di uomini tutti con le spalle enormi. Quando quei giganti tirano la corda, il cancello si solleva talmente in fretta che, se sbatti le palpebre, ti perdi lo spettacolo.»

«Aprirlo va bene», intervenne Sorgan, «ma non dicevate che la cosa più importante è la velocità con cui si chiude?»

«Questa è la parte facile. Tutto ciò che devono fare è mollare la corda, e quello va giù come una pietra. Quando tocca la base fa un frastuono tremendo, e questo ci dice che è chiuso. Keselo e Leprotto, per non appesantirlo troppo e rendere più facile l'apertura, hanno usato il ferro in forma di sbarre e non di lastre, e questo ci dà un grande vantaggio: i nostri potranno guardarci attraverso, vedere che cosa fanno i nemici e, all'occorrenza, tirare le frecce. Tutto ciò renderà la vita tremendamente eccitante a chi sta dal-

l'altra parte, non trovate?»

«Andiamo a dare un'occhiata», propose Sorgan a Narasan. «Ho proprio voglia di vedere questa nuova invenzione.»

Il giorno dopo si avvicinò a Narasan un vecchio sergente. «Comandante, non abbiamo trovato niente nei paraggi che si avvicini minimamente alla calcina», gli riferì. «In questa gola, o canyon, come la chiamano, c'è solo il quarzo.»

«Proprio quello che temevo», borbottò Gunda.

«Come si fa a costruire un forte senza la calcina?» si preoccupò Narasan.

«Dovremo ricorrere agli incastri. Sarà più lungo da costruire, ma servirà allo scopo. Gli uomini-insetto non hanno armi e non ne sanno niente di arieti o catapulte.»

Narasan si accomiatò da Gunda e andò a visitare quella che i suoi uomini chiamavano la «fabbrica di catapulte», evidente variazione della «fabbrica di frecce» che Leprotto aveva installato sulla spiaggia di Lattash.

Vi trovò Trenicia che osservava gli abilissimi genieri all'opera. «Ah, eccoti, Narasan! Pensavo che queste cose servissero per abbattere le mura delle città o i forti. Qui di che utilità sono?»

Narasan sorrise e le spiegò: «Le catapulte hanno usi diversi. Se vogliamo abbattere un muro usiamo pietre morto grosse, ma quando la nostra posizione viene caricata dal nemico, usiamo centinaia di sassi piccoli. Una catapulta ben costruita li lancia in aria a una trentina di metri, provocando una pioggia di ciottoli che, se non distrugge tutti i nemici, ne riduce il numero in modo significativo. Il quarzo dovrebbe funzionare meglio dei sassi normali, perché si frantuma in frammenti acuminati».

«Voi rendete la guerra molto complicata», osservò Trenicia. «Sull'Isola di Akalla ammazziamo i nemici uno alla volta, e di solito faccia a faccia. Voi che venite da quel posto detto civilizzato uccidete, da lontano, gente che non conoscete nemmeno.»

«In guerra la cosa principale è vincere. Se uccidiamo più nemici rispetto ai nostri soldati, abbiamo vinto, se è il contrario abbiamo perso. Nel corso degli anni abbiamo reso le cose più complicate, usando macchine di ogni genere, ma fondamentalmente si tratta sempre di uccidere nemici più di quanto questi uccidano noi.»

«Ma quelle macchine che costruite sono onorevoli?»

Narasan trasalì. A volte sembrava che, ogni volta che si girava, la parola onorevole saltasse fuori dal nulla.

Trenicia sedette su una larga lastra di quarzo, l'espressione grave. «Ho così tanto da imparare», mormorò. «Ancora non capisco alcune cose accadute nel Dominio di Veltan. Credevo che quelle macchine servissero ad abbattere i forti del nemico. Poi le ho viste essere utilizzate per lanciare il fuoco sui soldati avversari. Credevo che i forti fossero la cosa principale nelle guerre civilizzate, ma sembrava che, appena i vostri avevano finito di costruirne uno, se ne andavano e lo lasciavano lì.»

«Quella è stata una guerra molto insolita. È vero che i forti sono in genere il nostro modo principale di bloccare un'invasione, ma nel Dominio di Veltan l'Amica Sconosciuta di Arcolungo ha cambiato quasi tutto. È in grado di spingersi oltre qualsiasi cosa possano fare o perfino immaginare Dahlaine e famiglia.»

«Lo so. Mi ha parlato dopo che avevamo raggiunto il Monte Shrak.»

«Ha fatto cosa?» Narasan era allibito. «Perché non ce lo hai detto?»

«Mi ha chiesto di non farlo. Io spesso faccio cose sciocche, però mandare in collera quella lì sarebbe ben più che sciocco, non trovi? Ma torniamo a queste guerre civilizzate. Per cosa si fanno, in realtà?»

«Per la terra, di solito. E per l'oro. Togliamo la terra agli altri per farci crescere il cibo. Poi vendiamo il cibo agli altri... se sono disposti a pagarcelo.» Narasan sorrise lievemente. «A te non interessa l'oro, vero?»

«No, preferisco le pietre preziose. Sono più belle e valgono molto di più del piombo giallo che eccita tanto i popoli civilizzati. Qual è la cosa principale che vuoi fare, quando combatti una di quelle guerre?»

«Noi lo chiamiamo 'assicurarci un terreno strategicamente vantaggioso'. Vogliamo trovarci più in alto del nostro nemico: se facciamo così, lui dovrà arrampicarsi per raggiungerci. Se ci pensi bene, il valore di un forte è proprio questo. Quando ne costruiamo uno, noi creiamo un punto strategicamente vantaggioso.»

«Questo però vi tiene fissi in un posto. Non rende le cose un pochino noiose? Quando combattiamo una guerra sull'Isola di Akalla, noi passiamo buona parte del tempo a correre. Ci precipitiamo sulle nostre nemiche, ne ammazziamo un certo numero e scappiamo via. E loro ci inseguono. Dopo qualche chilometro, descriviamo un cerchio attorno a loro e le prendiamo alle spalle. Dopo che lo hai fatto parecchie volte, di guerriere nemiche non ne rimangono tante.» Trenicia corrugò le labbra. «Magari dovrei parlare con Arcolungo, o con quegli arcieri tonthakan. Se avessi gli archi e se le mie guerriere sapessero usarli, potrei possedere tutta l'isola.»

Narasan sorrise. «Credevo che la possedessi già tutta.»

«Oh, sì, ma laggiù c'è un certo numero di donne che non se ne rende conto... ancora.»

A mano a mano che il forte di Gunda prendeva forma, Narasan si sentiva più rilassato. Dahlaine gli aveva assicurato che i nemici avrebbero impiegato parecchio tempo a raggiungere l'abisso di cristallo, però...

Poi, un freddo pomeriggio, Ariga arrivò al galoppo dalla parte sud, dove lui e i suoi cavalleggeri perlustravano in continuazione il territorio, e gridò: «Abbiamo compagnia!»

«Oh, finalmente!» esclamò Gunda. «Cominciavo a pensare che si fossero persi nel deserto.» Guardò tutto fiero il forte quasi ultimato e aggiunse: «Che vengano, siamo pronti ad accoglierli!»

Anche Sorgan era tutto eccitato. «Temevo che si fossero stufati di noi. Mi sarebbe spiaciuto aver sprecato un sacco di tempo a costruire il nostro benvenuto per loro, senza usarlo.»

«Io non sarei tanto contento», borbottò Ariga. «Da quanto mi aveva detto Ekial, nel Dominio di Veltan gli uomini-insetto non avevano armi, tranne le unghie e i denti. Adesso però le cose sono cambiate. Ne abbiamo avvistato un buon numero risalire il pendio dal deserto e sono armati meglio.»

«Che tipo di armi hanno?»

«Nominale, e loro le hanno tutte: spade, lance, asce e clave con le punte di metallo.»

«Si sono messi a fare delle armi vere?» esclamò Sorgan.

«Non credo che 'fare' sia il termine esatto. Le hanno raccolte. Direi che i nostri nemici hanno setacciato i vari campi di battaglia e si sono impossessati delle nostre armi prendendole ai soldati morti.»

«Però non sanno usarle, no?» chiese Sorgan a Narasan.

«Ci hanno osservato nelle due guerre precedenti», gli rammentò lui. «Credo che abbiano un'idea generale di come vanno usate. All'inizio non saranno tanto bravi, ma sono certo che miglioreranno con il tempo.»

«Non è giusto! Stava andando tutto così bene, e adesso dobbiamo affrontare quei ladri che ci rubano le armi ogni volta che gli voltiamo le spalle.»

«Non credo di aver mai sentito un maag usare la parola ladro», commentò Narasan.

Tre giorni dopo, mentre l'attesa di veder comparire le creature della Terra Desolata rendeva tutti un po' nervosi, arrivò il principe Ekial. Nei giorni

seguenti lo raggiunsero i cavalleggeri malavi che erano stati impegnati nell'insignificante guerra nel Nord del Matakan e che ora si rendevano utili ai difensori del forte scaglionandosi lungo il pendio a sud per impedire o almeno rallentare il raggruppamento delle forze nemiche.

Avevano una certa aria di indipendenza che indisponeva un po' Narasan. I soldati dovevano far parte di un'entità più grande, un esercito, e non schizzare di qua e di là a fare le cose per conto proprio, come capitava tanto spesso con i malavi.

«Non preoccuparti troppo», gli consigliò Gunda, con cui aveva sfogato il proprio scontento. «Fanno le cose in modo diverso, tutto qua. Noi costruiamo i forti e ci stiamo seduti dentro ad aspettare, aspettare, aspettare che i nemici tentino di attaccare le nostre difese inespugnabili. Loro preferiscono stuzzicarli mentre marciano verso il forte. Non dico che li cacceranno via prima che ci raggiungano, ma probabilmente sfoltiranno parecchio la mandria.»

«Mandria? Ti sei messo a parlare come un malavi!»

Gunda guadò oltre il muro anteriore del forte. «Ti serve un posto dove nasconderti?»

«Nascondermi?»

«Sta arrivando Trenicia. Se le dai mezza possibilità, ti logorerà le orecchie a forza di chiacchiere prima che cali il sole.»

«Molto divertente!»

«Sono felice che ti sia piaciuta.»

3

Diversi giorni dopo arrivarono alla Gola di Cristallo anche Padan, Arcolungo, Keselo e Leprotto, che raggiunsero i loro amici al muro di Gunda. Nasaran decise di non farne una questione, ma gli sembrò che tutti tirassero un sospiro di sollievo nell'avere di nuovo tra loro Arcolungo. Nell'arciere di Zelana c'era qualcosa che dava a tutti una sensazione di invincibilità.

Sorgan si fece raccontare per filo e per segno come si era svolta la guerra contro gli atazak, e Trenicia parve particolarmente colpita dallo stratagemma di utilizzare i bisonti.

«E hanno ucciso ogni singolo invasore?» domandò.

«Ne sono sopravvissuti pochi», le rispose Tlantar. «Gli altri adesso si trovano a qualche decina di centimetri sotto terra, ridotti in poltiglia.»

Trenicia rabbrividì. «Vorrei che non dicessi cose simili, capo Due Ma-

ni!»

Tlantar fece spallucce. «Erano nostri nemici. Noi vogliamo che ai nemici capitino brutte cose, no?»

«Già, ma non è necessario parlarne.»

* * *

La mattina dopo Padan svegliò Narasan da un sonno profondo e gli annunciò: «Abbiamo compagnia».

Narasan si stirò e sbadigliò. «Gli uomini-insetto sono venuti a farci visita?»

«No. Sono stupito che tu abbia continuato a dormire. Il tuono ha quasi buttato giù il forte di Gunda. In realtà, è arrivato Messer Dahlaine con la sua famiglia a vedere come vanno le cose.»

«Potevi dirmelo subito», si lagnò Narasan mentre si infilava l'uniforme.

«Non occorre che ti affretti, glorioso comandante. Gunda sta facendo fare un giro agli ospiti. Sai quanto gli piace mettersi in mostra. Sono certo che annoierà i bambini fino alle lacrime.»

«Hanno portato i bambini? Non è una buona idea. Anche se non ci hanno ancora attaccato, gli uomini-insetto sono là fuori.»

«In realtà no. I malavi sono usciti in escursione prima dell'alba e non hanno visto un singolo insetto. Questo può spiegare come mai Dahlaine e famiglia hanno deciso di farci visita. Il lato positivo è che hanno portato anche Omago e sua moglie, e Ara sta preparando la colazione.»

«Ti stai divertendo?» Narasan chiese acido all'amico.

«Sto facendo il mio mestiere, potente capo», rispose Padan con un ampio sorriso.

Narasan grugnì e salì la stretta scala che portava sulla sommità del forte.

«Ah, eccoti, comandante!» lo accolse Dahlaine. «Mi spiace di averti dovuto svegliare, ma l'improvvisa scomparsa dei nostri nemici è un po' allarmante. Hai qualche indizio del perché sono andati via?»

«Veramente non sapevo nemmeno che se ne fossero andati. Ieri sera il principe Ekial ci ha detto che c'erano ancora.»

«Forse hanno dato un'occhiata al tuo forte e hanno deciso che non avevano più voglia di giocare», suggerì Sorgan con un ghigno.

«La loro mente non funziona in questo modo», lo contraddisse Zelana.

«Siamo sicuri che non stiano scavando gallerie sotto il terreno, come l'altra volta?» domandò Barba Rossa.

Arcolungo scosse la testa. «Non ne hanno avuto il tempo. Qui non c'è terra morbida.»

«Allora dove sono?»

«Andrò a dare un'occhiata», si offrì Zelana.

Narasan rabbrividì e distolse lo sguardo mentre Zelana si sollevava in aria. «Vorrei che non facesse così», borbottò.

«Le piace mettersi in mostra», commentò Dahlaine, «sgomentare la gente in questa maniera.»

«Però noi continuiamo a volerle bene», intervenne Veltan, con un sorriso gentile. «Se fare questi giochetti la rende felice, possiamo sopravvivere, no?»

Dahlaine rivolse ad Arcolungo uno sguardo particolare. «Non è che ti voglio criticare, ma come mai hai deciso di usare quella mandria di bisonti contro gli atazak?»

Arcolungo gli spiegò come gli era nata l'idea e come l'aveva messa in atto e concluse: «Ekial ha lasciato lassù un certo numero di cavalleggeri per riaccompagnare i cittadini comuni nel loro territorio. Sono sicuro che ormai i inalavi avranno dato la caccia ai pochi 'Guardiani della Divinità' che erano sopravvissuti, quindi la Nazione Atazakan è stata purificata. Potresti trovare un capo che abbia la testa sulle spalle per governare quella parte del tuo Dominio».

«Probabilmente avrei dovuto prestare maggiore attenzione», ammise Dahlaine in tono mesto. «Ma ultimamente ero preoccupato per gli attacchi provenienti dalla Terra Desolata.»

«L'invasione del Matakan faceva parte di quegli attacchi», gli rammentò Arcolungo. «È da tanto che il Vlagh cerca di distrarci. C'era il suo zampino dietro l'aggressione di Kajak alla flotta di Sorgan, nel porto di Kweta, e nel Tonthakan è quasi riuscito a provocare una guerra intertribale. Secondo me, il Vlagh ha cominciato a capire che i suoi servitori non stanno al passo con noi in una guerra normale, quindi fa del suo meglio per rendere le cose non normali.»

All'improvviso, ricomparve dal nulla Zelana. «Li ho trovati. Stanno decisamente combinando qualcosa.»

«Questa non è una novità», osservò Veltan. «Che cosa fanno, stavolta?»

«Si sono raccolti all'imboccatura meridionale della gola e sembrano aspettare qualcosa.»

«Una nuova covata di una razza completamente diversa?» ipotizzò Veltan.

«Non credo. Ho dato un'occhiata sopra la Terra Desolata per controllare se ne stessero arrivando altri, ma laggiù è completamente deserto.»

Narasan guardò verso l'estremità sud della gola e annunciò: «Penso che abbiamo un problema».

«Il forte può impedire ai nemici di avvicinarsi a noi», replicò Gunda.

«Hanno un amico. Si chiama 'fuoco'. Guardate!»

Si voltarono tutti e fissarono la densa nube di fumo scurissimo che sembrava ribollire dal basso, trasformando il canyon in un abisso nero.

«Copritevi la parte inferiore del viso!» gridò Omago. «Dite ai vostri uomini di usare dei panni bagnati! Se respirano troppo questo fumo, morranno soffocati.»

«Non avevo mai visto del fumo così nero!» esclamò Gunda.

«Stanno bruciando degli alberi dal legno oleoso, come facciamo noi agricoltori nel Dominio di Veltan per scacciare gli insetti: muoiono a nugoli, se non si allontanano.»

«Noi non siamo insetti», sbottò Gunda.

«Però dobbiamo respirare, no? Se respiri quel fumo, ti uccide quasi con la stessa rapidità con cui uccide un insetto.»

«Puoi bloccarlo?» chiese Veltan al fratello.

«Posso trattenerlo per un po'», rispose Dahlaine, «ma questo canyon è come un comignolo: tira il fumo dal basso verso l'alto.»

«La pioggia», suggerì Arcolungo. «Se i fuochi si spengono, non ci sarà più il fumo.»

Veltan si girò. «Ho bisogno di te, piccolina!» gridò.

Ci fu un lampo improvviso di luce accecante, accompagnato dall'assordante rimbombo del tuono, e Veltan era sparito.

«Vorrei che non lo facesse», borbottò Padan.

«Se riesce a spegnere quei fuochi, penso che potrò sopportarlo», lo contraddisse Gunda.

Per un po' ci fu un rumoreggiare quasi continuo di tuoni verso sud, con i fulmini che attraversavano a zig zag il cielo da un orizzonte all'altro.

Poi, all'improvviso com'era arrivato, il temporale cessò e Veltan ritornò dagli altri, sibilando improperi in diverse lingue. «Ci credereste che hanno acceso quei fuochi dentro a delle grotte? Raccogli i tuoi, Narasan. Dovete sgomberare, e non avete tanto tempo. Io e Dahlaine possiamo trattenere brevemente la nube di fumo, o rallentarne l'avanzata, ma continuerà a salire. Se non porti il tuo esercito e i suoi alleati fuori da questa maledetta gola, morranno tutti.»

La ritirata

1

La densa nube di fumo continuava a salire ribollendo su per il canyon, mentre i soldati trogiti e i loro amici maag raggruppavano il proprio equipaggiamento e si preparavano a marciare verso nord.

Keselo si era occupato un po' di botanica, quando studiava all'Università di Kaldacin, ma non ricordava di avere mai sentito parlare di un albero o di un arbusto come quello descritto da Omago.

«Che cosa gli fa produrre quel fumo denso?» domandò all'agricoltore.

«Non lo so di preciso. È sempre stato chiamato 'albero oleoso' e abbiamo imparato a non usarlo per cucinare o per scaldarci. Poi gli agricoltori del Dominio di Veltan si sono accorti che, bruciandolo, si produceva un fumo particolarmente denso e grasso che scacciava gli insetti dai frutteti e dai campi. Penetra nella vie respiratorie e li fa morire, se non se ne vanno.»

«Uccide tutte le specie di insetti?»

«Non soltanto. Uccide anche gli animali e le persone. Se il vento cambia mentre lo stiamo usando, siamo noi che cominciamo a soffocare e a correre via. Un panno umido assicura un po' di protezione, ma solo temporaneamente. Ho sentito di alcuni agricoltori che sono rimasti intrappolati da un cambiamento di direzione del vento e sono morti soffocati.»

Keselo rabbrividì. «A volte sembra che coltivare la terra sia più pericoloso che fare il soldato!»

«Muoviamoci, gente!» sbraitò Gunda. «Quel fumo sta venendo su sempre più in fretta.»

Dahlaine aggiunse: «Io e Veltan faremo del nostro meglio per trattenerlo, con frequenti scrosci di pioggia, però voi dovete sbrigarvi».

«Io porterò al sicuro i bambini», propose Zelana, e corse lungo la sommità del muro, verso la torre dov'erano i Sognatori.

«Detesto scappare via così!» sbottò Gunda, furibondo. «Abbiamo eretto un forte perfetto, ma quel fumo maledetto ci costringe ad abbandonarlo.»

«Non abbiamo scelta», gli rammentò Narasan. «Dobbiamo ritirarci.»

«O scappare», aggiunse Sorgan, «scegli la parola che funziona meglio.»

Si diressero a nord a un rapido passo di marcia. Non correvano, ma andavano veloci.

«Questo fumo significa che gli uomini-insetto hanno imparato ad accendere il fuoco, eh?» commentò Leprotto mentre guadavano il ruscello per l'ennesima volta, per evitare i cumuli di quarzo in frantumi.

«Non è detto che sappiano proprio accenderlo», replicò Keselo. «Forse hanno trovato dei rami o degli arbusti in fiamme. Uno dei miei insegnanti diceva che gli uomini primitivi trasportavano il fuoco, piuttosto che accenderlo con le scintille provocate con la selce.»

«Allora questi insetti stanno seguendo lo stesso percorso seguito dall'uomo?»

«Approssimativamente sì, però in modo molto, molto più rapido. Queste guerre nella Terra di Dhrall sono iniziate la primavera scorsa, cioè sei o sette mesi fa, e le creature della Terra Desolata hanno già raccolto le nostre armi e adesso sembra che conoscano gli effetti del fumo.»

«È quasi una corsa, eh?»

«Una specie, ma purtroppo loro avanzano molto più in fretta di quanto abbiamo fatto noi. In due stagioni hanno coperto il percorso che a noi ha richiesto migliaia di anni.»

«Allora dovremo escogitare qualche modo per rallentarli», borbottò Leprotto.

«Quando ne trovi uno, fammelo sapere. È un bel po' che mi scervello, ma per ora non mi è venuto in mente niente che funzioni.»

«Vedrò cosa posso fare, ma al momento sono molto indaffarato a scappare.»

«Quanto ci manca per uscire da questo stupido canyon?» domandò Gunda ad Arcolungo mentre proseguivano la loro fuga precipitosa.

Arcolungo si guardò attorno. «Una decina di chilometri, credo. Ma non ci basterà arrivare all'estremità, dovremo trovare qualche posto dove il fumo non ci raggiunga.»

«Come una caverna, intendi?»

«Sembra che per i nostri nemici funzioni. Dovrebbe funzionare anche per noi.»

«Non credo che risolverà i nostri problemi, signori», intervenne Narasan. «Siamo qui per fermare il nemico, e nasconderci in una caverna non è la risposta migliore. Ciò che davvero dobbiamo escogitare è qualche modo per bloccare l'imboccatura di questa gola. Se gli uomini-insetto riescono a superarla, si spargeranno per tutto il territorio, uccideranno le popolazioni e si impossesseranno della terra.»

«Potremmo tentare con delle fortificazioni difensive, come i parapetti», propose Gunda, «ma lo stradannato fumo che ci insegue renderebbe il lavoro pericoloso.»

«Potremmo far crollare l'imboccatura della gola», propose Keselo.

«E come?» Gunda non nascose il proprio scetticismo.

«Se ricordo bene la descrizione della gola che ci ha fatto qualcuno quando eravamo al Monte Shrak, il quarzo all'estremità superiore è molto friabile, a causa dell'acqua che vi penetra dentro e che poi gela. Se riuscissimo a portare su in cima degli uomini attrezzati con martelli e lunghe sbarre di ferro, potrebbero far staccare parecchio quarzo, che cadrebbe giù, vicino all'imboccatura.»

«E questo farebbe allargare il fumo ancora di più», aggiunse Gunda.

«Non credo. Il fumo sale su per la gola perché le pareti la proteggono dal vento principale, che spira da ovest. Per superare la nostra barriera, il fumo dovrà alzarsi di più e poi, una volta fuori, verrà spinto dal vento verso est, in una regione quasi del tutto disabitata.»

«Funzionerebbe davvero?» domandò Gunda al suo comandante.

«A me sembra fattibile», rispose Narasan. «Perché non proviamo?»

2

Raggiunsero l'imboccatura della Gola di Cristallo a metà pomeriggio. Il fragore quasi continuo del temporale alle loro spalle indicava che Veltan e Dahlaine si davano parecchio da fare e la nube di fumo aveva rallentato considerevolmente.

«Se quei due fanno cadere così tanta pioggia giù nel canyon, probabilmente all'estremità sud ci sarà un bel po' d'acqua che scorre», osservò Leprotto. «Questo potrebbe rendere le cose sgradevoli ai bacarozzi.»

«Bacarozzi?» chiese Gunda.

«Mai lasciarsi sfuggire l'occasione d'insultare il nemico!»

«Se ricordo bene la mappa fatta da Dahlaine», disse Keselo, «a ovest c'è un pendio molto scosceso che porta alla sommità di quella parete della gola.»

«Sì, è così», confermò il capo Due Mani.

«Allora non sarebbe troppo difficile per me e per una squadra di uomini salire lassù e ostruire l'imboccatura. Non sappiamo di sicuro quanto tempo passerà tra l'arrivo del fumo e quello dei nemici, ma dovremmo chiudere loro la porta in faccia prima possibile.»

«Questo giovane trascorre un sacco di tempo a pensare, vero?» commentò il capo Due Mani.

«Quasi tutto il tempo», confermò Arcolungo. «I suoi pensieri ci hanno risparmiato un sacco di duro lavoro, quindi noi lo incoraggiamo a pensare quanto può.»

«Va bene, allora», concluse Leprotto sollevando il proprio martello, «andiamo su in cima a sgretolare il quarzo.»

La parete di quarzo sul lato occidentale si dimostrò ancora più fragile di quanto Keselo aveva previsto e la sua «squadra di guastatori» era composta quasi interamente da maag, più grossi e più forti dei soldati trogiti. Stranamente, i maag si divertivano un mondo a fracassare il quarzo e provocavano una valanga quasi continua di detriti. Alcuni di loro escogitarono addirittura un modo per aumentarne la quantità: legarono una robusta corda attorno a uno dei molti alberi che crescevano lungo il ciglio della gola e si fecero scivolare giù per parecchi metri, dandosi da fare a picchiare con i martelli contro la parete.

«Non li capirò mai», borbottò fra sé Keselo, mentre cercava di vedere dove fosse arrivato il fumo.

Adesso era molto meno denso. Le continue piogge scatenate da Veltan e Dahlaine erano servite a qualcosa. Continuando così le cose, la macchinazione del «fumo oleoso» escogitata dagli uomini-insetto non avrebbe funzionato come loro si aspettavano.

* * *

Era quasi sera quando Keselo ridiscese dal ripido pendio assieme alla sua «squadra di guastatori».

«Sembra funzionare ancora meglio di quanto sperassimo», si complimentò con lui il suo comandante. «Effettivamente, adesso che il fumo deve sollevarsi per superare quella montagna di detriti, il vento dell'Ovest lo soffia via. Penso che dovremo aspettare fino a domattina per essere sicuri che se ne andrà del tutto, poi potremo cominciare a erigere i parapetti. I nostri nemici non potranno risalire il canyon prima che i fuochi si siano spenti, quindi abbiamo un po' di tempo.»

«Mi è venuta un'idea che forse potreste prendere in considerazione», intervenne Athlan, l'amico di Arcolungo. «Il terreno a questa estremità del canyon è per lo più composto da terra comune.»

«Ci sono anche delle pietre», gli fece notare Gunda, «ma probabilmente le useremo per costruire le nostre opere difensive, quindi sì, rimarrà prevalentemente la terra. Che cosa hai in mente?»

«Qui vicino ci sono parecchi torrenti, e quando si mescola la terra all'acqua si ottiene il fango, giusto?»

«Quasi sempre, sì. E allora?»

«Nel Tonthakan abbiamo parecchie paludi e ho imparato per esperienza che camminare nel fango molle è un procedimento piuttosto lento. Se davanti a ognuno dei tuoi piccoli forti ci fosse del fango, gli uomini-insetto dovrebbero rallentare moltissimo e diventerebbero dei facili bersagli per i nostri arcieri. Non credo che ne rimarrebbero tanti.»

«Si chiamano 'fossati'», spiegò Keselo ad Athlan. «Sono un mezzo di difesa comune nell'impero.»

Il tonthakan apparve mortificato. «E io che credevo di aver avuto un'idea originale!»

«Non avvilirti», lo rincuorò Keselo. «Noi abbiamo sempre usato l'acqua e basta per riempire i fossati. Nessuno ha mai pensato al fango, che sicuramente rallenterà i nostri nemici molto più dell'acqua.»

«Ci vorrà un po' di tempo a deviare i torrenti», osservò Padan, «ma qui abbiamo un sacco di amici. Alcuni di loro ci aiuteranno a erigere i parapetti, altri daranno una mano a voi a preparare i fossati di fango.»

«Forse non avremo abbastanza acqua per fare questi fossati davanti a tutte le fortificazioni che costruiamo», fece notare Leprotto. «Non sarebbe meglio se davanti alla seconda lasciassimo le cose come stanno? In questo modo i cavalleggeri avrebbero del terreno solido su cui cavalcare, così uccideranno tutti i nemici che cercheranno di attaccarla.»

«E potremmo usare le catapulte e le palle di fuoco per fermare quelli che tentano di attaccare la terza!» si entusiasmò Keselo. «Le creature della Terra Desolata hanno dei problemi ad affrontare i cambiamenti, quindi, se usiamo una forma diversa di difesa per ogni fortificazione, le renderemo molto infelici.»

«Cosa ne dici, allora, di infilzare dei pali avvelenati davanti alla quarta?» propose Bove. «Poi potremmo ritornare al fossato di fango per la quinta. Dopo un po', non sapranno più che cosa abbiamo intenzione di fare.»

«Abbiamo persone molto cattive che lavorano al nostro fianco», commentò Sorgan, rivolgendosi con un ghigno a Narasan.

«Non vorrei nulla di diverso, amico mio!» gli rispose il comandante trogita.

* * *

Appena calato il sole, la temperatura scese moltissimo e Keselo cominciò a sentire freddo. Ed era soltanto autunno! Adesso i folti mantelli di pelliccia che usavano i matan non gli sembravano più un'ostentazione.

«Frizzantino, eh?» commentò Leprotto, raggiungendolo presso l'imboccatura della gola.

«Io mi spingerei un po' più in là di 'frizzantino'», replicò Keselo con un brivido.

«Prova con questo.» Leprotto gli porse un mantello di pelliccia.

«Volentieri!» Dopo esserselo avvolto attorno alle spalle, a Keselo venne un dubbio. «Non lo avrai rubato, eh?»

«Non rubo indumenti tanto spesso. Quelli che si trovano sulle navi maag non hanno mai fatto la conoscenza di quella cosa chiamata sapone e tendono a essere parecchio odorosi. No, il tuo mantello e il mio sono un dono di capo Due Mani. Visto che stiamo facendo questa guerra per lui, vuole che rimaniamo in salute. Quanto tempo ci vorrà a costruire quei parapetti?»

«Al massimo una settimana. Ci sono tantissime pietre sparse qua attorno fra le montagne, quindi le cose saranno rapide.»

Ci fu un improvviso lampo di luce molto intensa seguito da un doppio fragore di tuono.

«Indovina chi è?» Il tono di Leprotto era sardonico. «I fratelli di Zelana sono brave persone, suppongo, ma di certo sono rumorose.»

«Lo hai notato? Come sei perspicace!»

Dahlaine e Veltan chiesero subito di Narasan.

«Credo sia su quel pendio che sale dall'imboccatura del canyon», rispose Leprotto. «Assieme a Gunda e a Padan sta decidendo l'ubicazione dei parapetti che i suoi uomini cominceranno a costruire domattina. Gli uomini-insetto hanno cominciato a venire in su?»

«Finora non ne abbiamo visto nemmeno uno», rispose Dahlaine, poi indicò l'enorme mucchio di detriti che ostruiva il passaggio. «A chi è venuta l'idea?»

«Il comandante Narasan ha pensato che poteva deviare il fumo e rendere le cose difficili alle creature della Terra Desolata», rispose Keselo, e gli spiegò come avevano lavorato.

«Se fosse più alto, sarebbe ancora più utile.»

«Cominciava a fare buio. Se vuoi, domattina possiamo continuare e alzarlo di più.»

«Perché non ce ne occupiamo noi, caro fratello?» propose Veltan. «Non so come la pensa la tua folgore al riguardo, ma la mia si diverte enormemente a fracassare le cose. Quando abbiamo aperto il canale attraverso la zona dei ghiacci di Aracia per far passare la flotta trogita, è impazzita di gioia.»

«Tu invece ti annoiavi, eh, fratellino?»

«Era mia responsabilità», replicò Veltan con un tono di voce virtuoso. «Provo sempre piacere nel fare le cose che ci si aspetta da me.»

Dahlaine rise. «Crescerai mai, Veltan?»

«Non se posso evitarlo.»

«Va bene, allora, andiamo a fracassare quarzo per un po'.»

Il suono era assordante e i lampi di luce erano così intensi che a Keselo facevano male gli occhi, ma la barriera attraverso l'imboccatura della Gola di Cristallo diventava sempre più alta.

«Non è piacevole avere a disposizione degli dei che sgobbano per noi?» commentò Gunda in tono molto devoto.

«Allora, cominciamo con il primo parapetto?» propose Narasan.

«Dovevi proprio dirlo, eh?»

3

La mattina seguente cadeva ancora una pioggerellina gelida e ciò che restava della densa nube di fumo veniva disperso dal vento verso est, oltre la diga di quarzo che ora bloccava completamente l'imboccatura della gola.

La procedura adottata per la costruzione delle fortificazioni, permanenti o temporanee, era in auge fin dalla guerra presso il villaggio di Lattash: i maag raccoglievano grosse pietre e le portavano sul posto, i trogiti le mettevano assieme con perizia. Keselo sperò che questa volta le opere difensive sarebbero davvero servite a impedire l'avanzata nemica.

Il primo parapetto era quasi terminato quando Athlan si avvicinò per scambiare qualche parola con Keselo. «Non funziona», gli riferì con espressione scontenta. «L'acqua non viene assorbita abbastanza dalla terra e non otteniamo il fango che volevamo.»

A Keselo venne un'idea. «Andiamo a cercare la moglie di Omago!»

«Credi che sappia dirci come fare il fango?» gli domandò Leprotto.

«Forse. Andiamo, Athlan!»

Scavalcarono il parapetto parzialmente completato e trovarono Omago e la sua bellissima moglie pochi metri più in là.

«Non so come mai, ma sono certo che tu potrai dirci in cosa stiamo sbagliando», disse Keselo ad Ara.

«Qual è il problema?»

«I nostri amici tonthakan hanno deviato numerosi ruscelletti per far arrivare l'acqua davanti alle fortificazioni, ma la terra non si trasforma in fango.»

Ara guardò l'arciere. «L'avete mescolata?»

«Mescolata?» Athlan aveva un tono sbalordito.

«Oh, caro, non hai mai cucinato un granché, vero?»

«È da quando ero bambino che arrostisco la carne sul fuoco.»

«Cuocere la carne e cuocere la farina non sono la stessa cosa», spiegò Ara. «Mi spiace dirtelo, ma trasformare la terra in fango richiede un po' di duro lavoro.»

«Nelle paludi che abbiamo nel Tonthakan il fango si forma senza aiuto da parte nostra», protestò Athlan.

«Però occorrono anni e anni, non è una di quelle cose che accadono all'istante. Se vuoi il fango subito, devi mescolare.» Ara aggrottò la fronte. «In realtà, il modo migliore sarebbe di scavare la terra e accatastarla ai bordi della buca, poi si lascia entrare l'acqua fino a metà e si ributta dentro la terra.»

«Insomma, ci vuole un sacco di lavoro!»

«Nessuno ti ha promesso che sarebbe stato facile.»

Athlan sospirò. «Sembrava una così buona idea...»

«Lo è ancora», lo contraddisse Keselo. «Devi solo aggiungere un po' di fatica per ottenere ciò che vogliamo.»

«Immagino che tu abbia ragione», borbottò Athlan, imbronciato.

Il giorno dopo Arcolungo scese dal ciglio della gola. «Gli uomini-insetto hanno lasciato spegnere i fuochi e quel po' di fumo che rimane dovrebbe andarsene prima del tramonto.»

«Quando pensi che cominceranno a muoversi?» gli domandò Narasan.

«Si stanno già muovendo, tenendosi a una discreta distanza dagli ultimi fili di fumo.»

«E hanno con sé le armi che ci hanno rubato?» chiese Sorgan.

«Qualcuno ha delle spade, altri delle asce, ma la maggior parte ha dei

lunghi bastoni appuntiti.»

«Questa non è una grande minaccia», commentò Gunda.

«Non ne sarei così sicuro», lo contraddisse Sorgan. «Hanno quel loro veleno sempre pronto nei denti, non devono portarlo in giro nei barattoli come noi. Gli basta sputare sulla punta di quei bastoni e li fanno diventare delle armi mortali. Quanto ci metteranno a salire quassù?»

«Non più di una giornata e mezza», rispose Arcolungo. «Avranno un bel po' di problemi ad arrampicarsi sulla pila di detriti che blocca l'imboccatura, in particolare se gli arcieri di Athlan fanno il loro mestiere. Potrebbero cercare di superarla dopo il calar del sole. In genere non intraprendono azioni quando fa buio, ma non penso che dovremmo correre dei rischi.»

* * *

Le nuvole usate da Veltan e Dahlaine per diminuire il fumo continuarono a gravare per qualche giorno e da esse scendeva pioggia mista a neve.

Narasan aveva fatto posizionare parecchi segnalatori sul ciglio della gola perché dessero l'allarme all'avvicinarsi del nemico e la mattina del terzo giorno, quando ormai era sparito il fumo, Leprotto avvertì Keselo: «Uno dei tuoi sta sventolando la bandiera!»

Keselo guardò in su. «Dice che i nemici stanno arrivando.» Dopo aver osservato altre segnalazioni aggiunse: «Gli arcieri hanno ridotto notevolmente il numero di nemici che vengono in questa direzione».

«Non avranno intenzione di ucciderli tutti, eh?» chiese Trenicia, che si era avvicinata a loro.

«A me non dispiacerebbe proprio per niente», dichiarò Leprotto.

La regina guerriera lo guardò male, ma non disse nulla.

Poi il segnalatore ricominciò ad agitare la bandiera.

«Ero sicuro che sarebbe accaduto, prima o poi», borbottò Keselo.

«Che cosa?» gli domandò Leprotto.

«Gli arcieri tonthakan sono rimasti senza frecce.»

«Cosa? Ne ho fabbricate a migliaia, di quelle punte di freccia!»

«Purtroppo, il Vlagh ha mandato altre migliaia di uomini-insetto su per il canyon.»

«Allora non resteremo senza nemici da uccidere!» esclamò Trenicia, mostrandosi molto sollevata.

Alle prime luci dell'alba, i nemici sciamarono oltre la barriera di detriti e

attraversarono la zona scoperta fra l'imboccatura settentrionale della Gola di Cristallo e il fossato di fango creato da Athlan, ma non si fermarono. Destando lo stupore di quasi tutti coloro che stavano al riparo dei parapetti, continuarono a caricare, nonostante il fatto che quelli davanti sparivano alla vista quasi all'istante.

«Sono ciechi?» chiese Torl, il cugino di Sorgan. «Non vedono che cosa accade ai loro amici?»

«Gli insetti non hanno amici», replicò Veltan. «Probabilmente non capiscono che cosa è successo a quelli che hanno cercato di superare il fossato di fango. Nella Terra Desolata c'è pochissima acqua, quindi forse non hanno mai visto il fango. Non si rendono conto che non è solido.»

«Questo dovrebbe farci risparmiare un po' di frecce», osservò Leprotto. «Se annegano, i tonthakan non hanno bisogno di ucciderli.»

Keselo aggrottò la fronte. «Non credo che le cose andranno così. Ciò che stanno facendo, in realtà, è costruire un passaggio sopraelevato per arrivare fino a noi.»

«Usano le persone come blocchi da costruzione?» si stupì Leprotto.

«Devi smetterla di pensare a loro come persone», lo apostrofò Arcolungo. «Le persone pensano per conto proprio, gli insetti no. Se hanno bisogno di una strada solida che passi sopra il fossato, la supermente troverà il modo di costruirla, con qualsiasi cosa sia a portata di mano. Visto che non hanno a disposizione delle pietre, gli fa usare i loro compagni insetti... così facendo non devono nemmeno trasportarli.»

«È orrendo!» esclamò Leprotto.

«Tutto ciò che riguarda questa guerra è orrendo, amico mio.»

* * *

«Sottocomandante, li confonderà», suggerì Keselo a Gunda poco più tardi, «e non perderemo nemmeno un uomo.»

«È che sto cominciando a irritarmi per questa faccenda di costruire forti - o parapetti, in questo caso - e poi voltare le spalle e abbandonarli.»

«Nessuno dei nostri è rimasto ucciso», rammentò Padan all'amico. «Non è questo che conta? Lasciamo che siano i nemici a morire. La nostra prima responsabilità è rimanere vivi.»

«Hai intenzione di attuare il tuo piano, comandante?» domandò Gunda in tono lamentoso.

«Penso che funzionerà», gli rispose Narasan. «Il forte e il fossato di fan-

go hanno già ucciso parecchie migliaia di nemici e noi non ci abbiamo rimesso un solo uomo. Se quando arrivano al primo parapetto lo trovano abbandonato, rimarranno confusi almeno per un giorno. Poi tenteranno con un'altra di quelle cariche insensate e i malavi gli si getteranno addosso.»

«E poi abbandoniamo anche il secondo?»

«Non vedo perché non dovremmo. Quando poi cercheranno di attaccare il terzo, si troveranno faccia a faccia con le catapulte e le palle infuocate. Abbiamo una buona probabilità di eliminare circa un milione di nemici nello spazio di questi primi tre parapetti, e non costerà una sola perdita. Non potrebbe andar meglio: quella cosa chiamata Vlagh rimarrà a corto di soldati... alla fine.»

* * *

Il fossato di fango era più profondo al centro e sempre più uomini-insetto vi scomparivano dentro, a mano a mano che la giornata avanzava. Gli arcieri, intanto, concentrarono i loro tiri su quelli che cominciavano ad attraversarlo nei punti in cui i cadaveri ammonticchiati fungevano da passerella.

Arcolungo improvvisò una piccola riunione. «Abbandoneremo questo primo parapetto dopo il calar del sole», spiegò. «Credo che se ne accorgeranno solo domani verso mezzogiorno. Gireranno qui attorno alla rinfusa, mentre la supermente considererà il da farsi. Sono abbastanza sicuro che non avanzeranno oltre fino al mattino di dopodomani.»

«Quando vuoi che li attacchiamo?» domandò Ekial.

«Pensavo verso mezzogiorno. Che ne dici, Keselo?»

«Dovrebbe andar bene. Ci servirà un po' di tempo per abbandonare il secondo parapetto, e non vogliamo i nemici abbastanza vicino da interferire. Di solito si fermano quando il sole tramonta, forse perché di notte non ci vedono bene. Pensi che con il buio si ritireranno?»

«Nell'ultima guerra l'hanno sempre fatto. Probabilmente è un fatto istintivo. Potremmo cominciare a sgomberare il secondo parapetto appena i malavi gli danno addosso.»

«E poi i poveri bacarozzi vagheranno lì attorno per un giorno o due alla ricerca di qualcuno da far fuori», aggiunse Leprotto.

«Bacarozzi?» Narasan parve perplesso.

«Leprotto pensa che insultare i nemici urti i loro sentimenti, o qualcosa di simile», spiegò Gunda.

«Quanti altri muri come questi hanno eretto i tuoi?» si informò il capo Kathlak.

«Otto, vero?» Gunda guardò il suo comandante.

Narasan annuì. «Andar ha messo all'opera i suoi per costruirne altri due. Si sta avvicinando alla sommità di questo pendio. Quando arriveremo lassù dovremo escogitare qualcosa di più robusto, che fermi i nostri nemici fino a quando il tempo non volgerà al peggio. Una volta arrivato l'inverno, sono certo che questa guerra avrà una battuta d'arresto.»

«Che peccato!» esclamò Sorgan Becco d'Uncino ostentando un falso rimpianto.

4

Il secondo parapetto era molto simile al primo e a tutti quelli che l'esercito di Narasan aveva eretto nelle ultime generazioni. Tra i due c'erano circa cinquecento metri, una distanza un po' maggiore del solito. Era stata una richiesta del principe Ekial, che per i suoi cavalleggeri aveva bisogno di un certo spazio di manovra.

Solo a metà mattina Keselo notò del movimento attorno alla fortificazione ormai abbandonata.

«Vedo che ce l'hanno fatta a superare il fossato di fango», commentò Veltan, raggiungendolo. «Da quanto riesco a capire, però, sono parecchio confusi.»

«Non pensavo che un insetto avesse la caratteristica di confondersi», osservò Keselo.

«Come individuo no. In effetti, è la supermente a essere confusa. Abbiamo appena fatto una cosa che nessun insetto al mondo farebbe mai.»

«Davvero? Che cosa?»

«Abbiamo abbandonato il nostro nido.»

«Nido?»

«Gli insetti non capirebbero il significato di 'forte' o di 'parapetto'. Dal loro punto di vista, le nostre varie fortificazioni sono dei nidi, luoghi designati a proteggere la nostra regina e la sua prole. E quelli di loro che sono riusciti a superare il fossato di fango speravano di trovarla, in modo da ucciderla e da mangiare tutti suoi piccoli e le uova non ancora dischiuse. La vita è estremamente semplice per un insetto. Il loro primo obbligo è difendere la vita della madre a ogni costo. Possono anche morire di fame, purché lei abbia abbastanza da mangiare. Se non mangia, infatti, non depone

le uova, e questo significa l'estinzione della specie.»

«Un comportamento onorevole, direi», commentò Keselo.

Veltan sorrise. «L'onore è un concetto estraneo agli insetti. È la loro regina - il Vlagh - a instillare il bisogno di proteggerla a ogni costo. È lei che pensa al posto loro e ciò che mio fratello chiama la 'supermente' è lo strumento dei suoi pensieri. Quando lei pensa, tutti pensano. Il Vlagh esiste da milioni di anni, il che significa che fanno le cose nel modo giusto, non trovi?»

«Credo però che abbia appena cambiato idea.» Keselo indicò il pendio sotto di loro. «Parecchi degli uomini-insetto hanno appena lasciato il primo parapetto e stanno salendo verso di noi.»

«Molto interessante! Avrei giurato che il Vlagh non avrebbe deciso di farglielo fare fino a domani. Sta crescendo. Non mi sorprenderei se ordinasse ai suoi figli di distruggere quel muro, pietra dopo pietra.»

Keselo colse un movimento con la coda dell'occhio. Guardando meglio, scorse i cavalleggeri malavi raggrupparsi fra gli alberi sul lato orientale del pendio. Si voltò e vide che anche sul lato occidentale stava avvenendo la stessa cosa.

Fu da ovest che giunse il grido improvviso del principe Ekial. Entrambi i gruppi di cavalleggeri sbucarono dal bosco a grande velocità, cogliendo di sorpresa i nemici, che non sapevano da quale parte scappare. Alcuni di loro brandivano le armi rubate e altri sollevavano in modo goffo i bastoni che dovevano fungere da lance, ma non poterono sostenere la carica dei malavi.

Nel giro di qualche minuto, rimasero in piedi solo pochi di loro. Poi Ekial gridò di nuovo e i due gruppi di cavalleggeri fecero dietrofront e calpestarono con i cavalli i pochi sopravvissuti.

Keselo rabbrividì. «Ricordami di non insultare mai i malavi, Messer Veltan.»

«I proiettili di fuoco mica si comportano come le pietre», spiegò il sergente Shwark a Keselo qualche giorno dopo, accanto alla catapulta posta al riparo del terzo parapetto. «E lanciare verso il basso l'è più difficile che verso l'alto o in pianura, eh! Uno che non sa bene il suo mestiere tende a fare tiri troppo lunghi.»

«C'è un modo per smembrare i proiettili di fuoco in frammenti più piccoli? Sarebbe utile se si spargessero prima di colpire i nostri nemici. Una

palla di fuoco intera può avvolgere tra le fiamme solo quattro o cinque di loro alla volta.»

Il sergente corrugò il volto arrossato, guardando il pendio. «Un tiro a rimbalzo», borbottò. «So mica se nessuno lo ha mai provato con i proiettili di fuoco, ma probabilmente funziona.»

«Bene. E che cosa sarebbe un tiro a rimbalzo?»

«È come quando che si lanciano i sassolini sulla superficie dell'acqua, che ci si dà il rimbalzo. Invece di mettere sulla catapulta una pietra grossa si mettono piccole, ma tante, eh! e si fa in modo che quando colpiscono il terreno schizzino di qua e di là, facendo un macello. Se invece dei sassi usiamo il fuoco, chissà che roba!»

«Credo che tu ti sia appena guadagnato la paga di tutto il mese, sergente», disse Keselo con un ampio sorriso.

Era passato da poco mezzogiorno quando i primi uomini-insetto uscirono esitanti dal riparo del secondo parapetto e cominciarono a risalire il pendio. A Keselo parve che fossero diventati molto più cauti di un tempo, probabilmente grazie alle brutte sorprese che avevano avuto negli ultimi giorni.

«Decidi tu», gli disse il sergente Shwark, «ma se fossi te, 'spetterei ancora un po'. Lasciamoli uscire di più allo scoperto, prima di mandarli a fuoco.»

«Mi lascerò guidare da te, sergente.»

«Mi sa che hai passato troppo tempo in quella scuola là a Kaldacin. La gente vera non parla mica così formale.»

«Lo so, ma spero di perdere l'abitudine», replicò Keselo. «Hai idea di cosa succederà?»

«No. Da quanto che so, non ci ha mai provato nessuno.»

«Siamo dei pionieri, allora. Magari potremmo chiamarla la 'manovra Shwark'. Diventerai famoso.»

«Solo se funziona. Se facciamo fiasco mica voglio metterci sopra il mio nome, eh!»

Keselo diventava sempre più nervoso a mano a mano che i nemici uscivano all'aperto e risalivano il pendio. Era evidente che il Vlagh aveva a disposizione un numero incalcolabile di servitori.

«Mi è appena venuta un'altra idea!» annunciò il sergente con entusiasmo. «Che ne dici di non appiccare il fuoco al primo proiettile? Se gli facciamo cadere addosso a quelli lì la roba che brucia e solo dopo tiriamo il

fuoco, si accenderanno quasi tutti, no?»

Keselo sbatté le palpebre. «È geniale, sergente! Come ha fatto a venirti un'idea simile all'ultimo momento?»

«So mica. Mi è venuta così, è saltata fuori dal niente.»

«Facciamo in questo modo. Vediamo che cosa succede.»

Shwark si avvicinò ghignando alla prima catapulta e strappò di mano la torcia al soldato che di solito accendeva il proiettile di fuoco. «Tirare!»

«Ma...» fece per protestare quello.

«Tieni la bocca chiusa!» abbaiò Shwark, poi guardò torvo tutta la squadra. «Ho detto 'tirare'! Fatelo! Adesso!» Il responsabile tirò la leva e il denso liquido che normalmente veniva lanciato già in fiamme salì in aria e si riversò sui nemici che stavano arrivando.

Il sergente si girò rapidamente verso la seconda catapulta. «Appicca il fuoco!»

Il soldato addetto all'accensione accostò la torcia al liquido infiammabile, da cui si levarono subito fumo e fiamme.

«Tirare!» sbraitò il sergente.

La palla di fuoco che partì dalla seconda catapulta volò sopra il pendio, si abbassò gradatamente e toccò terra esplodendo in centinaia di grumi fiammeggianti.

Già di per sé, questo sarebbe stato disastroso per il nemico, ma il liquido infiammabile lanciato dalla prima catapulta prese fuoco improvvisamente, facendo ardere tutto ciò che si trovava sul pendio.

Keselo guardò inorridito i nemici correre all'impazzata in qua e in là, avvolti dalle fiamme.

«Un po' estremo, forse», commentò Torl, «ma potrebbe attirare l'attenzione del Vlagh in persona.»

Arrivò correndo la regina Trenicia, seguita a ruota da Narasan. «Che cosa state facendo!» urlò.

«Questa è una guerra, maestà», rispose con rispetto Keselo. «Un po' insolita, magari, ma sembra funzionare.»

«Le guerre dovrebbero essere combattute con le spade!» replicò lei, furibonda.

«Quelle di vecchio tipo sì, suppongo», ammise Keselo, «ma in questa il fuoco è molto più efficace. Guarda il lato positivo: la tua spada non ha la minima ammaccatura eppure abbiamo vinto.» Dopo una pausa aggiunse: «Non è grandioso?»

«Ti prego, Keselo», mormorò Narasan cercando di nascondere il sorriso

che gli andava da un orecchio all'altro.

Il mare di fuoco

1

Ara considerava saggia la decisione di Dahlaine di concentrarsi sull'abisso di cristallo. C'erano altri passi che attraversavano le montagne fra la Terra Desolata e il paese del Nord, ma dopo avere inviato la propria consapevolezza a esaminarli, era sicura che i servitori del Vlagh si sarebbero concentrati su quella gola.

Il forte costruito dai trogiti avrebbe dovuto bloccare l'invasione, ma le creature della Terra Desolata avevano ideato un modo per attaccare direttamente gli uomini piuttosto che il forte.

Ara trovò la cosa molto irritante, tanto più che si sommava al furto dell'uso del fuoco, come modo per scacciare gli stranieri da quella gola. Il Vlagh era un ladro, un ladro eccellente, ma pur sempre un ladro.

I trogiti e i loro amici avevano escogitato molti modi per bloccare gli assalitori. La barriera di detriti che ora ostruiva l'estremità settentrionale della gola sembrava molto efficace, e il fossato di fango si sarebbe rivelato un'invenzione geniale, se i loro nemici fossero stati umani. Ma i servitori del Vlagh non erano abbastanza intelligenti da avere paura, quindi lo attraversarono a costo di enormi perdite e conquistarono il primo parapetto.

Gli sfrenati attacchi dei malavi rallentarono l'avanzata nemica, ma non di tanto.

A rivelarsi veramente efficace fu il lancio di proiettili di fuoco. L'innovazione del «tiro con rimbalzo» era parsa ad Ara un colpo di puro genio e all'ultimo momento le era venuto in mente un modo per renderla ancora più efficace, e lo aveva trasmesso al sergente Shwark. A quanto pareva, il fuoco era l'unica cosa che terrorizzava le creature della Terra Desolata, quindi in quella particolare guerra poteva essere l'arma migliore. Ciò era confermato dall'accenno, nel sogno di Lillabeth, a «un fuoco diverso da ogni altro fuoco mai veduto». Ad Ara non sembrava avere molto senso, comunque. Il fuoco era fuoco, dopotutto, e tutti apparivano più o meno uguali.

Adesso che il fumo si era disperso e che le nuvole chiamate da Veltan e Dahlaine per ripulire la gola con la pioggia si erano allontanate, il cielo era di un azzurro meraviglioso.

La parola azzurro colpì improvvisamente Ara. Ma certo! Era quello che aveva descritto il sogno di Lillabeth. Il fuoco azzurro sarebbe stato molto insolito, ma non qui nel Dominio del Nord. L'arciere Athlan aveva parlato di «fuochi fatui» e l'intelligente ed erudito trogita Keselo aveva parlato di un gas chiamato «metano». Aveva raccontato ai suoi amici di una miniera di carbone nell'Impero Trogita che ardeva da settant'anni e che probabilmente avrebbe continuato ad ardere per diversi secoli. L'idea di un fuoco azzurro che sarebbe durato per sempre spazzò via ogni dubbio. Le restava da fare una cosa, adesso: individuare un deposito di ciò che Keselo chiamava «carbone».

Sguinzagliò la propria consapevolezza lungo il crinale che si ergeva ai due lati della gola e trovò parecchi strati di carbone, e anche abbondanti, ma non erano esattamente dove le servivano.

Andò più in profondità e giunse a quello che voleva. Correva lungo il crinale, appena sotto l'estremità superiore della gola. Ancora meglio, conteneva numerose sacche del gas descritto da Keselo. «Adesso sì che andremo da qualche parte!» mormorò Ara. Avrebbe dovuto spaccare la roccia in qualche punto per far uscire il metano, ma non sarebbe stato un grosso problema.

Poi si fermò, e la sua consapevolezza parve immobilizzarsi all'interno del deposito di carbone. Il vento principale che spirava nell'abisso di cristallo si dirigeva verso il Dominio di Dahlaine e mandare del fuoco perpetuo in quella direzione sarebbe stato disastroso.

«Dovrò lavorarci sopra», borbottò fra sé, riattraversando la solida roccia e il quarzo lucente.

Inviò la propria memoria nel lontano passato, molto prima che la Terra di Dhrall si fosse staccata dal resto del mondo. All'epoca, quella regione era coperta di fitte foreste di alberi primordiali che, in un certo senso, erano stati gli antenati di ciò che Keselo chiamava «carbone». Era una zona paludosa, quindi le radici degli alberi non affondavano saldamente nel terreno e bastava la minima tempesta per sradicarli. Si rese conto che quegli alberi dalla vita breve erano stati la fonte del carbone e del gas che provocava il fuoco azzurro. Questo spiegava ciò che le era parsa una contraddizione: in realtà, le paludi e le montagne avevano qualcosa che le univa.

Più esaminava il proprio piano, più si rendeva conto che il successo o il fallimento sarebbero dipesi quasi interamente dalla direzione e dalla forza del vento. C'erano delle tempeste particolari che potevano essere molto utili. I nativi lì al Nord le chiamavano «trombe d'aria» e Keselo usava il ter-

mine «cicloni». Erano enormemente potenti e questo lasciava Ara dubbiosa. Sembrava necessaria un po' di sperimentazione.

Inviò la propria consapevolezza nella regione più a nord della Nazione Matakan e cominciò a giocare con il vento. Le trombe d'aria sembravano avere una mente propria. Dopo parecchi tentativi, però, Ara trovò il modo di governarne una. Avrebbe dovuto avvertire gli stranieri, naturalmente, ma sapeva con esattezza a chi rivolgersi quando sarebbe venuto il momento.

Ara prese in considerazione il da farsi. Il fuoco spinto dalla tromba d'aria doveva essere enorme. Dapprima avrebbe ripulito l'abisso di cristallo, era ovvio, ma poi si sarebbe propagato anche ai numerosi passi secondari. Se tutto avesse funzionato nel modo giusto, sarebbe riuscita a eliminare un'intera covata di servitori del Vlagh in non più di mezz'ora. «Questo potrebbe persuaderlo ad andare a giocare da un'altra parte», mormorò.

Però le sembrava che mancasse qualcosa. «Forse mi servirà un secondo fuoco, da qualche parte vicino all'imboccatura meridionale della gola. A volte il Vlagh è molto ostinato ed è meglio rendere evidente che non potrà mai più passare da questa parte.»

Sospirò e cominciò a saggiare quella zona. Doveva ammettere che adesso era un po' più facile: il carbone ha un odore particolare e a lei riusciva perfino di sentire il gusto del gas chiamato «metano».

Trovò un deposito di carbone dove le sarebbe servito e scoppiò a ridere nell'accorgersi della sua esatta ubicazione: di sicuro Gunda non lo aveva fatto apposta, ma il suo forte sorgeva proprio sopra il deposito. Quella fortificazione era relativamente inespugnabile, ma essere immersa perennemente nel fuoco azzurro avrebbe spinto la sua inespugnabilità al limite estremo.

«Ma prima di tutto...» si disse, e andò in cerca di Arcolungo.

La notte stava calando sulle opere difensive che i trogiti avevano eretto a nord della gola e quando Ara toccò la mente dell'arciere vide che si era già addormentato.

«Non agitarti, mio caro», gli disse. «Sono soltanto io.»

«Ancora?» rispose il pensiero di Arcolungo. «Vuoi che scappiamo più lontano?»

«No, devi solo avvertire i tuoi amici che sta per arrivare una tromba d'aria, quindi è meglio se si mettono al riparo. Le grotte sarebbero la cosa migliore. Inoltre, è meglio se fai spostare tutti i nostri amici dal ciglio della gola, su entrambi i lati: potrebbe essere pericoloso rimanere lì, perché il

vento non è facile da controllare. Il fuoco che la riempirà potrebbe riversarsi fuori, di tanto in tanto.»

«Questa volta non sembri molto sicura.»

«Non l'ho mai fatto prima», ammise Ara. «Dovrebbe funzionare, ma è meglio non correre rischi. Riaddormentati, caro; penserò io a tutto. Almeno lo spero.»

Lo lasciò. Le rimaneva una decisione importante da prendere. Dapprima le era parso che il più adatto a scatenare l'imminente disastro fosse Yaltar, che era Vash, il dio più giovane; però sarebbe stato il vento a spingere il fuoco azzurro giù per la Gola di Cristallo fino alla Terra Desolata. Questo rendeva quasi obbligatorio che il Sognatore stavolta fosse una femmina. Enalla, conosciuta ora come Lillabeth, non era il massimo dell'acume e inoltre era lontana, quindi rimaneva Balacenia, nota agli umani come Eleria. Più Ara ci pensava, più si convinceva che quella bambina era la Sognatrice perfetta per bloccare in modo permanente tutti i passi che dalla Terra Desolata portavano al Dominio di Dahlaine.

Raggiunse con il pensiero il Monte Shrak, dove Zelana aveva cura dei bambini, e toccò con delicatezza la mente addormentata di Balacenia. «Continua a dormire, bimba cara», le disse, «ma unisci la tua mente alla mia, in modo che ancora una volta possiamo affrontare i servitori di Quello Chiamato il Vlagh.»

«Be', era ora», rispose Balacenia. «Ti eri scordata di me?»

«Non ti ho mai dimenticata, mia cara. Tu hai la mente più acuta fra tutti i bambini, e anche fra gli dei adulti. Pensi di poter scatenare una tromba d'aria?»

«Non vedo alcun problema», rispose Balacenia.

«Forse non nel farla nascere, ma abbiamo bisogno di mandarla lungo un percorso specifico.»

«Ero sicura che fosse questo che ci serviva. Forse dovrò rimanervi sopra per un po', per impedirle di sfuggire via dall'abisso di cristallo, ma farà ciò che voglio io. Che cosa hai escogitato per produrre questo fuoco diverso da ogni altro fuoco mai veduto, di cui parla il sogno di Enalla?»

«Sarà azzurro, bambina mia.»

«Un fuoco fatuo come quelli delle paludi, intendi?»

«Qualcosa di ben più esteso. Lo stesso gas che si forma dagli alberi in decomposizione nelle paludi si trova anche sottoterra, nei depositi di carbone. Ce n'è una vasta sacca infiammabile in un deposito sotto la gola. Abbiamo bisogno di mandare in frantumi la placca rocciosa che trattiene il

gas là sotto. È a questo punto che entra in scena la tromba d'aria. Non solo spingerà il gas a sud, verso la Terra Desolata, ma creerà molti fulmini, che faranno ardere quel gas, e ci sarà un'enorme ondata di fuoco azzurro che scorrerà verso la terra del Vlagh.»

«Hai intenzione di creare un altro mare interno!» esclamò Balacenia con astuzia. «Quello nel Dominio di Veltan era di acqua, quello quassù sarà di fuoco. I colori però staranno bene assieme. A Veltan piacerà tantissimo, lui adora l'azzurro.»

«Non dovresti correre avanti in questo modo senza farmelo sapere!» la rimproverò Ara.

«È una mia abitudine, suppongo», confessò Balacenia. «Mi spiace molto, madre. Potrai mai perdonarmi?»

2

Era arrivato il freddo e Sorgan Becco d'Uncino apprezzava moltissimo il manto di pelle di bisonte donatogli dal capo Due Mani. Guardò il cielo del primo mattino, di un azzurro brillante, e borbottò: «Almeno non nevica ancora». Si trovava nella Terra di Dhrall da quasi un anno, ormai, e ricordava sempre la neve alta nel villaggio di Lattash, quando era arrivato con la sua flotta.

Durante la prima guerra aveva sempre avuto il controllo sulle cose, più o meno, ma adesso che erano arrivati un sacco di stranieri sentiva di non essere più tanto importante e questo lo metteva a disagio.

Decise di parlarne con Narasan. Ecco un'altra stranezza di quella parte del mondo. Se qualche anno prima gli avessero detto che sarebbe diventato amico di un trogita, avrebbe riso in faccia al cretino che aveva fatto quella previsione. All'inizio Narasan era stato un po' rigido, ma poi avevano cominciato a conoscersi meglio e la rigidità era sparita. E adesso andavano più che d'accordo.

«Ti sei alzato presto», lo accolse il comandante trogita quando lui lo raggiunse sul lato ovest dei parapetti.

«No, è che il sole sorge più tardi», lo contraddisse lui. «Pensi che ci sia un modo per ritornare al forte che abbiamo costruito vicino all'altra estremità della gola?»

«Io non avrei tante speranze. Adesso che gli uomini-insetto ci hanno fatti sloggiare una volta, sanno esattamente come rifarlo.»

«Magari i cavalleggeri potrebbero fare irruzione nelle loro caverne e

spegnere i fuochi. Quel forte avrebbe fermato gli insetti, se non fosse stato per quel fumo maledetto!»

«Non ci scommetterei grosse cifre, amico mio.»

«In compenso, i tuoi hanno trovato un modo per attirare l'attenzione di quei dannati; i proiettili di fuoco che gli hanno lanciato contro ieri hanno funzionato benissimo.»

«Già, anche meglio di quanto pensassimo. L'unico problema è che adesso anche loro hanno il fuoco. Potrebbero rubarci l'idea e cominciare a tirarcelo contro.»

Dopo aver dato un'occhiata verso sud, Sorgan toccò l'argomento che gli premeva. «Adesso non sono più tanto utile. I tuoi, e anche i cavalleggeri, sembrano avere le cose sotto controllo. Io potrei semplicemente spostarmi lungo il ciglio della gola e vedere quanti nemici stanno venendo da questa parte. Potrebbe essere utile.»

«Hai intenzione di sceglierti come passatempo le ricognizioni?» chiese Narasan con un lieve sorriso.

«Ho bisogno di fare qualcosa!» sbottò Sorgan. «Mi sento talmente inutile a starmene seduto e guardare i miei amici combattere!»

«Non è una cattiva idea, sai? Tu sei un tipo equilibrato, e gli esploratori giovani tendono a eccitarsi e a esagerare le cose. I soldati più anziani sono più affidabili. Perché non prendi con te Padan? Ha una mente sveglia, e sembrate andare d'accordo.»

«Se è in 'sto modo che vvòi, in 'sto modo faremo», replicò Sorgan, ghignando.

«Buffone!» lo accusò Narasan.

Poi scoppiarono a ridere entrambi.

Sorgan pensò che non sarebbe stato male prendere qualcun altro con sé, oltre a Padan. La sua prima scelta sarebbe stata Arcolungo, che però sembrava essere la prima scelta di tutti, quindi andò a cercare i parenti.

Trovò suo cugino Skell di pessimo umore: aver dovuto abbandonare il forte lo aveva irritato enormemente.

«Abbiamo passato settimane a costruirlo e poi gli insetti ci cacciano via in meno di un giorno! Non ci pagano abbastanza per questa stupida guerra. Se le cose non si mettono meglio, mi sa che faccio i bagagli e me ne torno a casa.»

«Abbiamo preso l'oro», gli rammentò Sorgan. «Adesso siamo obbligati a restare.»

«Che cosa ti aspetti di vedere giù in quella gola, cugino?» domandò Torl.

«Non so di preciso, per questo penso sia bene dare un'occhiata. Gli uomini-insetto sono pieni di sorprese e farsi sorprendere durante una guerra è il modo migliore per finire morti.»

Torl disse a Skell: «Tu rimani pure qui a farti passare le paturnie. Ci vado io con nostro cugino e vedrò di tenerlo fuori dei guai».

«Grazie tante», borbottò Sorgan, con un tono niente affatto amichevole.

«Per un parente, questo e altro! Chi verrà con noi? Se c'è anche quella donna guerriera potrei cambiare idea. Mi fa spesso accapponare la pelle, non so il motivo... forse perché non ha mai imparato a ridere.»

«Con Padan vai d'accordo?»

«Moltissimo. Sa essere spiritoso quasi quanto me.»

«Non andiamo là per ridere.»

«Cercherò di tenere la cosa sotto controllo.»

Quando raggiunsero il torrentello che attraversava l'imboccatura della Gola di Cristallo, Sorgan cercò di non pensare a quanto tempo aveva impiegato quel piccolo corso d'acqua e scavarsi la strada attraverso la solida roccia, fino a formare il letto attuale. Sapeva esattamente che cosa significava «cento», ma quando i numeri cominciavano a vagare verso i «mille» o perfino i «milioni», e la gente che li usava parlava di anni, la sua mente si ritirava inorridita.

Adesso il sole era salito nel cielo e le ombre sotto gli alberi avevano la tipica sfumatura blu che si vede in montagna la mattina presto. Sorgan ammise suo malgrado che il paesaggio montano poteva essere bello... non quanto il mare, certo, ma non era malaccio.

Risalirono il torrente fino al ripido pendio che portava sul ciglio della gola e Torl, guardando verso l'alto, annunciò: «Ecco che arriva il capo della tribù di Athlan. Credo si chiami Kathlak. Forse ha delle informazioni che potrebbero risparmiarci la scarpinata fino all'altra estremità».

«È meglio se lasci parlare me», gli consigliò Sorgan. «Questi nativi sono molto formali e qui io sono ciò che corrisponde al capo dei maag.»

«C'è qualcosa di cui avete bisogno?» domandò il capotribù dei Cacciatori di Cervi.

«Soprattutto informazioni, capo Kathlak», rispose Sorgan. «Gli uomini-insetto ci hanno attaccati per parecchi giorni. Ce ne sono molti che continuano a risalire l'abisso di cristallo?»

«Oh, sì!» Fu la tetra risposta.

«Qualche guaio?»

«I giovani della mia tribù hanno commesso uno stupido errore, tutto qua. Il fondo della gola era completamente ricoperto di nemici, così i nostri giovani arcieri avevano moltissimi bersagli a cui tirare. Ci crederesti che hanno sprecato tutte quelle punte di freccia di metallo che aveva fatto per noi il piccolo maag? Adesso ci tocca usare di nuovo le punte di pietra.»

«Parlerò con Leprotto, quando ritorneremo alla base, e gli farò rimettere in piedi la sua fabbrica di frecce.»

«Lo apprezzerei molto.»

«Abbiamo visto diversi uomini-insetto portare vari tipi di armi», continuò Sorgan. «Credo che se le siano procurate durante le prime due guerre, perlustrando i campi di battaglia e rubandole ai nostri amici morti. Sono spade, lance e asce.»

«Le abbiamo notate anche noi», confermò Kathlak.

«Ora veniamo a una questione importante. La tua gente ha visto qualcuno di loro con gli archi?»

«Ce n'era uno, ma non mi preoccuperei troppo. Sono sicuro che non capiva che cosa fosse. Ha preso la corda, l'ha tagliata e l'ha usata per legare una punta di lancia a una delle due estremità dell'arco.»

Sorgan ignorò un commento spiritoso di Padan e chiese ancora: «Ti è capitato di vederne qualcuno dall'aspetto bizzarro? Durante l'ultima guerra ne abbiamo incontrati alcuni che parevano un incrocio fra una tartaruga e un ragno. Quando gli arcieri di Arcolungo li colpivano, le frecce rimbalzavano su quelle specie di corazze».

«Ce ne ha parlato Athlan. Gliele aveva descritte il suo amico Arcolungo, ma credevo che scherzasse.»

«Arcolungo non è capace di scherzare», intervenne Torl. «I nostri nemici hanno tentato di arrampicarsi su per le pareti di quarzo, fino al ciglio della gola?»

«Qualcuno ci ha provato, ma è servito solo a farci sprecare altre frecce. Noi, che stavamo da questa parte, tiravamo a quelli sulla parete di fronte, e i nostri amici della Tribù delle Renne ripulivano la nostra parete. Quei cosi-insetto si arrampicano bene, eh? Non ci sono punti in cui aggrapparsi su queste pareti di quarzo.»

«Gli insetti non hanno le mani», spiegò Padan. «Le mosche possono camminare sul soffitto, se vogliono.»

«Come vanno le cose oltre la gola?» si informò Kathlak.

«Non male. Dovresti essere molto orgoglioso di Athlan. Gli è venuta un'idea fenomenale, mai saltata in mente a chi fa il soldato di professione.» Padan descrisse il fossato di fango.

Kathlan sorrise. «Athlan è così.»

«E poi, sugli uomini-insetto che sono riusciti a superare il fossato camminando sopra i cadaveri dei loro amici, abbiamo riversato catrame e pece in fiamme. Avresti dovuto vedere quegli insetti correre avanti indietro mentre bruciavano!»

«Siete molto in gamba», si complimentò Kathlak.

«Ci proviamo», rispose Padan con modestia.

3

A metà mattina cominciò a soffiare da ovest un vento gelido e costante, portando nuvole scure che preannunciavano una sicura tempesta. Di tanto in tanto, Sorgan guardava verso il fondo della gola, brulicante di uomini-insetto che parevano riempirlo da una parete all'altra. Chi non aveva le armi rubate sui campi di battaglia portava dei bastoni appuntiti. Ora, sebbene un bastone non sia un granché, come arma, Sorgan trovava preoccupante la rapidità con cui avevano imparato a non usare più soltanto i denti e gli artigli. Se avessero continuato così, ben presto gli uomini-insetto avrebbero superato gli uomini-uomini. «È proprio ora di uccidere quei maledetti cosi giù nella gola, fino all'ultimo, e poi piombare nella Terra Desolata e uccidere anche tutti quelli che ci sono lì.»

«Eh? Cosa stai borbottando, cugino?» gli domandò Torl.

«Stavo solo pensando ad alta voce. Sbrighiamoci ad arrivare all'estremità meridionale: diamo un'occhiata fin là e poi ritorniamo a nord più in fretta che possiamo. Narasan aspetta le nostre informazioni.»

* * *

A metà pomeriggio il vento ululava fra le montagne e le nuvole erano diventate ancora più scure. Sorgan guardò il cielo, accigliato. «Non puoi andare a giocare da un'altra parte?» ringhiò.

«Capità!» si sentì chiamare e si voltò.

Leprotto correva verso di lui a perdifiato. «Farete meglio ad allontanarvi il più possibile dal ciglio della gola», gridò. «E poi dovremo cercarci una grotta in cui nasconderci per qualche ora.»

«Di cosa stai parlando?»

«L'Amica Sconosciuta di Arcolungo si è rimessa a fare i giochetti. Questa volta credo che abbia intenzione di usare una di quelle trombe marine che però colpiscono la terraferma.»

«Un ciclone, vuoi dire?» chiese Padan.

«Chi vive a terra li chiama così, credo. Ma il nome non importa. Arcolungo mi ha detto che ce ne sarà uno dentro questa gola. Solleverà gli uomini-insetto a migliaia e li scaglierà per aria. Per questo abbiamo bisogno di un riparo, perché nelle prossime ore ci sarà una pioggia di quei cosi orrendi.»

«Ah, che peccato!» commentò Torl, ghignando. «Li sentiremo spiaccicarsi dappertutto.»

«Dovremo avvertire gli arcieri tonthakan che stanno all'altra estremità della gola», propose Padan.

«Già fatto», replicò Leprotto. «Quando li ho lasciati stavano già correndo in cerca di un riparo. Cosa che dobbiamo fare anche noi, al più presto.»

Padan indicò un grande ammasso roccioso poco distante. «Lì dovremmo trovare una grotta, o almeno un punto ben riparato.»

Quando vi arrivarono, videro che quella supposizione era giusta: gli enormi massi, appoggiandosi gli uni agli altri, formavano una sorta di gallerie.

Padan ne scelse una senza esitare. «Il masso che sta dalla parte da cui arriverà il ciclone è grosso come una casa», spiegò. «Proprio quello che ci vuole.»

«Eccolo che arriva!» gridò Torl. Poi si immobilizzò. «Per tutti gli dei! È un ciclone di fuoco!»

Sorgan si voltò rapidamente e fissò la tromba d'aria in arrivo. I vortici di vento erano in fiamme, come aveva detto suo cugino, ma non si trattava di un fuoco come gli altri. I fuochi normali sono rossi o gialli.

Questo era azzurro.

4

Sorgan e gli altri si accucciarono nel passaggio tra i due massi giganteschi, dove giungeva l'urlo assordante del vento. Abbastanza spesso, Leprotto si avvicinava carponi alla stretta apertura e guardava fuori. «Penso che siamo al sicuro», gridò agli altri dopo l'ennesima sbirciatina. «La tempesta è in fiamme, ma il fuoco rimane dentro la gola. Di tanto in tanto

qualche scintilla schizza oltre l'orlo, ma non propaga l'incendio.»

«La tua curiosità potrebbe costarti la pelle, uno di questi giorni», lo ammonì Sorgan.

«Non credo, Capità, almeno non quando c'è di mezzo l'amica di Arcolungo. Lo ha fatto per uccidere i nemici, non noi. Il colore del fuoco dice che a bruciare è il gas che si trova nelle paludi, oppure nelle miniere di carbone. Penso di sapere come ci è riuscita, Capita.»

«Sentiamo.»

«Secondo me ha trovato un'enorme sacca di quel gas da qualche parte sotto il fondo della gola, alla sua estremità superiore, e ha rotto la roccia che lo tratteneva. Poi, dopo che è uscita una certa quantità di gas, ha afferrato questa tromba d'aria e l'ha lanciata in questa direzione.»

«Nessuno può fare cose simili!» esclamò Torl.

«Non stiamo parlando di una qualsiasi creatura. Lei è la signora che trasforma ettari ed ettari di sabbia in finto oro e che squarcia una montagna per riversare un oceano sotterraneo addosso agli uomini-insetto e ai soldati del clero. Io direi che non c'è quasi niente che non possa fare, se vuole.»

«Va bene, ma come ha appiccato fuoco al gas?» insisté Torl.

«Non so se hai mai guardato bene le trombe marine, ma a me è sempre sembrato di vedere dei lampi scatenarsi attorno a loro, e non c'è niente più rapido di un lampo per accendere un fuoco. Gli uomini-insetto che si trovano là dentro finiranno tutti in cenere, ma non è finita: conoscendo l'amica di Arcolungo e sapendo come ragiona, non credo che le fiamme si fermeranno alla fine della gola. Secondo me succederà come per quel muro d'acqua che ha usato al Sud: si riverseranno nella Terra Desolata e appiccheranno il fuoco a ogni singolo uomo-insetto.»

«Un mare di fuoco invece che un mare d'acqua?» domandò Torl.

«Direi di sì», rispose Leprotto.

Dopo che l'urlio del vento aveva cominciato a placarsi, allontanandosi verso sud, Sorgan e gli altri uscirono con cautela all'aperto per vedere che cosa fosse accaduto nella gola.

Ovviamente, non c'erano più le migliaia di uomini-insetto che puntavano implacabili a nord. Molti di loro erano coperti dalle particolari armature che si erano viste durante la guerra nel Dominio di Veltan e Sorgan si rese conto che, se il nemico usa il fuoco, una qualsiasi armatura si trasforma in una trappola al cui interno si brucia vivi.

Il fondo della gola era ricoperto da uno spesso strato di cenere, smosso

di quando in quando dalla brezza. Poiché laggiù non crescevano alberi, la cenere doveva essere tutto ciò che rimaneva delle centinaia, o migliaia, di uomini-insetto. Sorgan rabbrividì. Erano i loro nemici, certo, eppure...

Anche se probabilmente non era necessario, il gruppetto scese lungo il ciglio occidentale per dare un'occhiata al forte che erano stati costretti ad abbandonare. Sorgan si disse che a Narasan avrebbe fatto piacere sapere se era ancora in piedi, ma in realtà era spinto dalla curiosità.

Il forte appariva intatto, però era avvolto da un fuoco azzurrino che proveniva direttamente da sotto terra.

«Questo sì che è un miracolo!» esclamò Padan. «C'è un forte che non ha affatto bisogno di soldati. È il fuoco azzurro a fare tutto il lavoro.»

«La nostra Amica Sconosciuta deve davvero odiare gli uomini-insetto», commentò Leprotto. «Quel primo fuoco azzurro sta ancora avanzando verso la Terra Desolata, bruciando insetti a ogni centimetro. E, nella remota possibilità che si spenga, magari l'anno prossimo, ne ha scatenato un secondo che continuerà ad ardere per i prossimi cento anni, o giù di lì.»

«Suppongo che possiamo anche fare dietrofront e ritornare al Monte Shrak», disse Sorgan. «Quel fuoco, o meglio i due fuochi, mettono fine alla terza guerra.»

«Tre finite e una da cominciare», ribatté Padan. «Se facciamo le cose per bene, dovremmo riuscire a terminare l'ultima guerra prima che venga la primavera. Poi ce ne andremo a casa e passeremo i prossimi trenta o quarant'anni a contare l'oro che abbiamo fatto quest'anno.»

Ritorno alla Terra dei Sogni

1

Balacenia si era appartata in una sala della caverna di Dahlaine che veniva usata di rado. Aveva bisogno di prendere in considerazione diverse cose, quindi separò la propria consapevolezza da Eleria che dormiva, in modo da poter stare da sola con i propri pensieri.

Era rimasta ben più che perplessa per quanto in là si era spinta la Madre nel fermare l'invasione del Nord da parte delle creature della Terra Desolata. Scatenare un fuoco perpetuo le sembrava decisamente estremo.

«Era necessario, Cuore Mio», le giunse la voce della Madre da un punto buio della caverna. La sua presenza non sorprese particolarmente Balace-

nia. Tutte le volte che si era sentita turbata, la Madre era apparsa.

«Non capisco esattamente il perché», rispose. «Gli stranieri avevano le cose sotto controllo e sono certa che avrebbero sconfitto i servitori del Vlagh.»

«Ma non per tempo.»

«Il tempo è così importante, Madre?»

«Più di quanto credi, Cuore Mio. Se qualcosa non accade quando dovrebbe, i nostri amici verranno sopraffatti dai servitori del Vlagh, e il mondo sarà suo. I suoi figli progrediscono più rapidamente di quanto tu possa immaginare. Se non li distruggiamo tutti presto, diventeranno più intelligenti degli esseri umani, che saranno destinati all'estinzione. Noi dobbiamo muoverci immediatamente.»

«Noi?»

«Tu e gli altri bambini, cara. Voglio molto bene agli dei delle origini, ma sono troppo vicini alla fine del loro ciclo per essere utili a qualcosa. Ecco perché il Vlagh ha atteso così a lungo. I suoi osservatori hanno descritto il rallentare del pensiero che affligge gli anziani e lui ha aspettato deliberatamente questo momento per scatenare i suoi servitori. I nativi e gli stranieri sono più intelligenti delle creature che servono il Vlagh, ma tale superiorità non durerà a lungo, temo. Loro rubano i pensieri alle persone. È meno di un anno che è iniziata la guerra, e già hanno appreso il valore delle armi e l'importanza del fuoco. Tremo all'idea di quanto in là sarebbe arrivata la loro mente entro la prossima primavera. Chiama a raccolta i tuoi fratelli e tua sorella e portali nella Terra dei Sogni che tu e Vash avete creato. Dobbiamo prendere alcune decisioni e non abbiamo tanto tempo.»

«Dobbiamo parlare, Eleria.» Questo fu il pensiero inviato da Balacenia alla sua altra se stessa addormentata.

«Chi sei?» borbottò Eleria nel sonno.

«Sono te. Sono colei che diventerai quando crescerai.»

«Non capisco.»

«Sì che capisci... se ci pensi.»

«Sei venuta a farmi visita dal futuro?»

«O dal passato. Adesso siamo nella Terra dei Sogni, quindi il tempo non significa nulla. La Madre ha bisogno del nostro aiuto.»

«Perché non l'hai detto subito? Farò qualsiasi cosa la Madre vorrà.»

«Lo so. È la stessa cosa per me.» Balacenia esitò. Lei ed Eleria erano un'unica cosa, ma c'erano delle differenze e non voleva turbare l'altra se

stessa. «Ci saranno delle occasioni, in un futuro non troppo lontano, in cui dovrò intervenire e prendere il tuo posto. Stanno per accadere alcune cose che dobbiamo impedire. Io ho più esperienza di te, quindi potrò affrontarle più facilmente. Ti prego non ostacolarmi quando accadrà.»

«Sì, va bene... suppongo, però ti costerà un po' di baci.»

Balacenia rise. Eleria era molto più avanti di quanto pareva a prima vista. Quell'accenno ai baci le fece venire in mente una cosa. «Stavo per andare a visitare un certo posto, da sola, però magari hai voglia di venire anche tu.»

«Dov'è?» chiese la bambina.

«Nella mia immaginazione, cara... nella mia e in quella di Vash, o Yaltar, se preferisci.»

«Come si chiama questo posto?»

«È la Terra dei Sogni. Penso che ti piacerà. So che alla Madre piace.»

«Lei ci sarà?»

«Se tu vuoi che ci sia, sì.»

«Allora andiamo!» esclamò Eleria con entusiasmo.

C'era un'aria di familiarità che faceva sentire a casa propria nella Terra dei Sogni che Balacenia e Vash avevano creato tantissimi anni prima. L'ombrosa foresta era ancora sgombra dal sottobosco, i corsi d'acqua non recavano traccia di fango e, cosa più meravigliosa di tutte, l'aurora palpitava sopra l'orizzonte come un arcobaleno che avesse finalmente trovato la sua casa natale.

«La tua immaginazione fa davvero un bel lavoro», commentò Eleria.

«La nostra immaginazione», la corresse Balacenia.

«Non del tutto», ribatté Eleria. «Hai tralasciato il mare e non c'è traccia della mia perla rosa.»

«Potrai mai perdonarmi?»

«Ci penserò.»

Vash, Dakas ed Enalla uscirono dalla foresta, ma si fermarono, fissando increduli Eleria.

«Pensi che sia una buona idea averla portata?» chiese Vash a Balacenia, in tono leggermente preoccupato.

«Un'ottima idea», rispose Eleria, lasciandosi alle spalle la vecchia identità. «Avrei tormentato la povera Balacenia per settimane se non l'avesse fatto. Mi ha detto, o probabilmente alla fine me lo avrebbe detto, che la Madre viene qui spesso. Voglio davvero vedere la Madre e parlare con lei.»

«Di cosa?» le domandò Balacenia, perplessa.

«Lo scoprirai al momento giusto, Grande Me», rispose Eleria con un ampio sorriso.

«Come ti sembra meglio, Piccola Me.» Poi Balacenia guardò gli altri. «Non sto cercando di dirvi cosa fare, ma sono quasi sicura che dobbiate fare esattamente ciò che io ho appena fatto. Quando Dahlaine ci ha ghermiti mentre dormivamo e ci ha risospinti nell'infanzia, ci ha separati dalle nostre identità precedenti. Eleria è me, ovviamente, ma non è la me che voi tutti conoscete e amate. La stessa cosa vale per Yaltar, Ashad e Lillabeth. Loro si sono imbattuti in cose che noi non abbiamo mai veduto, e abbiamo bisogno di essere a conoscenza di quelle cose.»

«Lo sanno, Grande Me», intervenne Eleria. «Meglio che cominciate a sorridere. Sta arrivando la Madre.»

Balacenia si voltò di scatto ed eccola: la Madre, circondata dai colori palpitanti dell'aurora, camminava attraverso il cielo immaginario. «Abbiamo di nuovo una piccola riunione di famiglia?» domandò con l'espressione leggermente divertita.

«Ho pensato che fosse meglio far sapere anche a loro ciò che mi hai detto sulla possibile estinzione degli umani», rispose Balacenia, «ed Eleria voleva parlare con te.»

La Madre rivolse a Eleria un'occhiata sorpresa. «L'hai portata qui? Che cosa avevi in mente, Balacenia?»

«Madre, non è colpa sua», intervenne Eleria. «Volevo che mi portasse. Ha già spiegato agli altri che quando Dahlaine ci ha presi mentre eravamo ancora addormentati e ci ha spinti di nuovo verso l'infanzia, ci ha divisi a metà. Ciò non significa che quando gli dei delle origini si metteranno a dormire ci saranno otto di noi invece di quattro? Possiamo assumerci i nostri compiti ognuno in un corpo solo, ma adesso siamo abbastanza diversi e ognuno di noi avrà una personalità separata. Però potrebbe andare bene. Noi piccoli potremmo essere in grado di suggerire alternative ai grandi, e sappiamo meglio di loro ciò che sta accadendo nella realtà. Hai detto alla Grande Me, Balacenia, che il Vlagh vuole estinguere gli umani. Noi li conosciamo meglio degli dei più anziani, quindi possiamo aiutarli a rimanere al mondo quando ne abbiamo bisogno.»

«Potrebbe aver ragione, sapete», concordò la Madre.

«Certo che ho ragione! Io ho sempre ragione, non lo avevate notato? Adesso credo che tu mi debba una caterva di baci.» E tese le braccia verso la Madre.

2

Narasan e Sorgan erano ritornati da poco al Monte Shrak e, dopo aver riferito su ciò che era accaduto all'abisso di cristallo, uscirono all'aperto per discutere fra loro sulle prospettive future.

Balacenia era lì, ma allo stesso tempo non c'era. La parte di lei che era Eleria si era resa conto dello scaltro trucco della Madre e non era stato difficile copiarlo.

«Lo sai, vero, che cosa salterà fuori ben presto?» domandò Narasan all'amico.

«Fammici pensare un momento.» Sorgan finse di concentrarsi, poi schioccò le dita. «Arriverà qualcuno a offrirci tonnellate di oro se acconsentiremo a combattere un'altra guerra in qualche parte della Terra di Dhrall che non è stata ancora invasa.»

«Ce n'è rimasta solo una», gli fece notare Narasan.

«Ma guarda! Adesso che lo dici, credo che tu abbia ragione, amico mio. Strano che io non ci abbia pensato!»

«La smetti di fare il pagliaccio?»

«Mi sembri un po' scorbutico, per essere un uomo che si è trovato dalla parte vincente in tre guerre consecutive.»

«Non sono scorbutico», replicò Narasan. «Sono certo che ci saranno un sacco di strilli e di pianti, ma non lavorerò per la regina dell'Est, per quanto oro possa offrirmi.»

«Morditi la lingua. Noi lavoriamo per l'oro e vinciamo sempre perché amiamo l'oro.»

«Io no. Per lo meno, non abbastanza da trascorrere dell'altro tempo con la Divina Aracia. Soltanto vederla mi fa venire da vomitare.»

«Allora non guardarla. Penserò io alle contrattazioni e al resto. E non ti imbroglierò sulla tua parte. I tuoi hanno individuato il percorso che potrebbe scegliere il nemico?»

«Non è stato tanto difficile. Si chiama Passo Lungo ed è l'unica via possibile. La catena montuosa blocca tutto il resto.»

«Questo rende le cose ancora più semplici», decretò Sorgan. «Io e i miei uomini andremo nella città-tempio e convinceremo la nostra datrice di lavoro a darci tutto ciò che ha di valore. Le dirò che tu sei impegnato a costruire forti, quindi non dovrai farle visita.»

«Continuo a pensare che è meglio se me ne torno a casa», insisté Nara-

san. «Non sono nemmeno sicuro di essere necessario. La nostra Amica Sconosciuta potrebbe friggere un altro migliaio di nemici prima ancora che tu e io abbiamo toccato le nostre spade.»

In quel momento dalla caverna uscirono Ekial e Trenicia. «Avete preso qualche decisione?» domandò il principe malavi.

«Abbiamo lavorato a un problemino», rispose Sorgan. «Il nostro amico, qui, l'onorevole Narasan, non vuole avere niente a che fare con la sorella maggiore di Zelana. Credo che lei lo abbia preso per il verso sbagliato, quando l'ha avuto come ospite. Comunque, penso che dovremmo trovare un modo per tenerlo lontano da lei... abbastanza lontano da impedirgli di farla a pezzi.»

«Stai veramente prendendo in considerazione l'idea di andarci?» domandò Trenicia a Narasan.

«Sorgan mi ha rinfacciato i miei obblighi», rispose lui. «In un certo senso, suppongo che abbia ragione. La nostra guerra contro quel coso lì nella Terra Desolata non è ancora finita. Aracia può non piacerci, ma se l'abbandoniamo mettiamo in grande pericolo i suoi parenti.»

«Se ti impegnerai a difenderla, però, sarai costretto a stare nei suoi paraggi», osservò Ekial.

«Non è detto», lo contraddisse Narasan. «L'invasione del suo Dominio procederà quasi sicuramente attraverso il Passo Lungo, e in quel punto avremo bisogno di forti. A questo penserò io, con i miei uomini. Sorgan si è offerto di gestire le contrattazioni con la Santa Aracia. Il nostro caro amico è un imbroglione provetto, quindi probabilmente le svuoterà il tesoro. La cosa positiva è che io non dovrò avere a che fare con lei.»

«Imbroglione?» protestò Sorgan.

«È un gradino o due più in alto di 'ladro'», ribatté Narasan con un lieve sorriso.

«Verrò con te al tempio, se non ti spiace, capitano Becco d'Uncino», propose Ekial. «Conosco vari modi per far salire i prezzi, quindi potrei essere utile.»

«E io rimarrò con Narasan», decise Trenicia. «Mi basta che teniate quella bugiarda lontano da me. Anche solo pensare a lei mi fa prudere la spada.»

«Però c'è un problema da prendere in considerazione», disse Narasan. «Noi possiamo costruire i forti al Passo Lungo, ma non serviranno a niente se gli uomini-insetto ci mandano addosso nubi di fumo oleoso.»

«Sono certa che troveremo un modo per affrontare la cosa», gli assicurò

Trenicia.

«Io non mi preoccuperei troppo», fu il parere di Sorgan. «Arcolungo ha quell'Amica Sconosciuta che può fare quasi tutto.»

Balacenia sorrise. La reputazione della Madre sembrava crescere di giorno in giorno.

«Lei se l'è sempre presa molto più del resto di noi», stava dicendo Zelana ai suoi fratelli mentre erano da soli (o così credevano) nella sala della mappa. Balacenia era lì, ma loro non sembravano consapevoli della sua presenza.

«Potrebbe essere colpa di quel clero idiota», suggerì Veltan.

«No. Il problema è saltato fuori molto prima che esistessero gli umani. Aracia semplicemente non tollera l'idea che Enalla prenderà il suo posto all'Est quando tutti noi ci addormenteremo. Se rammento bene, la stessa cosa è accaduta quando l'unica cosa vivente in tutta la Terra di Dhrall era l'erba. Aracia non accetta l'idea che non avrà più il controllo delle cose, dopo che si sarà addormentata. Credo che in realtà odi Enalla.»

«Ma questo non ha senso!» esclamò Veltan.

«Lo so. Però, se ci pensi, Aracia stessa non ha mai avuto molto senso. Ci tiene talmente alla sua posizione che le ha dato di volta il cervello. Tremo all'idea di cosa potrebbe diventare quando avremo terminato questo particolare ciclo di sonno.»

«Affronteremo questo in seguito, cara sorella», intervenne Dahlaine. «Al momento abbiamo questo problema: come affrontare il Vlagh?»

«I trogiti sembrano aver trovato un modo per persuadere i suoi servitori ad andare a giocare da un'altra parte», rispose Veltan. «Perfino quelli più devoti vengono distratti, dopo essere andati a fuoco.»

«Sì, la cosa sembra funzionare», concordò Zelana. «Purtroppo il Vlagh è un imitatore, quindi sono certa che non passerà molto prima che le creature della Terra Desolata cominceranno a lanciare il fuoco contro i nostri amici. Non sono sicura se può essere un rimedio, ma due o tre metri di neve fresca potrebbero rendere difficile avviare dei fuochi, che ne dite?»

«Potremmo mettere questa idea nella mente di Lillabeth», propose Dahlaine.

«O magari di Eleria. Mi spiace dirlo, ma Aracia potrebbe interferire, se dipendiamo da Lillabeth.»

«Ci penseremo in seguito. Adesso dovremmo concentrarci su come spostare gli stranieri nel Dominio di Aracia.»

Alla fine della piccola riunione, Veltan seguì Dahlaine fuori della sala, invece Zelana non si mosse. «Va bene, Balacenia», disse quando fu sicura che i suoi fratelli non l'avrebbero udita, «che cosa stai combinando?»

«Sto solo raccogliendo informazioni, Amatissima», rispose Balacenia imitando la voce di Eleria.

«Non farlo!» la rimproverò Zelana. «Non sei Eleria, e io lo so quanto te.»

Balacenia fece spallucce e uscì allo scoperto. «Valeva la pena provarci, credo. Stai calma, Zelana. Eleria e io ci conosciamo l'un l'altra, adesso, e sappiamo di non essere esattamente la stessa persona.» Sorrise. «È proprio deliziosa.»

«Hai veramente parlato con lei?» si stupì Zelana.

«Naturalmente. Abbiamo fatto i nostri piani per la guerra nel Dominio di Aracia. Ti prego di non interferire! Sappiamo ciò che facciamo. Hai sicuramente notato come Eleria sappia accattivarsi chiunque. Sono certa che non passerà molto prima che sottometterà addirittura la Madre a colpi di baci.»

«Stai dicendo che ha incontrato la Madre?»

«Oh, sì. E la Madre le vuole già bene, ma non c'è niente di nuovo in questo.»

«Non è che ti voglio insultare, ma tu non ti comporti per niente come Eleria.»

«Non vado in giro a implorare baci, intendi? L'idea di Dahlaine era molto interessante, ma lui ci ha separate. Eleria non è me.» Balacenia sorrise. «Mi ha presa alla sprovvista quando mi ha chiamata 'Grande Me'. Io sono stata al gioco e adesso la chiamo 'Piccola Me'. Ha individuato immediatamente qualcosa a cui non avevo mai pensato: il nostro ciclo avrà otto divinità, invece di quattro.» Sgranò gli occhi su Zelana, nella sua tipica espressione di totale innocenza. «Non sarà divertente?»

Quando Balacenia entrò nella caverna a cercare Arcolungo e non lo trovò, si accorse che mancavano anche altri nativi particolarmente importanti e fu certa che lui li avesse portati in disparte per discutere di qualcosa senza che li udissero gli stranieri.

Ci mise un po' a trovarlo. Quando voleva nascondersi, Arcolungo era bravissimo. «Non occorre che ne facciamo una questione con i nostri amici stranieri», stava dicendo agli altri, «ma in alcuni di loro intuisco una certa riluttanza a spostarsi a est per combattere l'ultima guerra nella Terra di

Dhrall. Dopo che Aracia ha tentato di nascondere il sogno di Lillabeth, hanno capito che non è affidabile. So che alcuni di loro non vogliono avere nulla a che fare con lei.»

«Chissà come mai?» fu il sarcastico commento di Barba Rossa.

«I nostri amici provenienti dalle altre parti del mondo sembrano non rendersi conto di una cosa: il Vlagh ruba le idee, piuttosto che l'oro, e le idee rendono i suoi servitori sempre più intelligenti. Quando loro diventeranno più intelligenti degli uomini, gli uomini cominceranno a estinguersi, e questo non succederà solo qui nella Terra di Dhrall. Il Vlagh vuole il mondo intero e una volta che gli esseri umani saranno spariti, avrà ottenuto ciò che vuole.»

Balacenia individuò in questo l'opera sottile della Madre, che aveva detto ad Arcolungo esattamente le stesse cose di cui aveva parlato a lei nella caverna di Dahlaine.

Prese la parola Kathlak, il capotribù dei Cacciatori di Cervi. «Perché non diciamo chiaro e tondo agli stranieri che, se il Vlagh finirà con il vincere qui, tra non molto non ci saranno più persone vive in nessuna parte del mondo?»

«Non ci crederebbero», gli rispose Tlantar Due Mani. «Gli stranieri sono convinti di essere molto, molto più intelligenti di noi, soprattutto perché hanno scoperto il metallo prima di noi.»

«Però, se ci pensi bene, noi non abbiamo più bisogno degli stranieri», dichiarò l'arciere Athlan. «Potremmo tenerci Leprotto, e magari Keselo, ma se saltasse fuori qualcosa che non possiamo affrontare da soli se ne occuperebbe l'Amica Sconosciuta di Arcolungo. Se abbiamo un'amica che sa fare le cose che fa lei, perché dovremmo aver bisogno di eserciti stranieri?»

Balacenia decise che era il momento di intervenire. Assunse la forma di Eleria e si intrufolò nel gruppetto. «È un'idea simpatica, Athlan», disse, «ma non tralasci qualcosa? Se il Vlagh vede che gli stranieri non sono più con noi, si convincerà sempre di più che vincerà questa guerra e ciò significa che ci getterà contro tutto il possibile, e il Vlagh può dar vita a milioni e milioni di nuovi servitori, se vuole. Gli insetti diventano adulti in una settimana circa, e questo significa che ogni guerriero dovrà fronteggiarne un migliaio circa. Poi, dopo che avrà ucciso tutte le persone nella Terra di Dhrall, metterà al mondo altri servitori e si prenderà il mondo intero. Gli stranieri possono non piacerci tanto, però abbiamo bisogno di loro.»

«E se decidono che non ci stanno più?» domandò Kathlak.

Balacenia fece spallucce. «Possiamo sempre offrigli più oro. Se dai a uno straniero più oro di quanto ne possa trasportare, sono certa che farà tutto ciò che gli dirai di fare.»

3

Quel pomeriggio Dahlaine annunciò che era il momento della tradizionale festa per la vittoria. Balacenia trovò la cosa divertente, considerato che la Madre, che aveva vinto la guerra nella Gola di Cristallo, stava ora preparando il banchetto che avrebbe costituito la parte preponderante di quella festa.

Balacenia si mosse in silenzio e senza farsi notare per la caverna, ascoltando gli stranieri che parlavano fra loro in tono intimorito della conflagrazione di fuoco azzurro che aveva incenerito i servitori del Vlagh nello spazio di qualche minuto.

Il colto Keselo parlò a lungo della forza enorme di quello che chiamava un «ciclone».

«Normalmente, un fuoco avrebbe risalito la gola, invece di discenderla», spiegò, «ma con i cicloni la normalità non si sa più dov'è. Un ciclone può quasi abbattere una montagna. Quello che è passato nell'abisso di cristallo ha trascinato con sé il fuoco azzurro e i nemici che non ha fatto a pezzi il vento sono stati distrutti dalle fiamme.» Fece una pausa, sollevando pensosamente lo sguardo verso il soffitto. «Secondo me, ci troviamo davanti a un altro caso di interferenza. Un ciclone normale non sarebbe arrivato fino alla Terra Desolata. È formato dal vento, e il vento va dove gli pare. Qualcuno lo ha afferrato e lo ha letteralmente scagliato giù per la gola.»

«Allora, probabilmente, dobbiamo un sacco di baci all'Amica Sconosciuta di Arcolungo, no?» aggiunse Balacenia.

«Io non ho intenzione di baciare nessuno che può fare cose come quella», dichiarò Skell. «Se solo mi capitasse di prenderla per il verso sbagliato, sarebbe capace di farmi uscire le budella dal naso.»

«La cena è pronta», annunciò la Madre. «Venite, prima che si raffreddi.»

A Balacenia venne in mente una cosa: dato che la Madre si divertiva tanto a cucinare, come mai gli dei della Terra di Dhrall non mangiavano?

«Ne parleremo qualche altra volta, Cuore Mio», le disse la morbida voce della Madre. «Adesso vieni a mangiare.»

Dopo che tutti gli ospiti ebbero finito la cena, Dahlaine si alzò in piedi per fare un discorso. Per qualche motivo, faceva discorsi quasi ogni volta che si voltava. «Voglio ringraziare i nostri amici provenienti dall'altra parte del mondo per la vittoria che abbiamo conseguito qui al Nord. Devo però avvertirli che rimane ancora una parte della Terra di Dhrall che rischia di essere invasa, poiché il Vlagh non è tipo da ritirarsi senza tentare di conquistare il Dominio di mia sorella Aracia. Fra non molto scatterà l'attacco e noi dovremmo fare dei piani per proteggere l'Est.»

«Se posso...» Narasan si alzò con una certa riluttanza. «Io e i miei uomini abbiamo trascorso del tempo nel Dominio di Madonna Aracia e ho affidato al sottocomandante Andar l'incarico di parlare con i nativi e di valutare la difendibilità della città-tempio e la possibilità che la popolazione locale si renda utile. Perché non riferisci ai nostri amici il risultato della tua indagine, Andar?»

Dopo essersi alzato a sua volta, il sottocomandante fece la sua relazione. «In base a quanto abbiamo potuto stabilire io e il brigadiere generale Danal, il luogo chiamato 'città-tempio' è del tutto indifendibile: non ha né mura né fortificazioni. Quanto all'aspettarci aiuto dai locali, dimentichiamocelo. Non sanno nemmeno che cosa siano le armi.» Andar fece una pausa. «Abbiamo appurato che c'è un'unica possibile via di accesso per gli invasori, ed è il Passo Lungo. È effettivamente lungo, ma chiamarlo 'passo' è un po' eccessivo, infatti si tratta di un vecchio letto di torrente piuttosto tortuoso. Ci sono numerosi punti adatti a erigervi dei forti, cosa che io raccomanderei caldamente.»

«Non dimentichi il fumo che i nemici ci hanno scatenato contro nell'abisso di cristallo?» gli domandò Gunda.

«Ci stavo arrivando. In quella regione il vento prevalente soffia dal mare, e cioè dalla costa orientale. Ciò significa che il fumo andrebbe da est a ovest e, poiché i nostri forti saranno sul lato est del passo, se i nemici saranno tanto stupidi da bruciare quegli alberi oleosi, saranno loro ad avere il fumo in faccia, non noi.»

Narasan ringraziò Andar, quindi si rivolse a Dahlaine. «Credo che questo sia tutto. Io e miei uomini costruiremo i forti nel Passo Lungo e li difenderemo dai nemici... per una paga appropriata, naturalmente. Però stavolta c'è una clausola che vorrei aggiungere.»

«Quale?» domandò Dahlaine.

«Terrai tua sorella lontana da me. Se si fa viva assieme a quel grassone, il takal Bersla, io e i miei uomini faremo i bagagli e ce ne andremo a casa.

Non prenderò ordini da tua sorella, in alcuna circostanza. Tienila lontano da me, e dico sul serio.»

«Hai una tale antipatia per lei?» domandò Zelana.

«Non la chiamerei antipatia. Disprezzo si avvicina di più all'idea.»

Senza farsi notare, Balacenia si coprì la bocca in modo che nessuno vedesse il sorriso compiaciuto che le si allargava sul viso.

FINE